IL GUERCIO O IL GALEOTTO BREVE STORIA TRATTA DAGLI USI DEL SECOLO...

IL GUERCIO

O

IL GALEOTTO

BREVE STORIA

TRATTA DAGLI USI DEL SECOLO DICIANNOVESIMO

E RACCONTATA

DAL DOTT. CRISTOFORO

ALL'AMICO CORRADO

nel 1999

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
Galileiana

—

1868

AVVERTIMENTO

La narrazione del presente racconto fu impresa dopo aver letto « Le Prigioni e Prigionieri d' Italia di Federigo Bellazzi deputato al Parlamento », quindi ove sembrasse al Lettore di riscontrarvi delle esagerazioni nei dolori dei carcerati o delle sentenze soverchiamente severe, lo rimandiamo a quel volume affinchè vegga da sè. Se poi recasse meraviglia che non abbiamo fatto cenno delle riforme che in alcune carceri del Regno sonosi negli ultimi anni introdotte, si è che quei miglioramenti hanno giovato poco; e, per dire d'uno, del sistema cellulare con

l'obbligo del silenzio, il quale concentrando troppo in sè l'individuo ignorante e malvagio lo sprona maggiormente al delitto mediante il barbaro freno subìto, se non lo riduce a terminare miseramente i suoi dì in un manicomio.

« E questo sia suggel che ogni uomo sganni », in quanto ai progressi fatti nel secolo diciannovesimo onde riformare gli uomini.

IL GUERCIO O IL GALEOTTO

Capitolo I.

Nel maggio del 1866 eravi, o Corrado, nelle vicinanze di.... e a mezza strada fra Genova e Chiavari una villa di proprietà del signor Gaspero Antonini cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Era una palazzetta di due piani oltre il pian terreno, con cinque finestre di facciata e un terrazzino al primo piano. Davanti eravi un bel giardino circondato da una ringhiera di ferro, e di dietro un piccolo podere. Entravasi nel giardino per mezzo d'un cancello; ed un gran portone giallo, niente affatto in armonia col resto della casa, dava adito a questa, ove il primo oggetto che ti si presentava era uno stemma dipinto a vivissimi colori sulla parete di faccia, intorno al quale era scritto: Stemma degli Antonini. L' interno della villa presentava uno strano miscuglio di ordine e disordine.

Nei salotti e nelle stanze dei padroni, cioè ove occhio estraneo potesse penetrare e formarsi un' idea della condizione della famiglia, vi erano costosi ed eleganti mobili, tende da finestra e da letto bianchissime, tutti insomma gli ornamenti che usavansi a quei tempi nei quartieri

signorili. Nelle altre stanze poi mobili rozzi, tavole intagliate qua e là dalla mano di qualche bambino, cui è stato regalato un temperino per aver detto bene la sua lezione, seggiole con le gambe rotte, canapè con l'untume di tempo immemorabile sul po'di coperta tuttora rimasta, e di cui sarebbe stato impossibile definire il colore passato e presente; tende giallognole, pezzi di tappeto traforati in disegni bizzarri. Ove la roba ammonticchiata in qualche canto, ove sparsa sul pavimento, nell'uno e nell'altro caso rendendo incomodo più che altro.

Dalle finestre godevasi una vista estesa e bellissima sulle circostanti campagne e sul mare, dal quale la villa distava di forse dieci minuti di cammino.

Componevasi la famiglia cui apparteneva la villa, di marito e moglie con cinque figli, due maschi e tre femmine. Il cavaliere Antonini era un uomo su i sessanta anni, di nascita civile, di scarse ricchezze; l'unico suo avere essendo la villa che ti ho descritto; ma in compenso aveva ottenuto un buon impiego nella città di Genova, e con tal mezzo manteneva la famiglia in agiata condizione.

La signora Clorinda sposa di lui aveva ventiquattro anni di meno di suo marito, era bellissima della persona, si vestiva con gusto, e mercè l'istruzione che suo padre le aveva fatto dare, e le maniere della buona società che ella aveva acquistate, nascondeva la sua nascita la quale era tutt'altro che illustre.

Il maggiore dei figli era in un collegio militare, il secondo speravasi avrebbe quando che fosse succeduto al padre nell'impiego, e le tre figlie venivano allevate ad essere compite ed

eleganti signore, nella speranza di vederle in avvenire spose di baroni, conti o marchesi; un semplice impiegato benchè cavaliere come il padre sarebbe stata troppa meschinità.

La signora Clorinda era ciò che chiamavasi una buona madre di famiglia, amava suo marito assai, adorava i suoi figliuoli e li istruiva, ovvero li faceva istruire accuratamente; benchè secondo il costume che prevaleva in quel tempo la mente sola ricevesse la coltura, mentre il cuore lasciávasi in balìa di sè stesso. Per soprappiù non mancava, nè permetteva che altri mancasse, agli atti esteriori della religione, ed ogni sabato faceva distribuire alcuni soldi ad un certo numero di poverelli, e se c'era una colletta pubblica per causa di epidemia od altra sventura non poteva mancare d'inscriversi il cavaliere Antonini per almeno dieci lire, e la sua consorte per cinque.

Tale essendo la condizione e tale l'andamento della famiglia, eccoci giunti al dì del loro arrivo in campagna. Dire qual fosse la gioia del povero cavaliere nel trovarsi per alcuni giorni disoccupato sarebbe difficile, descrivere la spensierata allegrezza del figlio e figlie liberi dai *cari* studi non mi provo nemmeno; e solo mi limito alla signora Clorinda, la quale era venuta di buona voglia a villeggiare perchè ogni primavera ed autunno bisognava venirci, era cosa indispensabile e d'uso, ed ella non sarebbe andata contro alla corrente; ma in quanto a godere le bellezze della natura, aveva altri pensieri e di maggiore importanza per la testa, che di stare a poetizzare sulla spiaggia del mare o godersi la bella veduta dal suo terrazzino. Con portamento fra il maestoso e l'indifferente

fece un giro intero intorno al giardino, mezzo giro per mezzo podere, ed entrò in casa raccomandando al marito ed ai figli di non istar fuori troppo tardi « perchè » diceva ella « la brezza marina a volte è traditrice ».

Entrata nel suo quartiere s'accòrse che le serve e la contadina non potevan fermarsi dal discorrere. La cameriera buona donna, che era stata nella famiglia sin dai primi tempi del matrimonio dei padroni, che attenta sempre a cucire e stare attorno alla signora, non era ciarlona, bensì di carattere serio e riflessivo, questa volta poi aveva essa pure la parlantina, e fu udita dalla padrona dire fra le altre cose:

— Ma sia proprio vero? Oh! poverette noi! e come faremo? Se non ci aiutano i santi non ci sarà scampo. Ma che dite il vero?

— Se dico il vero? Lo credo! » le rispondeva la contadina.

In questo punto entrò la signora Clorinda esclamando:

— Che è successo?

La cameriera le si fece appresso dicendole con cera impaurita:

— Oh! signora mia! siamo venute in campagna proprio per goderci la villeggiatura. Sapesse quel che m'ha contato lei » ed additò la contadina; poi dimenando il capo soggiunse: « Basta è meglio non dirlo alle signorine per non ispaurirle.

— Non dir che? Io, Francesca non v' intendo » le rispose la signora Clorinda.

— Si faccia contar la storia signora mia. Per me dico che tutte ci toccano a noi.

La signora Clorinda che avea capito quanto tu, o Corrado, e moriva di curiosità di saperne qualcos'altro, si volse alla contadina dicendole:

— Che è stato Giannina? Ditemelo un po' voi.

— Sì signora, volentieri »: Giannina non mentiva allorchè si trattava di discorrere, e volentierissimo principiò: « Sarà da quasi un mese che si trova in questi contorni una banda di ladri, e dicesi che il capo sia un famoso assassino scappato alla forza chi sa quante volte. Ho sentito dire che a vederlo mette paura. Si chiama il Guercio, perchè da un occhio non ci vede; e a quel che pare ha preso di mira questa villa giacchè due notti or sono si scoprì delle pedate nel giardino.

In questo punto del discorso udironsi le voci delle bambine, e la signora Clorinda mettendo il dito indice della mano destra sulla bocca, e quindi levatolo, disse pian piano:

— Seguiterete il discorso poi, ora facciamo le viste di non saper nulla, e dite a vostro marito che non parli di queste cosacce coi ragazzi.

— Non abbia paura, signora; Tonio non è mica un bambino sa ella.

E la signora Clorinda comprimendo la paura che l'aveva invasa, passò la serata come se nulla avesse saputo. Allorchè i suoi figliuoli furono andati a letto, diede ordini alla servitù di serrare con cura gli usci e le finestre, di badar bene che tutti i chiavistelli fossero all'ordine, e quindi portatasi in camera del marito gli raccontò la storia, dicendogli nello stesso tempo ch'era sua intenzione di ritornare in città la mattina seguente; e in quanto a quello che direbbero gli amici e conoscenti saprebbe lei trovar qualche scusa buona; per esempio:

— Si potrebbe dire che il commendatore Alfredo Rossi ex-sottoprefetto di Forlimpopoli e de-

putato al Parlamento, ci ha invitato a passare alcuni giorni secolui, come fece or sono alcuni anni, e noi non ci potevamo esimere dall'accettare il gentile invito.

— Ma siccome il commendatore Alfredo in questi momenti non pensa neppure a noi, la gente vedrebbe che non partiamo », rispose il marito.

— Lasciamifare ». Il povero cavaliere avrebbe potuto replicare: Sempre t'ho lasciato fare, ma benchè negli atti obbedisse non era giunto a tal segno da confessarlo con le parole. Ella dunque continuò:

— Lasciami fare, troverò qualche altro pretesto, poichè lo star quì è impossibile. Non potremo dormire tutta la notte; e poi chi sa che conseguenze una paura potrebbe arrecare ai nostri figliuoli. Della roba non me ne importa tanto, e poi manderei ad avvisare i reali carabinieri che stessero all'erta.

— Si potrebbe mandare ora che ci siamo, e così farla finita.

— No signore, no signore, non voglio che nemmanco s'accorgano della possibilità che vengano i ladri di notte. Non tornerebbero più in villa volentieri; e poi le apprensioni destate nelle loro giovani menti potrebbero portar delle conseguenze funeste. Ho sentito dire che qualche volta una paura a quest'età fa perdere il senno, diventar imbecilli.

I diciotto anni che il cavaliere Antonini avea coabitato con la signora Clorinda gli avevan dato esperienza assai da capire che se voleva a volte far a modo suo, non doveva per niun conto rispondere alla moglie, non dico con risolutezza, ma nemmeno permettere ch' ella s'avvedesse dell' intenzione di lui. Per tranquillarla adunque

e guadagnar giorni onde riposarsi dalle fatiche dell' impiego, le rispose:

— Convengo in quel che tu dici; ma mi pare, e tu col tuo buon senso naturale ne converrai pure, che dovremmo impiegar dimani a saper qualcosa di più preciso che non sono le chiacchiere della Giannina. Ti prometto che domattina per tempo andrò alla stazione dei reali carabinieri, e parlerò col brigadiere. Egli deve saper meglio di lei se ci sono de' ladri, e a seconda di quanto mi dirà si farà.

La signora Clorinda non rispose, ma dal suo silenzio si poteva concludere che annuiva alla proposizione del marito; e dopo aver aperto la sua finestra e teso l'orecchio per accertarsi che non udiva passi in giardino, andò a coricarsi sospirando pel dì seguente, e per le informazioni che le sarebbero state recate dal suo consorte, il quale non credere, o Corrado, fosse un eroe.

Se egli avesse prestato fede alle parole della contadina, non avrebbe pensato al tanto desiato riposo, e sarebbe ritornato presto assai in città; ma egli non credeva affatto alla storia delle pedate in giardino, e diceva fra sè: « Ma chi volete che venga a rubar nella villa d'un povero impiegato; non ci son mica grandi tesori da portar via. Quella Giannina farebbe pur bene a non venir a raccontar le sue storie appena si arriva in villa, e metter mosche pel capo alla servitù ed alla mia povera Clorinda, la quale benchè sia stata tanto bene educata, pure pare impossibile che creda a tutte le scempiaggini delle donne che le stanno d'intorno ». Così dicendo il cavaliere s'addormentò; ed invece di levarsi per tempo onde andar dal brigadiere, non gli parendo vero di potersi godere il sonno della

mattina (per tanti più saporito di quello della notte) dopo che per diversi mesi era stato obbligato ad alzarsi allo spuntar del sole, eran già sonate le nove prima che e' si fosse avviato. Giunto a.... e fatta la sua richiesta al brigadiere n'ebbe la risposta, ch'era verissimo che una banda di ladri capitanata dal celebre Guercio era stata in quei dintorni; ma da quando i carabinieri le facevan la caccia era fuggita di per lì, ove non era riuscita a commettere grandi ruberie, ed il signor cavaliere poter star sicuro e tranquillo. Egli allora raccontò che eransi scoperte delle pedate nel suo giardino; ed anche a questo gli fu risposto esser cosa certissima che la banda non era in paese nemmen nei contorni. Il brigadiere diceva il vero; la banda se n'era andata; ma ciò non voleva significare che non potesse ritornare; ma a questo il cavaliere non pensò, e a quel che sembra non ci pensò neppur la gnora Clorinda, alla quale lo splendor del sole scacciando le tenebre avea pur fatto svanire le materne sollecitudini; dimodochè ascoltato il marito, e comunicato il resultato della visita alla servitù ed ai contadini, e per soprappiù raccomandato loro che i bambini non venissero a scoprir niente, si diede alla solita vita avvezza a menare allorchè conducevasi in campagna. Passati alcuni giorni, il cavaliere Antonini diceva alla moglie:

— Non è vero che l'ho pensata bene? »
Ed ella rispondeva:

— Se non ti avessi fatto accorto io del nostro pericolo dal brigadiere non ci saresti andato.

— Il non andarci non avrebbe recato danno di sorta. Non è stata la mia visita, bensì i bravi carabinieri che hanno discacciato la banda.

Ad una ragione tanto semplice e vera la signora Clorinda non sapea che rispondere, e perciò prudentemente taceva.

Una sera verso la mezzanotte nella villa degli Antonini non si udiva il suono di alcuna voce o il rumor di alcun passo. Le finestre di sul davanti e laterali eran serrate; tutto indicava che la famiglia dei padroni e quella della servitù erano andate al riposo; se non che il chiaror d'una lampa che procedeva dall'imposta socchiusa d'una finestra al secondo piano dalla parte del podere ti annunziava che qualcuno puranco vegliava. Era il cavaliere e la signora Clorinda, i quali assisi l'un su d'una seggiola a bracciuoli, l'altra su d'un sofà in un piccolo salotto leggevano comodamente, il primo il Corriere Italiano, e la seconda il Giornale Illustrato, due fogli i quali pubblicavansi in quel tempo. Indossava la signora Clorinda un abito di lana finissima di color canarino chiaro, la sottana staccata dalla vita, la quale non era se non una specie di camiciuola chiamata garibaldina. La guarnizione componevasi di trina nera cucita a merli sul dappiedi della sottana, sul davanti della vita ed in fondo alle maniche, le quali usavansi piuttosto ampie e fermate con un cintolino ai polsi. La sottana era lunghissima fatta a coda; e ciò che recheratti non lieve meraviglia si è il sapere, che a que'tempi in cui protestavasi contro le code, nessuna signora si sarebbe fatta fare un vestito senza la coda!

Chi entrando nel salotto avesse gettato un'occhiata sulla signora Clorinda avrebbe con orrore pensato che la natura le avesse regalato due teste attaccate al di sopra della nuca. Avvicinandosi però avrebbe scoperto che l'una

prominenza era infatti la testa naturale della signora Clorinda, e l'altra del crino avvoltato entro dei capelli e ricoperto d'una finissima rete di seta. I capelli del davanti eran lisci con una treccia posta a tre dita dalla fronte e la quale girava intorno alla testa; alla testa naturale s' intende.

Or mentre il cavaliere e la sua consorte si interrompevano a vicenda per leggere l'uno all'altro qualche novità circa la guerra ch'era sul punto di scoppiare e che ciascuno credeva proprietà esclusiva del giornale che teneva in mano, furono ambedue interrotti dal rumore che sembrava loro procedere dal giardino.

— Sarà il contadino « diceva il cavaliere alla moglie », non ti confondere.

— Sarebbe bene però che tu andassi a vedere », rispondeva questa.

— Quando avrò finito l'articolo che leggo ora, m'affaccerò sul davanti.

La lettura dell'articolo era destinata a restare a metà, perchè dopo pochi minuti al crescer del rumore si aggiunsero suoni confusi di molte voci, le quali avvicinandosi permettevan loro di udire le esclamazioni seguenti: « Signor padrone si sbrighi! Venga avanti! Siamo aggrediti! Sono entrati i ladri! Signora dicevo bene io? (era la voce della Giannina) c' è il Guercio, proprio lui! Oh babbo! Oh mamma! Fuggiamo per carità! Eccoli! Eccoli! Mi sento morire! » ed altre di simile significato.

E intanto nel salottino s'eran riuniti figliuoli e servitù, non esclusa la contadina.

Le prime parole dette dal cavaliere Antonini, allorchè ebbe capito di che si trattasse, furono alzandosi e gesticolando.

— Andate, andate presto ad avvisare i reali carabinieri.

— Ci ho mandato mio marito. L' ho fatto passare dalla porticina del podere », rispondeva Giannina. La qual porticina essendo in fondo al podere e mettendo su d'una straduccia dalla parte opposta di dove era entrata la banda, avea dato agio al contadino di fuggire inosservato dai ladri, due dei quali essendo di già giunti nella stanza contigua al salottino avevano udito il comando del padrone, e slanciandosi su di lui lo afferrarono, mentre l'un d'essi gli diceva con tuono insolente:

— T' insegnerò io a sperare nell'aiuto dei reali carabinieri.

Non so, o Corrado, che sarebbe successo in questo momento al cavaliere Antonini se non fosse stato per la presenza del capo dei ladri, il famoso Guercio. Era questi di alta statura, tarchiato, bruno, capelli e barba neri, fisonomia mobile, e da potersi dire un bell'uomo ove non fosse stato sfigurato da una cicatrice all'occhio sinistro lasciatagli da una ferita, la quale gli avea tolto la vista da quella parte. Entrato che fu gittò un'occhiata feroce all' intorno, per un minuto fissò lo sguardo sul cavaliere e sulla Francesca, e appena potè frenare un' esclamazione di sorpresa e turbamento, la quale intimorì i manigoldi che tenevano e minacciavano il cavaliere; ma allorchè vicino a questi scorse attorniata dai suoi figliuoli pallida e tremante la signora Clorinda, la guardò, quindi abbassò gli occhi, stette un momento immobile, la sua fisonomia era cambiata, alla ferocia era succeduto un profondo accoramento, un abbattimento completo. Non era pietà, era

un sentimento diverso e più angoscioso. Rinvenutosi un poco si fece avanti, comandò agli scherani di lasciar stare la loro vittima e di uscir tosto da quella stanza. Egli, senza guardar nè a destra nè a sinistra, li seguì, e dopo un fischio che rintronò per tutto il casamento, e che era il segnale di riunione alla sua gente, si trovò ben presto circondato dalla banda intera che a dir vero non era numerosa. Con voce che dava a divedere l'interna violenta commozione, resa ancor più potente dagli sforzi fatti per celarla, disse loro queste parole:

— Non voglio che sia torto un capello ad alcuno in questa villa, nè rubato un solo oggetto per quanto meschino sia. Quegli fra voi che si è già impossessato di qualcosa lo posi, e quindi tutti seguitemi.

Ciò detto si mosse verso l'uscio che avea di rincontro. Non avea fatto due passi, che sul limitare comparvero diverse guardie di pubblica sicurezza accompagnate dai reali carabinieri. Intimarongli l'arresto. Alla vista della forza sembrò tornargli la consueta arditezza; lungi dall'obbedire eccitò con le sue parole di sfida l'ira dei soldati e delle guardie, i quali gli si avventarono addosso, e dopo non breve resistenza da parte sua riuscirono ad impossessarsi della sua persona, ad ammanettarlo e condurlo seco loro. Alcuni dei suoi seguaci approfittando della mischia uscirono dalla stanza e saltando in un batter d'occhio le scale fuggirono. Altri seguiron l'esempio del capo, e dovettero quindi seguir lui per la via del carcere. Delle persone che abbiamo lasciato nel salottino niuna si fece avanti mentre avveniva il subbuglio, eccettuata la Francesca, la quale sorda ai comandi come alle pre-

ghiere dei padroni volle entrare ed avvicinarsi al brigante. Alla paura era seguito il dolore ed ella non lo temeva, non perchè lo vedeva intento a difendersi e quindi reso impotente ad offenderla, ma perchè sapeva che con quell'uomo sarebbe rimasta sicura anche s'egli fosse stato libero ed in mezzo ai suoi.

Un'ora dopo la villa degli Antonini era ritornata alla solita quiete. Quali fossero i casi di coloro che vi abitavano non è luogo per ora da discorrerne, e se tu, o Corrado, avrai la pazienza di seguirmi torneremo addietro e d'un tratto senza preamboli ci troveremo al 1839 in una bottega da calzolaio.

Capitolo II.

In un vicolo strettissimo della città di Chiavari eravi una bottega da calzolaio appartenente a Maestro Matteo. Era una stanza terrena che quasi cantina avrebbesi potuto denominare, e dove la luce del sole malamente penetrava impedita dalle opposte case, ed ove il maestro lavorava dalle prime ore del giorno sino a qualche ora della notte. Umida, misera, sudicia formava l'ingresso ad altre due ugualmente meschine, in una delle quali eravi in un canto alzato di mezzo braccio dal suolo il focolare. La bottega (poichè così chiamavala maestro Matteo la chiamerò io pure) avea per unici arnesi un banchetto con sopra gli attrezzi occorrenti onde esercitare il mestiere di calzolaio, ed intorno due scranne, una del padrone e l'altra più piccola per un ragazzetto di forse undici anni. Chiamavasi egli Beppe de' Vecchi, orfano

di madre e forse di padre; ma questo nè egli nè il maestro curavansi di saper con certezza. Ove fosse stato figliuolo di un signore lo avresti detto un bel ragazzo, ma coi cenci e il sudiciume che lo coprivano avresti appena saputo descriverlo. Pure allorchè fissavasi su di lui lo sguardo vedevasi una mobilità ed intelligenza in quella fisonomia che non poteva a meno d' interessare. Ed ove lo interesse ti avesse spinto a fare qualche dimanda al meschinello circa l' infanzia, i genitori, ne avresti avuto per risposta ch'ei non rammentavasi altro del babbo, fuorchè quando la forza lo portò via, perchè ci fu tanto chiasso in casa sua e un uomo fu ammazzato, e della mamma ch' era morta di stento poco dopo, ed allora egli era andato ad abitare con uno zio materno. E se tu avessi voluto saper dalle sue labbra il proprio nome ti avrebbe aggiunto: « Beppe ai suoi comandi, ma nel vicinato mi conoscon col nome di figliuol del Galeotto ». Ed infatti con tale appellazione datagli da maestro Matteo nei momenti o piuttosto nei giorni di furia, e poi divenuta comune, distinguevasi l'orfanello.

Il maestro non avea prole maschile, e desideroso di procurarsi un ragazzo onde aiutarlo nel mestiere si pose a cercar d'un orfano, perchè diceva egli: « Allora non avrò responsabilità verso i genitori ». Non penò molto a trovarlo, perchè lo zio di Beppe essendo amico d'un suo conoscente venne a saperlo, e senza por tempo in mezzo recogli il nipote, non parendogli vero di tòrsi il carico di dosso. Il calzolaio rimase contentissimo, e ricevuta l'assicurazione che se lo poteva allevare come gli piacesse senza doverne render conto a nessuno, accettò il ragazzo

sull' istante. Maestro Matteo non sapeva o avea dimenticato che gli orfani hanno un Padre, e che Egli chiederà conto strettissimo del modo in cui sono trattati i figli suoi prediletti, dimodochè si facea lecito di maltrattare, di picchiare, di strapazzare e spesso di privar di cibo il povero ragazzino. Il primo ad accorgersi che il lavoro declinava, che qualche avventore avea brontolato, che un altro non avea pagato era Beppe, perchè egli scontava i peccati di tutti, non esclusa la moglie del maestro, la quale da quando l'orfano era venuto in casa avea vissuto col marito in santa pace. E sì che il poveretto scansava ogni motivo che potesse inquietare il babbo (così il maestro avea voluto che Beppe lo chiamasse); ma era inutile, giacchè se poteva ordinare la propria condotta, non poteva quella degli altri; sicchè o fosse buono o fosse cattivo era la medesima. Maestro Matteo si credeva che il solo dovere verso Dio e verso il prossimo fosse quello di lavorare per mantenere la sua famiglia, la quale consisteva della moglie e tre figlie. In quanto ad allevarle nel timor di Dio e mandarle a scuola nè egli nè la moglie ci pensavano; figuriamoci dunque se si fosse trattato di far dare un po'd' istruzione a Beppe. Nessun si sarebbe azzardato proporlo al maestro.

Per quanto terribili siano le sciagure che circondano l'uomo, per quanto cattivo l'esempio che gli sta sott'occhio, pure, o Corrado, per nostra buona ventura avviene ben di rado che non si trovi qualche anima retta che sappia alleviare le prime e diminuire il danno del secondo. Questa anima buona Beppe la trovò nella figlia maggiore del maestro. Francesca chiamavasi la ragazzina e aveva la medesima età dell'orfano,

Soleva dessa andare a prestar qualche servizio nella famiglia d'una maestra di scuola, la quale vedendola intelligente e vogliosa d' imparare, le insegnò a leggere a scrivere e far di conto. Ma la saggia donna sapendo che educar la mente senza prendersi pensiero del cuore sia piuttosto recar un danno che un bene ai poveri, le dava lezioni di religione e di morale, e le ripeteva sovente non esser noi nati, per quanto sia umile la nostra condizione, a pensare soltanto al nostro benessere, ma incomberci il santo dovere di fare il bene, e considerare le altrui sventure come nostre proprie.

La Francesca, che passava la metà del giorno dalla maestra ed il resto in casa propria, vedea con dolore i cattivi trattamenti cui era soggetto il misero Beppe, e più d'una volta senza por mente ai consigli della madre, la quale cercava d' impedirla portandole la *giustissima* conclusione:

— Scimunita chétati, non è meglio che le tocchi Beppe, e così noi ci lascia in pace », correva allorchè il Babbo incrudeliva contro il ragazzo e tirandogli il braccio, o ponendo la sua persona davanti a quella del ragazzo, o pregando caldamente per esso lui, le riusciva se non a salvarlo almeno ad alleggerirgli il numero delle percosse ricevendone alcune essa pure. Invano maestro Matteo le diceva di non intromettersi allorchè egli gastigava il figliuolo, e concludeva:

— Lo vedi se hai poco giudizio; vuoi che diventi galeotto come il padre!

— Scusate babbo » replicava con fermezza e nello stesso tempo con dolcezza la Francesca: « La sola maniera, come dice la mia maestra, per diventar buoni si è d' imparare a conoscere

Iddio e ad amarlo. E come volete che Beppe sappia queste cose se non gliele fate insegnare?

— Oh! questa è bella. Non ho imparato io che son galantuomo e figlio di galantuomo, e deve imparar lui ch' è figliuol di galeotto! Non me ne parlare, se non vedrai....

E con questa risposta piena di *logica* maestro Matteo faceva chetar la figliuola che sapea esser inutile il replicare, e tirava avanti egli ad impedir che Beppe divenisse galeotto.

Nonostante le minacce del padre, la Francesca continuava a difender Beppe, e spesso allorchè questo era privato della cena per qualche mancamento proprio o d'altrui, ella di soppiatto gli salvava una parte della sua e provavasi a consolarlo. Spesso quando la festa il maestro conduceva la famiglia a spasso ella avea già pensato a Beppe, gli aveva rappezzato la sdrucita giacchetta ed assettato i pochi cenci tanto da poterlo condur seco loro.

La Francesca avrebbe voluto insegnargli a leggere come insegnava alle sorelle, ma egli al pari della generalità dei fanciulli non ne avea voglia, e i pochi minuti che il maestro lo lasciava in pace preferiva di ruzzare coi ragazzi del vicinato sopra i quali esercitava alquanto comando. La Francesca, cui non riusciva a persuaderlo, lo lasciava stare, perchè sapeva che se il Babbo fosse venuto a scoprire di che si trattasse, per una di quelle perverse contraddizioni che incontransi negli uomini benchè sempre per sistema desse il torto a Beppe, questa volta poi gli avrebbe dato la ragione e forse lodatolo.

Un giorno nel mese di dicembre del 1839 maestro Matteo se ne stava al suo banchetto lavorando e accanto a lui Beppe, il quale lustrava

un paio di scarpe che dal lavoro dinotavano esser destinate per casa signorile. Il maestro le avea fatte con cura particolare, e voleva che con altrettanta attenzione il ragazzo le lustrasse. Pare che desso o avesse poca voglia di lavorare o pensasse ad altre cose, perchè di tanto in tanto gli cadeva di mano lo spazzolino o la scarpa, ed ogni volta riceveva un colpo dal Babbo accompagnato dall'esclamazione:

— Ma figliuol di galeotto quando metterai giudizio!

Beppe principiava a tremare, e l'agitazione crescendo la sbadatezza gli fece urtare col gomito il pentolino della pasta ed il contenuto si sparse per terra. Maestro Matteo non parlò; ma afferrando il braccio dell'orfano gli picchiò la mano a più riprese sul banchetto digrignando i denti e mangiando dalla rabbia le imprecazioni dirette al ragazzo sicchè erano quasi inintelligibili. Il meschinello principiò a piangere dirottamente, ciò che gli valse un colpo sulla testa; quindi calmata la rabbia del maestro, e le scarpe finite di lustrare egli si alzò, ed asciugandosi gli occhi col cencio che avea davanti, e ch'egli era stato avvezzo a chiamare grembiule, si mise in capo un berretto lacero, prese le scarpe e s'accostò al Babbo onde ricevere gli ordini. Questi con una faccia che metteva paura lo sogguardò; poi indicatogli con precisione ove ed a chi dovesse portare le scarpe, gli soggiunse:

— E badiamo di non piangere, e di levarsi il berretto e di portarsi bene, perchè son qui io; hai inteso piagnone?

E gli diede un'occhiata che Beppe pur troppo intendeva, poi si rimise al lavoro mentre il ragazzo s'avviava. Giunse egli in brev'ora al pa-

lazzo, ed appena ebbe messo il piede entro il vasto terreno trovò vicino alle scale una magnifica carrozza con due bei cavalli baio scuro, il cocchiere ed il servitore in livrea turchina con nastro d'argento al cappello; ma ciò che lo colpì maggiormente si fu un bel barbone bianco quanto la neve con un collare rosso al collo.

Giuocava con esso uno snello ragazzetto dell'età di Beppe vestito con eleganza, il quale avea in mano un frustino onde gastigare il povero animale allorchè non obbediva con celerità oppure non capiva i comandi del padroncino, il quale insisteva acciocchè il malcapitato barbone facesse mille bizzarrie, ed in questo addimostrava il senno ed il conoscimento della natura del cane che coll'andar del tempo era destinato a dar prova nel conoscere la natura degli uomini. Appena il cane vide Beppe gli andò incontro, e sembrava volesse dirgli: « Non so chi sia più infelice tu od io », e n'ebbe per risposta una carezza sul capo, o piuttosto l'avrebbe avuta se il signorino non si fosse fatto avanti, e tirando l'animale pel collare esclamasse:

— Non lo toccate con coteste mani sudicie: lo farete diventar *pulito* come siete voi », aggiunse con voce ironica.

Beppe si guardò girando la testa sulla propria persona, e quindi fissò gli occhi sul signorino pensando fra sè: « Io non sono un signore; non ho babbo e mamma che mi mantengano ».

Non istette molto a riflettere poichè per le scale udivasi lo strascinìo d'un vestito di seta, e fra un momento comparve la madre del giovinetto la quale tosto salì in carrozza, e mentre saliva il servitore accennò con la mano a Beppe che si ritirasse. Salita che fu la madre, la seguì

il figlio, il quale, consegnando il barbone ad un altro famiglio gli diede una frustata che fece guaire la povera bestia, e gliela diede per la ragione che avea una frusta in mano, e perchè non adoperarla in quel modo? tanto il cane gli era stato dato per trastullo. Bel vezzo! che pure è tanto comune fra i genitori: regalare un cane o un uccello ai loro figliuoli, onde divertirli, permettendo loro d'esercitare sulle misere bestiole ogni specie di crudeltà, e d'udire ridendo le strida delle vittime; in tal modo assuefacendosi a beffarsi del dolore, e cresciuti ad esser indifferenti ai patimenti altresì dei loro consimili! Sparito l'equipaggio Beppe consegnò le famose scarpe al servitore, il quale a forza di spintoni cercava di far salir le scale al barbone, e messosi di nuovo il berretto in capo partì.

Or mentre fa ritorno a casa ci tratterremo, o Corrado, nel palazzo. Tu hai già udito il nome del giovinetto il quale era, cioè, dovea divenire il comm. Alfredo Rossi sottoprefetto di Forlimpopoli e deputato al Parlamento, dimodochè confido non t'annoierai se ti racconto la fanciullezza e prima educazione del futuro politico. Era egli figlio unico di padre ricco e nobile. La madre giovine donna bellissima ed istruita era la regina di Chiavari: la sua toeletta la regola per tutte le toelette, le sue conversazioni il convegno prediletto dell'elegante società. Circondato da tutti gli agi e le delizie che procurar possa un patrimonio opulento, contentati i suoi capricci, i quali svolgevansi gli uni dagli altri, adorato dai suoi genitori cresceva il giovinetto Alfredo.

La signora Ermenegilda Rossi desiderava ch'ei divenisse istruitissimo; ma come indurlo

a studiare assiduamente senza contraddirlo e senza opporsi al suo naturale, il quale avversava lo studio e l' applicazione? Ricorsero all' aiuto che mai non falla, all' adulazione, e nutrirono con lodi quotidiane la vanità del ragazzo, il quale credendosi destinato a meravigliare l' universo col suo ingegno e col suo spirito, volentieri sopprimeva i moti dell' inclinazione, e per molte ore del giorno occupavasi di lingue straniere, musica e disegno, sapendo che questo era il solo modo d' ottenere le troppo ambite lodi, il soddisfacimento dei suoi ghiribizzi, e l' impunità per tutte le altre mancanze cui i fanciulli sono cotanto proclivi. La parola - dovere - che in sè tanto racchiude e nella vera applicazione della quale non dubito, o Corrado, d'asserire, riscontrasi la felicità presente e futura degli individui, la libertà ed il benessere delle nazioni, ei non la sentiva nominare se non in quanto riferivasi alle sue lezioni od al buono o cattivo garbo dei suoi modi verso gli amici e conoscenti dei genitori; dimodochè invece di ricevere impulso a correggersi dei propri difetti e ad operare coll'andar del tempo il bene - il bene ad ogni costo qualunque fosse il sacrifizio richiesto onde compierlo - dall' educazione che riceveva le sue idee restringevansi e convergevansi intorno al proprio interesse ed alla comparsa ch' ei doveva presto o tardi fare nella patria e fuori. Ove fosse concesso agli uomini di leggere i pensieri degli altri, d' assistere all' edificazione e demolizione dei molti castelli in aria cui l' ambizione e vanità dei mortali erige con perseveranza e maestria senza pari, non piccolo sarebbe dato il divertimento degli amici della signora Ermenegilda, resi consape-

voli di tutti i progetti ch' ella formava intorno a quell' unico e caro figliuolo. Ora se lo figurava generale e le sembrava d' esser presente a qualchè brillante rivista, vedea le croci e medaglie brillar sul petto di lui, udiva la ben nota voce comandare, e « l' onda dei manipoli » obbedire; poi d' un tratto le si affacciava alla mente i pericoli e i disagi, compagni mai sempre della nobilissima carriera delle armi, ed il pensiero tormentoso alla sua fierezza che il figlio prima di comandare avrebbe dovuto per molti anni obbedire, e quindi con un colpo di scure, reso tremendo dal suo mal guidato amor materno, abbatteva il castello e ne sostituiva un altro a parer suo di gloria uguale e scevro di tante pene. Questa era la carriera politica, la quale le sembrò la più facile e la più degna, e ad essa volse e concentrò i suoi progetti, iniziando sin da ora Alfredo alla suddetta scienza. Dessa non era al tempo di cui parliamo nè tanto difficile nè tanto spinosa pel popolo subalpino. Non vigeva il sistema costituzionale, non vi era libertà di coscienza e di stampa, quindi non faceva d' uopo cozzare con diversi ed opposti partiti ed imparare a guidare la barchetta della propria ambizione fra gli scogli dell' ambizione altrui. Aggiungi le cognizioni ristrette possedute in queste materie dalla signora Ermenegilda e non ti meravigliare, o Corrado, se ti chiamo a testimone della seguente conversazione fra madre e figlio, avvenuta il giorno stesso in cui pel primo abbiamo imparato a conoscerli.

— Mammina cara » diceva accompagnando le parole con molteplici carezze il futuro Sottoprefetto di Forlimpopoli, « Mammina cara ho studiato tanto stamane, ma lo sai che posso dire

di saper parlare benino assai le lingue francese ed inglese e principio a leggere il tedesco.

— Bravo Alfreduccio mio, non ti stancare a studiare; la tua futura felicità dipende dai progressi che farai.

— Il maestro di lingua francese m' ha detto che il più bravo dei suoi scolari son io.

— Tu sei la mia consolazione figlio mio » replicava abbracciandolo l' orgogliosa madre; « continua oh! sì continua a contentare i tuoi genitori ed i tuoi maestri, e vedrai quanto ne sarai ricompensato allorchè sarai cresciuto.

— E in qual modo ne sarò ricompensato?

— Tutti ti loderanno, e poi ne ritrarrai non piccol vantaggio nella tua carriera.

— La carriera politica, vero Mamma?

— Sicuro figliuol mio.

— E allora io comanderò, e gli altri mi ubbidiranno.

La mamma sorrise, ma non negò e rispose:

— E spero che diverrai un Prefetto come il signor Cav. Micheli che venne da noi ier sera.

— Se lo speri? lascia fare a me, e tu sarai, mammina mia, la mamma d'un Prefetto. E dimmi sarò ricevuto ovunque andrò coi riguardi chè riceve egli allorchè vien da noi o va in altre case?

— Con maggiori mi lusingo, perchè non solo la gente onorerebbe in te il capo della provincia, ma la nascita distinta e la compita educazione.

— E io che dovrò fare?

— Dovrai governare la città o provincia nella quale sarai nominato Prefetto, cioè firmare quelle carte che abbisogneranno della tua firma, concedere udienze, il giorno della festa del So-

vrano, andare in gala al Duomo ed altri simili importanti doveri.

— Che bella cosa! ma dovrò aspettar molto prima di divenir Prefetto, e a me mi piacerebbe subito.

— Sei troppo impaziente. Devi finire la tua educazione e viaggiare per veder qualcosa e perfezionarti sempre più.

— S' andrà a Torino vero?

— Sicuro, poi a Firenze a Roma a Napoli ed in ultimo a Parigi.

— Ah mammina! che piacerone! Ma sarò sempre Prefetto?

— Sempre no: diverrai alla fine Ministro.

— Vedrai mamma, vedrai quanto voglio studiare, e contentarti sempre. Ma spiegami un po' che sia esser Ministro.

— Figliuol mio il babbo saprà meglio di me le incombense ed attribuzioni di ministro, giacchè un suo parente, secondo cugino della moglie del fratello del primo marito di sua sorella, fu ministro. Però posso dirti grande esser l'etichetta che bisogna osservare nel trattarli, e molta la gloria e gli onori che li circonda. Per esempio, quantunque vanno da una città in un'altra, allorchè si recano a villeggiare oppure alle bagnature, l'avvenimento vien sempre inscritto nella gazzetta della capitale, e da questa copiata nei giornali delle città di provincia.

— Ma davvero! Dunque, mamma, quando io verrò a farti una visita a Chiavari si leggerà poi nel giornale?

— Sicuramente.

— Allora ci verrò spesso davvero.

Non so se la signora Ermenegilda godesse nel sentire che il tesoro del cuor suo sarebbe

venuto a Chiavari più per leggere l' avviso nel giornale che per veder lei; ma credo che in quel momento il sogno dorato del figlio prefetto e ministro l' occupasse talmente da non darle tempo di trar conclusione rincrescevole dalle parole di lui, ed egli spensierato come era continuò:

— E come dirà l' annunzio? ne devi aver letti tanti mammina mia che mi potresti contentare.

— Direi che sarebbe dettato in questi termini. Per esempio: « Jeri o jer l' altro » quel che fosse « partiva dalla capitale diretto alla volta di Chiavari, onde visitarvi la nobile genitrice, Sua Eccellenza l' illustre Ministro dell'Interno o di Grazia e Giustizia » quel che sarà « Cavaliere o Commendatore Alfredo Rossi ».

— Ah mamma! e tutti i miei amici lo vedranno. Che gusto! Che contentezza! E poi quando sarò arrivato mi faranno delle visite, mi manderanno tanti inviti, mi.....

Un picchio d'un servitore all'uscio, il quale annunziava uno dei maestri del signorino, mise fine alla edificante conversazione, e di repente sconquassò i progetti del futuro politico, facendogli intendere ciò che per alcuni beati momenti avea dimenticato: che c' era ancor molto da studiare e molti anni da passare prima che potesse vedere effettuato il desiderio dell' anima sua, di leggere il suo arrivo nella natía città di Chiavari. Per non tediarti più a lungo lo lasceremo, aggiungendo brevemente che in questo modo poco profittevole al cuor suo, giunse all'età di sedici anni, quando un caso, che ognuno dovrebbe prevedere, ma al quale poco o punto pensasi, venne a turbare l'andamento consueto

della famiglia Rossi. Ed intanto ritorniamo al nostro Beppe il quale nell' oscura bottega di maestro Matteo continuava a lavorare e soffrire. La pazienza umana ha i suoi limiti, e Beppe se n' era accorto prima ancora che avesse raggiunto l' anno quattordicesimo dell' età sua, e già il pensiero d'una fuga, più o meno vicina a seconda dei trattamenti del *Babbo*, veniva a fargli compagnia mentre taciturno tirava via al lavoro, ed a consolarlo nei cimenti in cui l' iracondia ognor crescente del maestro ponevalo. E poi la dolce e buona Francesca non era più in casa bensì a servizio, ed egli vedevala di rado, e tutti i momenti provava di quanti patimenti e privazioni questa lontananza gli fosse cagione. La rimembranza delle cure affettuose di lei, dei consigli ch'ei sovente non aveva voluto seguire, e di cui ora troppo tardi avvedevasi, non servivano che a rendergli la presente posizione sempre più insopportabile. Ei pensava con emozione al giorno della partenza della Francesca. Non poteva scordarsi che ella non avea voluto lasciar la casa paterna senza prima rassettargli la sua robicciola e regalargli un giubboncino di frustagno, dicendogli:

— Sai Beppe, te l' ho comprato con il po' di denaro che avevo, e te l' ho cucito tutto da me; non lo mettere fuorchè i giorni di festa, perchè ti duri un pezzo, ed allora pensa a me.

L' orfano la ringraziava con espressioni di gratitudine, e nel dirle addio presentiva di già l' accrescimento delle sue pene, e ben capiva aver perduta l' unica creatura che si curasse di lui. Francesca era tuttora a Chiavari, ma raramente otteneva il permesso d' andar dai suoi genitori, e avveniva che quando vi si recava o

Beppe era stato mandato fuori oppure non trovava il destro di raccontarle le sue sciagure temendo d'esser udito da Maestro Matteo il quale era tutt'occhi e tutt'orecchi. Finalmente perduta la speranza che migliorasse il suo stato, sentendosi sano e robusto, e credendo che fosse facile trovar lavoro ovunque, risolse di fuggire e di andar direttamente a Genova. Un pensiero però lo turbava; ei diceva fra sè: « Andrò o non andrò a dire addio alla Francesca; potrei abbandonare tutti e non dir nulla a lei? eppure se glielo dico cercherà di distogliermi da quest'idea e mi dirà che fo una cattiva azione: se viene a persuadermi eccomi di nuovo alle solite, e se non le do retta le recherei un dispiacere inutile, giacchè ora non mi vuol forse più il bene d'una volta; dunque è meglio che stia zitto e non dica a nessuno i fatti miei »; e zitto se ne stette aspettando il momento opportuno. Questo venne appunto a tempo.

Era la primavera del 43 ed una serata di paradiso. Beppe era stato privato di cibo per tutta quella giornata; fra la fame e la rabbia soffriva acutamente, e nel ritornare da una commissione incontrò uno sbarazzino col quale avea contratto amicizia; perchè devi sapere, o Corrado, che Beppe a quindici anni non era lo stesso che a undici, e, per raccontar le cose come sono, a volte il torto l'avea egli: era divenuto impertinente e spesso trascorreva in mancanze non tanto lievi; non che questo valesse a scusar maestro Matteo, chè anzi il meschino era divenuto ciò che l'educazione del calzolaio avea teso a renderlo, e la sola cosa da meravigliare era ch'ei avesse tuttora alcuni sani principii. Sventuratamente la cattiva com-

pagnia gli andava a genio, e perciò l'incontro con lo sbarazzino era precisamente quel che desiderava.

— Sai una cosa » gli disse quest'ultimo, « domani mattina vo a Genova.

— Vengo anch' io Gianni » fu l' immediata risposta.

— Parto avanti che sorga il sole.

— Meglio: dimmi dove ti devo trovare e sarò puntuale.

I due combinarono il luogo, e Beppe tornato a casa trovò il modo di nascondere i pochi cenci che aveva; e siccome per sua fortuna o sfortuna da qualche mese era stato messo a dormire nella bottega, un'ora avanti che si levasse il sole s'alzò dal pagliericcio sul quale giaceva, prese il suo fagottino, aprì pian piano l'uscio e s'avviò verso il luogo dell'appuntamento.

Nel traversare il vicolo diede un'occhiata alla casa che avea risuonato dei suoi gemiti, poi pensò alla Francesca, e un rimorso lo contristò; ma fu un momento. La tranquillità della notte, la solitudine delle strade, quelle case con tutte le finestre ed usci chiusi, il sapersi libero, l'ansia d'arrivar presto al luogo indicatogli, riempivan l'animo suo d'altre ed insolite riflessioni. Giunse prima assai del compagno, e dopo alcune parole scambiate in fretta, i giovinetti s'avviarono di passo celere e cuore speranzoso verso la città superba.

Capitolo III.

Scarsissime eran le provvisioni dei giovani viaggiatori, consistendo in un pane nero e secco che Gianni avea preso da casa sua: ma questa

mancanza del necessario niente affatto sgomentavali, poichè aveano il ripiego d' inventare una storia lagrimevole delle loro sciagure vere o false, e con voce e portamento dimesso raccontarla nelle capanne dei contadini, ed in tal guisa ottenere un tozzo di pane o gli avanzi dei pasti contadineschi. Favoriti dunque dal tempo ed aiutati dalla pietà dei buoni campagnuoli, giunsero felicemente a Genova.

Debbo dire però che strada facendo i due amici s' intesero circa il modo di guadagnarsi il vitto, e Gianni dicea a Beppe:

— Vieni meco e fa' come fo io, che vedrai ti goderai la vita.

— Io non so far altro che un po' il mestiere del calzolaio », rispondeva l'ultimo.

— Che mestieri! Che calzolai! Si va a lavorare al porto e in compagnia, sai rallégrati, vedrai che risate»; e così dicendo gli diede uno spintone accompagnato da un colpo sulle spalle, il quale benchè applicato coll' intenzione di promuovere sin da ora l'allegria fece rammentare a Beppe quelli di maestro Matteo e lo indussero a fregarsi la parte offesa.

— Veh! il poltrone » continuò Gianni, « mi credevo che tu ci fossi avvezzo, e che tu avessi la pelle dura come il tomaio che hai finora maneggiato.

Beppe avrebbe voluto rispondere a segno, ma pensò che fosse prudenza tacere, e sopportare la villania del compagno sin che avesse imparato a procacciarsi lavoro; e replicò brevemente:

— Che compagnia ci sarà?

— La compagnia de' ladri e de' furfanti », rispose Gianni smascellandosi dalle risa.

— Non t' ho mica capito, sai », rispondeva Beppe spalancando gli occhi e non più curandosi del dolore.

— Lo credo. Che vuoi capire; non sei mai uscito dalla bottega di maestro Matteo! Eppure ora che mi viene in mente, non ti chiami: « Figliuol di Galeotto », dunque dovresti capire, indovinare », e qui un'altra sonorissima risata.

Beppe prese il partito di non interrogare oltre il compagno, e Gianni, cui non garbava il silenzio di lui ed era voglioso di riprincipiare a canzonarlo, si mise a canterellare queste parole:

— Si va a lavorar coi galeotti. Evviva i galeotti!

La parola galeotto era pur troppo familiare a Beppe, era immedesimata con lui, ei sapeva d'appartenere o d'avere appartenuto ad uno di loro; sentendo adunque che dovea fra poco trovarsi in mezzo ad essi, provò uno sconvolgersi di contrari pensieri, fra i quali predominavano la curiosità e la contentezza che il lavoro fosse già trovato.

Appena giunti, Gianni condusse il compagno da un conoscente col quale soleva abitare allorchè stava a Genova. Entrarono in una straduccia buia e si fermarono davanti ad una casa tanto alta che pareva volesse toccare le nuvole; basti dire che per arrivare all'ultimo piano, dove abitava il conoscente di Gianni, doveron salire centottanta scalini. Beppe, che non avea mai tanto camminato e tanto salito, si sentiva più morto che vivo, e non gli parve vero di trovarsi alla fine sull'ultimo pianerottolo. Gianni bussò ad un uscio; gli fu risposto: « Avanti », ed entrato il primo, fatto poi cenno

a Beppe di seguirlo, trovò l'oste assiso accanto ad una tavola apparecchiata ed aspettando con ansietà la cena, unico pasto cui è dato all'operaio di mangiarsi in pace. La stanza in cui erano era da pranzo, da affittare e cucina, poichè il focolare era in un canto, la madia in un altro, una tavola grande in mezzo, e da una parte vedevasi un letto senza la materassa col pagliericcio solo, un guanciale messo da capo ed una coperta ripiegata con cura e messa con la maggior simmetria da piedi.

Era quasi buio allorchè i viandanti arrivarono; e la candela di sevo non era stata peranco accesa, dimodochè a prima giunta non scorsero se non il padron di casa, il quale era un uomo che sembrava sceso dalla razza dei giganti, tarchiato con la barba ispida, folta e nera, e certi occhi di bragia da metter paura. Gianni salutollo dicendogli:

— Ben trovato compare, che fate?

— Benone davvero, e tu? ma guarda, vedo che non sei solo, qualche amico eh?

— Già. È voluto venir meco per lavorare al porto. E la comare che fa?

In questo punto udissi dalla parte del focolare un accesso di tosse, e quindi una voce la quale con accento querulo rispondeva:

— Come si fa a non vedermi! e sì, benchè sia piccina non sono po' poi una mosca. Sto male, troppo male. Meglio sarebbe che fossi morta!

A queste parole il compare si mise a ridere e fece un movimento con le spalle che voleva significare: « Che me ne importa se tu soffra sì o no; a me basta che tu mi possa servire »; e poi disse:

— Via su, ho aspettato assai per quel po'di minestra; scodèllala e va' a portare del cacio perchè stasera siamo due di più a cena.

Gianni e Beppe guardaron tosto verso il focolare donde era proceduta la voce misteriosa, e videro due braccia scarne che sembravan quelle d'uno scheletro, provarsi a levare il manico d'un paiuolo dall'uncino sul quale era appeso. Fosse la piccolissima statura o la fiacchezza prodotta dalla malattia, impressionava a veder la povera creatura, la quale in punta di piedi, con le braccia stese, provavasi, ma sempre invano, a riuscire nel suo intento; lo che all'occhio dello spettatore sembrava come se ella stessa fosse appesa alla cappa del cammino e cercasse di svincolarsi. Beppe, veduto il caso miserando, e un po' mosso dalla compassione, un po' dalla fame, la quale principiava a divenir prepotente, corse da lei, prese con la robusta sua mano il manico del paiuolo, e in un attimo lo pose sul focolare. La donna ringraziollo con una voce così dolce che non parea uscisse dalle labbra medesime che avevan parlato poc'anzi, e guardollo con uno sguardo che parea volesse dire: « Non sempre sono stata stizzosa come forse tu mi credi, ed io ti son paruta, ma le mie sciagure a tale mi hanno ridotta ». Beppe per certo interpretolle siffattamente, poichè le rispose con un sorriso: « Padrona sempre »; e mentre dessa scodellava la minestra ed ubbidiva ai comandi del marito si pose ad osservarla.

Era una donnina tanto piccola che quasi nana si direbbe, deforme, con le fattezze impiantate nel viso senza ombra di simmetria ed avente, a motivo della eccessiva magrezza, la

forma d'uno scheletro, se non che gli occhi, benchè infossati, non avevan perduta affatto la primiera bellezza; ma a questa erasi aggiunta l'espressione di una tale e sì profonda mestizia da straziare il cuore a chi si ponesse a guardarla attentamente. E sciagurata ell'era daddovero.

Nata figlia unica di genitori che l'avevan adorata, cresciuta infelice della persona senza altro pregio fuorchè due bellissimi occhi, rimasta orfana a sedici anni con poco senno ed alquanto denaro (poichè il padre suo, piccolo mercante, le aveva lasciato di che vivere senza faticare o dipendere dall'altrui carità), erasi invaghita, forse perchè ella tanto piccina ed egli quasi gigante, del compare; e credendo che i savi consigli dei parenti ed amici, i quali la facevan accorta delle pessime qualità di lui, fossero l'espressione della loro gelosia e il desiderio di ereditare il suo avere, sposollo a dispetto di tutti; ma non appena sua moglie se ne pentì amaramente. Egli che non l'amava scialacquò quanto ella possedeva, indi non mai restava dal maltrattarla, la strapazzava e le rinfacciava la deformità della persona; allorchè malata non voleva che si riguardasse e la trascurava, divenendo più barbaro a misura ch' ella diveniva più inferma.

Una malattia di petto erasi cangiata in tise polmonare, e la poverina oramai non poteva più uscir di casa nemmen per recarsi in chiesa, ma strascinava la misera ed affranta persona, cui divorava una tosse e febbre continua, per accudire come meglio poteva alle faccende di casa, e quindi si metteva a sedere in un canto della cucina silenziosa ed infelice, benchè qualche volta perdendo la pazienza dal tanto soffrire

brontolava e rispondeva con mal garbo, motivo per cui i vicini la credevan stizzosa e sgarbata.

Messi che si furono a tavola, il compare, la comare ed i due ospiti, e diminuita alquanto la fame dei due ultimi, Gianni principiò la conversazione dimandando al compare se ci fosse al porto lavoro per lui ed il compagno.

— Altro se ce n'è; ce ne sarebbe per cinquanta », fu la risposta fra l'una cucchiaiata e l'altra.

— Che volete andare tutti e due a lavorar coi galeotti? » prese a dire con timidezza la comare.

— Guadagnai e mi divertii assai anno », le riprese Gianni, « sicchè ho voglia di tornarci anche ora.

— Eppoi dove devon andare a guadagnarsi il pane citrulla », aggiunse il compare guardandola severamente.

— Mi par che sia lo stesso che rovinarli, e principalmente questo giovinetto senza esperienza »; quindi voltandosi a Beppe gli dimandò se non sapesse far qualcosa.

Gianni non gli diede tempo di rispondere e le disse:

— Sa far poco, un po' il ciabattino; ma figuratevi che pro gli farebbe in una città come questa.

— Si potrebbe provare », replicò la comare; ed altro avrebbe detto, ma il marito con tuono che non ammetteva risposta le ingiunse di tacere, e la misera tacque. Indi Gianni riprincipiò:

— Via compare ditemi le nuove dei compagni. Il Matto che fa? è sempre vivo?

Alla parola matto la comare fece un movimento di orrore, Beppe si sentì pungere da viva

curiosità, Gianni tese le orecchia per udir la risposta, e il compare ridendo disse:

— Oh! lui poi non muore mai. Io dico che avrà avuto la bastonata dieci volte, e sempre è più gagliardo che mai. Vuol far a modo suo, ne nasca quel che vuol nascere.

— Mi par mill'anni di rivederlo », riprese Gianni; poi voltandosi verso Beppe e vedendo che la conversazione udita gli andava a genio dissegli:

— Tu mi sembri mutolo stasera, eh! ma vedrai ti farò fare la conoscenza del Matto, e l'allegria ti verrà. È lui vedi che m'ha insegnato come si fa a campare senza pensieri.

Finita la cena, si pensò al riposo, e mentre il compare combinava con Gianni il prezzo dell'alloggio, la comare s'avvicinò a Beppe e gli disse sotto voce:

— Ti voglion rovinare, bada a quel che tu fai, non dar retta alle parole del Matto. Povero ragazzo dove sei capitato!

Pur troppo la comare diceva bene; era caduto in mano di coloro che, vedendolo inesperto, lo volevano traviare; non che ciò tornasse loro in profitto, ma perchè i malvagi agognan sempre d'accrescer il proprio numero.

Ed infatti la mattina di poi il compare e Gianni condussero seco loro Beppe, lo iniziarono al lavoro, e gli fecero fare la conoscenza dei galeotti ed in ispecie quella del Matto.

Ed eccolo dal mattino sino alla sera lavorando, trovandosi in un mondo nuovo per lui. Egli poco curavasi della fatica, e con chi passasse le intere giornate. Sentivasi libero e padrone di sè, e ciò gli era ricompensa dolcissima. Non più sgridato, non più privato del vitto,

quello che guadagnava era suo, lo poteva spendere come gli piacesse o convenisse, e già faceva nella mente sua mille progetti, e tutti finivano con la gioia che proverebbe allorchè essendosi rivestito e messo da parte qualche soldo avrebbe potuto far ritorno a Chiavari, e costì impiegarsi in qualche modo, poichè dopo che la prima gioia della libertà fu passata, egli avea principiato a desiderar di far ritorno nella sua città, di rivedere gli amici e dire a maestro Matteo: « Non ho più bisogno di voi ».

Siccome forse, o Corrado, non sei molto addentro nelle cose del secolo di cui scrivo, e la parola galeotto a'dì nostri è fuor d'uso, spiegherotti ciò che significa. Nel principio davasi tal nome agli schiavi ed ai prigionieri presi in guerra e che remavano le galere, quindi col tempo e nel secolo diciannovesimo dicevasi galeotto il malfattore rinchiuso nel bagno penale, il quale chiamavasi galera: – il tempo che tutto muta fa anche mutar significato alle parole. – Egli colà dovea lavorare, ma non sempre in luogo appartato bensì confuso insieme ad onesti artigiani e giovinetti, i quali qual danno ai costumi e alla morale ne ripetevano ti lascio considerare; e crederai facilmente come molti d' infra loro avendo agio di discorrere con siffatta gente e di passare con loro giornate intere, finissero essi pure per essere condannati al bagno. Che fosse poi questo stabilimento inconcepibile oggidì dirò a suo luogo; per ora, giacchè ho menzionato il Matto, farò parola di lui.

Lo sciagurato cui i compagni avean regalato il soprannome di Matto, lo sembrava davvero; tanto avea il dire e fare da spensierato. Quali che si fossero i propri patimenti o gli altrui ei

di tutto beffavasi. Per esso lui nulla avea di sacro o di augusto la religione, nulla di rispettabile la virtù e l' innocenza. Scopo principale, unico quasi della vita sua, pareva esser quello di corrompere viemmaggiormente i compagni, e innamorare del delitto coloro che, per natura o educazione onesti, lavoravano seco lui. Gli adolescenti poi eran il punto principale ch'egli avea di mira, come quelli che per la poca esperienza e maggior timidezza mal poteano rispondere ai frizzi insolenti ch'ei lanciava contro chiunque esprimesse fede nel Creatore od amore alla creatura. L'odio mortale che nutriva per la società era la causa del suo iniquo procedere; odio che avea usurpato in quel cuore il posto che un dì vi avea avuto l'amore. Incolpando la ingiustizia degli uomini della propria sciagura, ad altro non anelava se non alla vendetta; ogni pensiero, ogni sorriso, ogni parola era una maledizione scagliata contro i suoi simili. E qual vendetta più saporita di quella provata nel poter assicurar sè stesso che riuscivagli a render peggiore ognuno che gli s'accostasse? Eran già dodici anni ch'ei trovavasi nella galera, e potea vantarsi che durante quel tempo niuno l'avea veduto sospirare o udito un lamento uscir da quelle labbra sulle quali di continuo risiedeva un sorriso infernale. Nemmen le crudeli punizioni cui era stato sottoposto non avean avuto la forza di trargli un gemito: nonostante è pur vero che di soppiatto egli avea sospirato, avea anche pianto! Ma quelle lagrime invece d'essere uno sfogo che lenisse per alcuni minuti il suo dolore, facean l'effetto che fanno durante l'arsura d'estate poche gocce di pioggia, crescon invece di diminuire l'afa.

Allorchè il Matto ebbe rinnovata la conoscenza di Gianni e fatta quella di Beppe, divenne più matto che mai; a volte egli era furibondo, i suoi sarcasmi più pungenti, le sue maledizioni più frequenti, e nonostante desiderava la loro compagnia e lavorava con maggior gusto all'opra di perderli affatto.

In quanto a Beppe l'impresa non fu sul principio tanto facile, pel motivo che premunito egli dalle parole della comare, provava pel Matto un sentimento fra la paura e il ribrezzo, e poi perchè un dolore che gli sopravvenne arrestò per alcuni giorni la sua caduta.

Un affetto reciproco era nato tra l'orfano e la sventurata donna nella cui casa egli alloggiava. A questa non pareva vero d'aver qualcuno che la comportasse con pazienza e la servisse con dolcezza; a quegli era sembrato un bene non mai sperato d'aver trovato un'anima che prendesse vivo interesse ai suoi fattarelli, e con le amichevoli parole e consigli gli rammentasse la buona Francesca. La povera gobbina (così la chiamavano i vicini), era già prossima a morire allorchè Beppe era andato a star da lei; dopo circa un mese le fu forza non più alzarsi dal letto, e durante i pochi giorni che trovossi allettata, l'unica sua consolazione furon le tenere cure del ragazzo, il quale sentendo per la prima, ed ahimè! per l'ultima volta la responsabilità dell'amicizia, facea il possibile onde alleviare le pene della misera.

Sovente non curante della propria stanchezza la vegliava tutta la notte e con un ventaglio in mano provavasi a più riprese a diminuire l'affanno che la torturava. Una sera, mentre egli tornato di poco dal lavoro erasi

assiso accanto al letto dell' inferma, questa prendedogli la mano e sorridendo gli disse:

— Beppe mi faresti un ultimo piacere?

— Ve ne farei mille », fu la subita risposta.

— Va' dunque nella via che troverai alla seconda svoltata, e chiedi che t' insegnino la casa del cappellano, e quando tu ci sei lascia detto che porti il Viatico ad una che è agli estremi.

— Vado per contentarvi; ma non mi dite che siete agli ultimi.

— Tu non vuoi ch' io finisca di penare. La morte figliuol mio è l' unico mio desiderio; la bramo ardentemente e sentendola avvicinarsi a lunghi e precipitosi passi anelo di sentirmi nelle sue braccia.

La povera gobbina diceva il vero, o Corrado.

Tema pure la morte l'empio, la odii il ricco e felice, essa sarà sempre la più dolce speranza del fedele e dello sventurato.

Dopo il ritorno di Beppe al capezzale della malata giunse altresì il sacerdote con la Santissima Comunione. Era la prima volta che Beppe trovavasi presente ad un rito sì santo e commovente, e l'animo suo che non era peranco del tutto corrotto ne fu profondamente tocco. Se ne stava a' piedi del letto con un cero in mano, volgeva lo sguardo attristato ora al sacerdote che somministrava il santo Viatico ed ora lo fissava sulla morente, non riuscendogli capire come si possa veder giungere quell' ora misteriosa eppure mantenere cotanta serenità!

Partito il sacerdote e la stanza dell'inferma ritornata alla solitudine di prima (poichè il marito non ci entrava che di rado) ella si volse a Beppe e con un sorriso dissegli:

— Oh! figliuol mio quanto è buono il Signore! Egli solo non disdegna di venir da noi poverelli; per quanto meschina sia la nostra abitazione, non solamente ci entra sempre volentieri ma la preferisce ai ricchi palagi dei potenti. Lo sai Beppe ch' Egli ci ama tanto, ed ha sempre l' occhio suo rivolto su di noi onde aiutarci e proteggerci. Io non l' ho amato il Signore benedetto come avrei dovuto, e soltanto in queste ultime settimane della vita ho principiato a riflettere seriamente, da quando sei tu con noi.

— Io? » rispose Beppe con voce e gesto meravigliato « io » soggiunse « non vi ho mica parlato del Signore!

— Poverino » gli rispose la Comare; « e in qual modo potevi parlarmene se nessuno ti ha insegnato chi sia Gesù, o ti ha raccontato quel che ha fatto per noi?

— Sbagliate », riprese abbassando gli occhi il garzone e sovvenendosi della Francesca; « qual cosa so; a volte la figliuola maggiore del babbo mi raccontava quello che aveva imparato, ma io non le davo molta retta, perchè non son mica buono sapete; e quando ero piccino pensavo invece ai cattivi trattamenti del babbo, e quando divenni più grande a scansarli ed a fargli qualche dispetto; e poi quando avevo un momento libero ruzzavo, e tanto ad imparar le cose buone lo sapevo che nessuno mi ci avrebbe costretto.

— Tu m'accuori di molto a sentirti », riprese l'inferma, « perchè ti voglio un gran bene e perchè anche tu me ne hai fatto tanto a me. Io vedi sono sempre stata una sciagurata, non ho amato Gesù, e ho odiato tutti, perchè mi pa-

reva che nessuno si curasse di me: ero diventata sgarbata e brontolona; ma quando venisti tu, e vidi che tu avevi un buon cuore e mi parlavi con dolcezza e ti provavi ad aiutarmi, ti amai, e pensai che certo io non meritavo un tanto bene; e dissi fra me: « Gesù m'ha mandato quest'angelo per consolarmi e servirmi negli ultimi giorni della vita ». Allora mi rivolsi al Signore, Egli mi ascoltò ed io sono felice, ah! tanto felice.

L'effetto che queste parole, ed in ispecie le ultime, produssero nell'animo di Beppe fu nuovo affatto; ei non avea mai provato cosa alcuna che lo somigliasse nei giorni passati, nè mai provò nell'avvenire. Erano sentimenti di affetto, di gioia, di fede. Di affetto per la povera donna; di gioia nel sentirsi chiamato a far del bene; di fede in quel Dio di cui udiva la misericordia e l'amore.

Incapace di contenere tante e sì svariate emozioni ei proruppe in queste parole, mentre un bel colore avea ricoperto il suo volto ed aggiunto espressione alla sua già mobile fisonomia.

— Anch' io voglio credere ed amare. Voglio diventar buono, per poi morir felice e tranquillo come fate voi Comare - no! vi voglio chiamar mamma. Vi voglio più bene che a quella che ho lasciato a Chiavari;.... di quella che m' ha messo al mondo me ne rammento appena.

— Chiamami pure mamma poichè t'amo come se tu fossi mio figliuolo; ma non potrai giammai divenir buono se darai retta ai cattivi consigli del Matto. Oh! ragazzo mio stanne lontano; scommetto ch'egli ha giurato la tua rovina. Quando sarò morta non andar più al porto. Sarebbe meglio che tu andassi a lavorar da qual-

che calzolaio e uscir da questa casa, perchè finchè ci sei non riuscirai a bene.

La povera donna tacque, e quella medesima notte s'addormentò nel Signore, volgendo l'ultimo sguardo a Beppe, il quale solo era seco lei, e dicendogli fra i sospiri della morte:

— Ama il Signore Gesù, e rammentati qualche volta di me.

Quando fu spirata, Beppe andò in cucina ove dormiva il barbaro marito, e dissegli con voce malferma svegliandolo:

— Mi pare che la comare sia morta.

— Ora vengo », gli rispose, fregandosi gli occhi onde scacciare il sonno.

Di fatti andò, s'avvicinò al letto, guardò quella pallida creatura che non potea più vederlo ed udirlo nè rampognargli i suoi brutali trattamenti, toccolla onde accertarsi se veramente avesse cessato d'esistere, e poi disse con mal repressa gioia:

— È morta davvero! » Quindi voltandosi a Beppe: « Ora potresti andare a riposare anche te, tanto che si fa a star qui a guardarla.

Oh! Corrado, evvi nel mondo spettacolo più orrido dell'uomo indurato nella colpa e sordo al rimorso?

Una settimana incirca dopo la perdita della sua « Mamma » e mentre Beppe n'era tuttora afflittissimo, trovossi a lavorare accanto al Matto.

Non eransi veduti da qualche giorno, sicchè il galeotto fecegli lieta accoglienza, e vedendolo mesto gliene dimandò la causa; Beppe contento di poter sfogare il suo dolore rispose raccontandogli minutamente la morte della Comare. Il Matto lo lasciò dire; e quando ebbe finito il discorso proruppe in tale risata da costringere i

più prossimi a voltarsi e dimandarne il perchè, ai quali rispose ripetendo le parole di Beppe ed accompagnandole con le solite beffe e sarcasmi. Benchè il ragazzo conoscesse il Matto, non si aspettava a questo e fu preso alla sprovvista, dimodochè guardollo fisso, arrossì e si rimise al lavoro. La sua maniera e la sua fisonomia sembra penetrassero in modo tale e con tal forza nel cuore del galeotto da indurlo contro la propria volontà e consuetudine al silenzio. Non potè impedirsi dall'avvicinarlo e dirgli fingendo di crederlo grandemente offeso.

— Eh! via non t'ho mica ammazzato; ho riso della tua semplicità. Vedrai, vedrai se val la pena d'amare in questo mondaccio, ed allora discorrerai bene di fede e di Dio. Ah! a ripensarci mi fai ritornar la voglia di ridere. Vedi se fossero vere tutte le belle cose che t'ha detto quella scimunita io ora non avrei provato - dolore no, non so che sia - ma rabbia, diciamolo, allorchè m'hai guardato. M'hai fatto rammentare.... Oh! sì non ci voglio nemmen pensare. Eppoi mi raccontano storie. Dovrei raccontar io la mia; si vedrebbe se c'è giustizia. Odiali sai, odiali gli uomini, e non istar lì a pensare al bene. Te lo dico io che ne ho fatta l'esperienza, non c'è un uomo buono nel mondo. Più farai il bene, e più ti faran male; più sarai galantuomo più ti tornerà in peggio ogni cosa. Eh! ora alle mie parole non ci credi, ma te le rammenterai.

Sarebbe inutile e ti tornerebbe poco gradito, o Corrado, s'io imprendessi a narrar tutte le conversazioni fra il Matto e Beppe.

Basterà il dire che alcune furon del genere della suddetta ed altre peggiori, poichè eravi aggiunta la più sfrenata empietà. Beppe a poco a

poco assuefacevasi a tali discorsi e finì col non provarne ribrezzo o stizza; anzi sovente gli balenava alla mente che forse il galeotto diceva il vero, poichè se rifletteva egli stesso alla vita passata non vi rinveniva se non patimenti e strapazzi. Pure per alquanto tempo la rimembranza e la morte della Comare continuarono ad esercitare qualche imperio su di lui, ma non tanto da indurlo ad obbedire ai consigli di essa, cioè scansare il Matto e non abitare in casa del Compare. Il misero fu una prova di più del come e del quanto sian pericolose le beffe ed il sarcasmo specialmente allorchè sono slanciate contro la religione. A nessuno piace l'essere burlato e messo in berlina dai compagni; ai giovani anche meno.

Molti, e Beppe fu di questo numero, saprebbero difendersi valorosamente se offesi, e dall'offesa trar forza maggiore onde perseverar nei principii acquistati; ma contro lo scudo adamantino della fine ironia e delle così dette frasi spiritose spezzasi con troppa facilità la lancia dei più coraggiosi. Se coloro che ricevettero educazione accurata ed egregi esempi duran fatica a sostenere e perdurare nel cimento, che sarà, o Corrado, di chi fu privo affatto della prima, ed invece dei secondi ebbe continuamente sotto gli occhi, e con poche eccezioni, gli opposti?

La noia ed il poco guadagno, non già il senso del dovere, indussero alla fine l'orfano ad abbandonare la casa del Compare, il lavoro al porto e conseguentemente la compagnia del Matto, e messosi a lavorar da un calzolaio, fra non molto divenne bravo tanto nel mestiere da ricavarne una buona giornata e da esser ricercato assai dai capi di calzoleria. Stette a Genova

finchè ebbe compiti i diciotto anni, mise da parte qualche soldo e quindi fece ritorno a Chiavari.

Non isto a dire come passasse questo tempo: se si trovò insieme a cattivi compagni, se dette ascolto a malvagi consigli. Ad intervalli purtroppo ne incontrò, nonostante lavorò con alquanta assiduità, ma misero lui! il Matto era pienamente riuscito nell'infernale suo desiderio, e la face ardente della fede, che per alcuni minuti lo avea illuminato, era spenta, e solo era rimasto il pallido e tremolante lumicino della propria ragione onde guidarlo fra le tenebre che lo circondavano e che con lo svolgersi degli anni non poteano se non divenire più fitte e più impenetrabili.

Capitolo IV.

Una sera, mentre maestro Matteo se ne stava assiso al suo banchetto e brontolava al solito dello scarso lavoro e della iniquità di molti avventori che lo avean abbandonato, entrò nella sua bottega un giovine bello e vestito con cura. Il maestro fissolo, gli sembrava conoscerlo, eppure credea trasognare e si peritava a interrogarlo. Il giovine gli si fece accosto e dissegli:

— Eh! babbo non mi conoscete?

— Ma guarda un po'sei Beppe davvero! Tu mi sembri un signore.

Al nome di Beppe la moglie e le figlie del maestro s'avvicinarono, e fattesegli intorno lo assediavan con mille dimande, alle quali rispondeva pazientemente dopo aver però chiesto le nuove della Francesca. Queste potean compendiarsi in due parole. - Sta bene, è sempre a servire da'medesimi padroni. - Stettero insieme a

discorrere quasi un'ora; non dirò che provasse Beppe nel rivedere quella stanza, quel banchetto, ma credi pure, o Corrado, che le rimembranze gli piombarono nella mente. Quando s'alzò per uscir di bottega il maestro lo invitò a star da lui, e spinse tant'oltre la cortesia da dirgli:

— Il padrone saresti tu; e giacchè ora sei bravo al mestiere potresti metter su bottega, ed io che oramai invecchio e non adatto a badare a tutto, lavorerei un tanto alla giornata.

A Beppe tornò in mente l' infanzia e la differenza dei discorsi del *Babbo*, ed allorchè si fu rinvenuto dalla sorpresa ringraziò e trovò qualche pretesto onde scansare l'offerta. Il fatto sta ch'egli non poteva persuadersi a ritornar sotto il medesimo tetto col maestro, benchè fosse sicuro d'esser trattato con tutti i riguardi: il povero vecchio non essendo una eccezione alla regola generale d'aver cioè due misure, l'una per chi è prospero, l'altra per chi è misero.

La sola persona che davvero gioisse del suo ritorno fu la Francesca. Sarebbe stato pur bene per lei che Beppe non fosse mai ritornato, poichè all'affetto fraterno, nato dalla compassione, ben presto subentrò un altro e più intenso amore, il quale se non fosse stato per l' imperio che un'altra era destinata ad avere sul cuore di lui, avrebbe potuto formar la felicità di ambedue e controbilanciare la cattiva influenza ricevuta dai discorsi perversi del Matto. Onde spiegare di che si trattasse fa d'uopo rientrare nel palazzo Rossi; ma prima sappi, o Corrado, che Beppe non istava a spasso; ma erasi impiegato nella prima calzoleria di Chiavari, la quale era appunto vicina al palazzo cui ho accennato.

La dimora della famiglia Rossi era deserta: i padroni e la servitù, eccetto il più vecchio e

fedele domestico, il quale era rimasto a custodia del palazzo, eransi recati a Torino.

Il motivo del mutamento era stato la morte del padre d'Alfredo. Dopo il tempo conceduto allo sfogo del dolore la signora Ermenegilda credè ben fatto di condurre il diletto figliuolo alla capitale ove i mezzi dell'educazione sono più estesi. Nel palazzo adunque era rimasto il vecchio servitore, il quale era vedovo ed aveva un'unica figliuola per nome Clorinda, la quale era nata nel palazzo, vi era cresciuta, ed all'epoca a cui siamo arrivati avea sedici anni. Era dessa famosa per la bellezza della persona, e considerata un portento tale in quanto all'istruzione che poche l'uguagliavano. Il buon uomo suo padre si era fitto in capo ch'ella fosse dotata di un talento tanto raro perchè a cinque anni leggeva correttamente, che gl' incombesse (a lui pover uomo) di farle dare un'educazione per la sua condizione altrettanto straordinaria. Era riuscito ottimamente, poichè essendo egli domestico in casa ricca, e molto stimato dai padroni per la sua fedeltà ed onoratezza, i maestri e le maestre ch'egli avea per la figliuola non badavan se potesse sì o no pagar come gli altri, contenti d'ottener per mezzo suo la raccomandazione di casa Rossi. Ponevan adunque ogni cura affinchè la giovinetta progredisse, ed ottennero agevolmente il loro intento: dimodochè la signora Clorinda (così la chiamavano tutti) suonava, cantava, ballava, parlava il francese, ricamava, insomma sapea far mille cose. Se la Clorinda avesse avuta una educazione meno viziata e più conforme al suo stato sarebbe stata una buona ragazza, perchè il cuore non era cattivo; ma al modo onde il babbo l'avea allevata non c'era

troppo da sperare. Fra le aberrazioni del vecchio v'era anche quella che la figlia fosse destinata a contrarre un bel matrimonio, non precisamente con un signore, – per quanto eccessiva la sua ambizione non giungeva a tanto, – ma con un bracciante! era un pensiero così tremendo che se mai gli si affacciava alla mente gli facea l'effetto d'aver un piombo sul petto che gl'impedisse il respiro. Figuriamoci come restasse allorchè scoprì che Beppe de' Vecchi, garzone nella calzoleria di Maestro Niccola amasse chi? ma chi? e tanto potente fu il colpo che il vecchio ne restò sbalordito - amasse la figlia di lui, la sua diletta istruitisssima Clorinda! E dessa oh! quanto meglio se le sue canizie fossero scese al sepolcro prima d'una tale vergogna! e dessa arrossiva allorchè lo vedeva passare o lo udiva menzionare! Ma quello poi che lo faceva impazzare si era che la causa della conoscenza di sua figlia era egli, proprio egli. Suo amicissimo era Maestro Niccola e spesso sull'imbrunire recavasi alla calzoleria ove restava a conversazione. Beppe, ch'era allegro e piuttosto spiritoso, lo divertiva assai; e il vecchio credendo fra sè che fosse cosa del tutto impossibile che il garzone aspirasse al cuore della Clorinda e cosa da nemmen idearla che la fanciulla glielo concedesse, invitollo a venir qualche volta da lui. Beppe che l'avea già veduta, e la credeva una dea, non se lo fece dire due volte, ma andò, dichiarolle l'amor suo, ed ebbe l'indicibile gioia di non sentirselo ricusare. Sembra una contraddizione improbabile che la Clorinda, avvezza a credersi un miracolo, gradisse l'affetto d'un giovine non al disotto di lei in quanto alla nascita, ma in quanto all'istruzione e maniere moltissimo -

non sapea neppur leggere; - ma era la prima volta che un giovine frequentasse con quella intrinsichezza in casa sua, ed il sentimento dell'amore, ed in ispecie del primo amore è involontario. Il primo passo del vecchio allorchè scoprì cotanta sventura, si fu di proibire a Beppe le visite oramai quotidiane, e nello stesso tempo non mancò dal rampognargli la sua sciocca presunzione. Il giovine obbedì, ma non si perse d'animo, e trovò il modo qualche volta di parlare in segreto alla sua Clorinda, e tal'altra scambiar certe occhiate, le quali significavano mille parole, e lo accertavano che, nonostante il divieto del babbo, ella pur continuava ad amarlo. Or mentre ei nutriva la speranza che un giorno la Clorinda sarebbe sua, non poneva mente, o forse non s'accorgeva dell'amore verace provato per lui dalla buona Francesca.

Ho già detto ch'essa era a servizio; soggiungerò ch'era amata dai padroni per la sua eccellente condotta in modo particolare. Dopo la fuga di Beppe avea sovente pensato a lui, ma ai mesi succedendosi gli anni avea finito per credere ch'ei fosse partito per lontani paesi, e ch'ella mai più lo vedrebbe. La sua gioia allorchè ritornò fu maggiore di quello che fantasticasse essa stessa, e conseguentemente doppiamente soffriva in seguito allorchè crescendo l'amor suo, le parea che crescesse l' indifferenza di Beppe. Per esser giusti con tutti dirò che la maniera del giovine non era realmente fredda; la vedea con piacere, e le facea molte dimande, ma non era qual l'avrebbe desiderato la Francesca. Per lei l'incontrarsi con lui era il maggior bene della terra, e senza mancare al proprio dovere bisognava vedere come ingegna-

vasi onde conseguirlo. Allorchè veniva mandata fuori per qualche commissione si metteva il vestito e lo scialle delle feste, lisciavasi con cura i capelli e passava sempre davanti la calzoleria. Se per far ciò le toccava allungare il tragitto camminava più presto onde avere il suo contento e ritornare a casa a un'ora giusta. Non sempre riusciva nel suo scopo, ma consolavasi pensando che avea gittato un'occhiata alla bottega ove egli lavorava tutta la giornata. Qualche volta passava davanti al palazzo Rossi e si fermava a guardarlo attentamente onde indugiare in quei dintorni; ma il suo pensiero era rivolto altrove; non così sarebbe stato se avesse potuto indovinare che in quel palazzo appunto trovavasi l'ostacolo alla sua felicità; e come non lo sapea allora, non lo seppe mai. Per chi avesse guardato soltanto (come fece Beppe) alla persona, la differenza era grande fra la Clorinda e la Francesca, e la preferenza stava per la prima: ma se invece si mirasse alle qualità del cuore l'ultima avrebbe ottenuta la vittoria. La Clorinda era leggiera, vanitosa, presuntuosa ed incostante. Il dovere del sacrifizio le era affatto sconosciuto, non rifletteva alle vicende della vita, ed i suoi pensieri eran quindi confusi e frivoli. La Francesca era all'opposto pia, modesta, umile, costante, e la sua vita intera un sacrifizio continuo pei suoi, e, lontana dal rammaricarsene, ne provava una consolazione conosciuta a ben pochi. I suoi pensieri eran santi e puri, ed ella li divideva fra la religione, la sua famiglia ed il suo amato Beppe. Quante volte nelle ore piene di dolce mestizia del crepuscolo vespertino assisa alla finestra della sua cameretta, la quale metteva

su d'un piccolo giardino, ella col cuore traboccante d'amore volgeva il pensiero al giovine. L'infelice infanzia di lui, cagionata dalla barbarie del padre, che pure ella amava, le tornava alla mente, le riempiva l'animo di mille emozioni, e appena potea credere che il bel giovinotto d'ora fosse quello stesso stracciato tremante bambino, ch'ella bambina altresì tornando dalla maestra vedeva assiso dirimpetto al padre, spesso con gli occhi pieni di lagrime, spesso con le guance rosse dagli schiaffi ricevuti. Ed ella dicea fra sè: « Oh! se Beppe m'amasse ora come io amo lui, s'ei mi sposasse, con quanto piacere gli sacrificherei la vita mia, lavorerei dì e notte per aiutarlo a mantenere la famiglia, gli perdonerei con piacere le sue mancanze; se infuriasse gli risponderei con dolcezza, e ad altro non mirerei fuorchè alla sua felicità. E facendo così potrei persuaderlo ad andare in chiesa, ad esser buon cristiano. Che consolazione sarebbe per me vederlo venir meco alla messa? » Altre volte, allorchè questi vedendola la fermava, ella provava di far cadere il discorso su ciò che sapea fare, su quanto era amata dai padroni, onde fargli capire che potea guadagnarsi il pane, e che, nonostante l'aiuto dato alla famiglia, le era riuscito di metter da parte alquanta biancheria e un bel rotolo di panno. A questi innocenti compensi appigliavasi onde Beppe, se mai volgesse il pensiero a lei, non ne fosse dissuaso dall'idea che, sposando una ragazza senza dote s'avesse poi a pentire. E quando vedute tornare inutili le sue insinuazioni ella provava tutta l'amarezza d'un amore non contraccambiato, entrava nella prima chiesa che incontrava per via e genuflessa a' piè d'un

altare sfogava nel seno del Salvatore il suo dolore, e poi alzavasi rinfrancata e quasi lieta proseguiva il cammino. Intanto che la Francesca era tutta desiderosa di promuovere la felicità di Beppe, c'era un altro il quale avea risoluto ch'ei perdesse l' impiego. Questi era il padre della Clorinda, il quale dopo aver molto pensato come indurre maestro Niccola a licenziare il garzone, onde almeno impedire la vicinanza dei due amanti, venne al ripiego di fargli un consiglio amichevole pel suo bene « e, se poi non mi darà retta » borbottava il vecchio mentre si metteva il soprabito per uscir di casa, « cambierò tuono e gli farò intendere che a me mi deve molto e che non gli tornerebbe conto di offendermi ; se mi chiede il perchè oh ! questo poi non glielo dico davvero ; figuriamoci far perdere la sua buona riputazione alla mia Clorinda, col far credere che piglierebbe un garzone di calzoleria ! »

Mi dirai, o Corrado, che obbligar uno a far quello che non gli va a genio per l'unico motivo che è stato beneficato, sia indizio d'animo gretto, e dici il vero; ma io non ho mai detto che il vecchio fosse anima generosa; dunque sono libero da qualunque siasi responsabilità. Giunto alla calzoleria ed assicuratosi dell'assenza della vittima, invitò il Maestro a venir seco per condurlo da un signore al quale lo avea racco mandato. Il Maestro non se lo fece dire due volte, ma invece d'entrar nell'atrio di qualche palagio, ecco che il vecchio, camminando sempre diritto e discorrendo poco, arrivò sin quasi fuor di città, ed allora lo apostrofò come segue pronunziando prima distintamente il suo nome, e nello stesso tempo ponendo la

mano destra sul braccio di lui, e guardandolo fisso col capo chinato un po' in giù, ma la pupilla dell'occhio rivolta in su:

— Maestro Niccola » adunque principiò, « vi ho fatto venir quì per farvi un altro servizio » grand'enfasi sull'ultima frase; « son uomo di poche parole....

— Proprio! » esclamò maravigliato il Maestro, il quale era uomo di meno accortezza e al quale in un con l'asserzione dell'amico erån venuti in mente i motti e le risate dei suoi garzoni riguardo alle chiacchierate di lui.

— Davvero » replicò il domestico con la fronte oscurata e le palpebre in moto continuo, segno presso lui che la rabbia montava »; e per far le cose corte vi dico per bene vostro che dovresti al più presto licenziare il vostro garzone Beppe. Badate, Maestro, vi troverete ad aver dei rimescoli: di quello che vi dico io vi potete fidare ».

Questa volta fu il Maestro che spalancò gli occhi, e tutto atterrito rispose:

— Che mi dite; avete sentito dire qualcosa contro a lui? Mi fate paura. E come devo fare a licenziarlo se non m'ha mai dato motivo?

— Io discorro perchè siamo amici da un pezzo; e mi dispiacerebbe di sentir che vi fosse succeduto del male, e vi ripeto » aggiunse con aria più misteriosa che mai « o ve ne sbarazzate, o ve ne pentirete quando sarà troppo tardi.

— Ditemi il motivo del consiglio che mi date » riprese il maestro, « perchè possa giudicare anch' io.

— Io non posso dir nulla, perchè ho promesso di non dir nulla. Tocca a voi ora che lo sapete a non esser ragazzo.

Il maestro si credeva che il domestico di casa Rossi fosse persona sincera e dotata di qualche esperienza, perciò prese il consiglio di lui, e risolvè di licenziar Beppe come prima ne avesse l'occasione. Questa non veniva, le parole del compagno lo facevan stare in pena, e per levarsi l'inquietudine un bel dopo pranzo chiamò Beppe nella retrobottega e principiò:

— Senti, Beppe, io non ho più bisogno di te, dunque ti puoi provvedere altrove.

— Non avete più bisogno di me? mi posso provvedere altrove? » gli fece Beppe ripetendo dallo stupore le parole del principale.

— Pur troppo figliuol mio », rispose quegli con dolcezza.

— La ragione ditemela per carità », soggiunse il garzone con voce fra il supplichevole e l'arrabbiato.

— La ragione.... la ragione..... veramente.... » replicò il maestro impiegando cinque minuti a dir ciascuna parola.

— Spicciatevi maestro, qui si tratta del mio onore, del mio pane.

— Il pane te lo potrai guadagnare in un'altra calzoleria.

— Cotesto non mi soddisfa. Voglio sapere perchè mi mandate via.

— E tu non lo puoi sapere.

— Come no? » replicò Beppe guardando il Maestro con certi occhi che mettevan paura, ed avvicinandosegli.

— Ma càlmati » rispose il maestro facendo due o tre passi all' indietro.

— Non mi calmerò finchè non mi abbiate detto... » e Beppe fece altrettanti passi in avanti.

— Su via, facciamola finita. Non mi lamento di te, de' garzoni n'ho anche troppi, e credo di non farti alcun torto....

— Il lavoro non vi scarseggia, dunque cotesta è una scusa. Badate maestro non mi muovo di quà finchè m'abbiate spiegato questo mistero.

— Tu non m'abbisogni più, e basta.

— Per voi basterà; ma per me, che mi veggo trattato in questo modo, non basta no ».

In questo frattempo il dispiacere cagionato a Beppe dalle parole del maestro gli avean recate alla memoria quelle del Matto, e parendogli di cominciare a scoprirle vere, si sentiva assalire da una rabbia cui non gli riusciva frenare, e senza riflettere nè al male, nè alle conseguenze si slanciò repentinamente sul già intimorito calzolaio, e afferrandolo pel panciotto con la mano sinistra, mentre la diritta era alzata e minacciosa, principiò a scuoterlo con tal robustezza, che il poveruomo sembrava in sua mano un fanciullo e, ripetendogli ad ogni scossa:

— Vo' saper la verità, vo' saper la verità. - Come appena il maestro si fu rinvenuto dal primitivo sbalordimento, e accortosi che Beppe non avea l'intenzione d'allentare il piglio, si mise a gridare: Aiuto, aiuto. L'aiuto venne nelle persone degli altri garzoni. Vedendoli Beppe perse la ragione, e malmenò in tal modo il misero maestro che cadde sul suolo tramortito. I giovani avean provato a difenderlo, ma vi eran riusciti male perchè l'antagonista sembrava aver la forza di dieci uomini. Pure, soverchiato dal numero degli astanti accorsi allo strepito, fu consegnato agli agenti di polizia, e da questi prestamente condotto in carcere.

E guai, o Corrado, a colui che nel civilissimo secolo metteva una sol volta il piede in carcere. A parer mio solo uguagliar potrebbesi a chi sulla cima di ripidissima pendice con in fondo un precipizio inciampa in un ciottolo e scivola, non può più fermarsi sin che è giunto in fondo, ed allora fermasi, sì, ma nell'abisso!

Beppe trovossi rinchiuso in una stanza piccola pel numero dei detenuti, i quali sommavano a quaranta. Alcuni incatenati, altri no; chi condannato a molti anni di prigionia, chi come Beppe sotto l'accusa soltanto. Diversi, ben addestrati nel delitto, e capaci di trasmettere con profitto la scellerata esperienza ai giovani e giovanetti, costì rinchiusi per forse lievissima offesa e sicuri d'uscirne maestri d'iniquità. Senza differenza alcuna nel trattamento dei diversi carcerati, tutti soffrivano dal caldo, dalla sete, dagl' insetti, dall' insalubrità del luogo, dalla eccessiva ristrettezza, da tutti i patimenti insomma che un orrido carcere può cagionare; e in quella muda, col cuore trafitto e sempre pensando alla Clorinda, dovè stare Beppe otto mesi prima che principiasse il processo, e dopo questo quattro mesi di condanna. Grazie alle belle lezioni del Matto ed a quelle che giornalmente riceveva, il sentimento della religione era affatto svanito dalla mente sua, quindi non un raggio di conforto vero penetrava in quel cuore; se non che talvolta a rendergli la vita un po'sopportabile gli veniva in mente l'ultimo colloquio avuto con la Clorinda, e durante il quale eragli riuscito di ottener da lei la promessa che non avrebbe sposato altri fuorchè lui, e le parole di lei: « Amerò te solo », ei sovente ripeteva onde trar nuova lena a soffrire i martirii, cui insieme

ai miseri compagni sottoponevali la civiltà del secolo diciannovesimo.

Ritorniamo intanto alla Clorinda, il cui stato in questo frattempo dovea subire un non lieve mutamento.

Capitolo V.

La signora Ermenegilda era andata col figlio a Torino, ma dopo alcuni mesi inviollo a Parigi onde acquistasse idee più vaste, ed ella rimase sola. Pensò allora di far ritorno a Chiavari e sempre posponeva il viaggio, quando una lettera della Clorinda, annunziando la morte del padre del più fedele e zelante servitore di casa Rossi, il quale oltre esser a custodia del palazzo coadiuvava il maestro di casa negli affari della famiglia, ve la decise. Il vecchio non avea goduta troppa pace negli ultimi giorni della lunga sua vita. In primis vedeva la sua Clorinda alquanto melanconica pel fatto accaduto nella calzoleria di maestro Niccola. Provava rimorso sapendosi la cagione di quanto avea sofferto l'amico, il quale avea dovuto star a letto due mesi interi in conseguenza dei colpi avuti, ed altresì rincrescevagli che Beppe fosse in tal guisa rovinato, benchè qualche volta gli balenasse con gioia la certezza che la sua amata Clorinda non mai sposerebbe uno stato in carcere. Eppure di tanto in tanto il vecchio dicea fra sè pensando al garzone: « Se i padroni fossero quà dimanderei loro d'intercedere per quello sventurato; ma come si fa se ora la signora non ci vuol più stare nel suo paese; è tanto ch'è a Torino e che non la vedo! ». Il vecchio non dovea più vederla, poichè come ho

già detto, morì, e la sua morte affrettò il ritorno della signora Ermenegilda. Questa trovò Clorinda orfana e sola nel mondo, e credè che fosse opera buona prendersela seco onde le facesse compagnia. Alla ragazza non sembrò vero: e siccome dopo alcune settimane di soggiorno a Chiavari la signora Ermenegilda fece ritorno a Torino, un'èra novella principiò per lei. La sua protettrice conducevala ovunque recavasi, e senza penar molto le riuscì a renderla una elegante giovinetta: aggiungi la sua bellezza e puoi credere che facesse non poco chiasso nel bel mondo torinese. Il qual bel mondo (non voglio già dire soltanto il torinese) possiede l'arte di falsare affatto il carattere, di inebbriare i cuori giovani, e renderli in tal modo più atti a ricevere la corruzione, che desso sa con tanto talento infondere. La Clorinda per un po' resistette perchè era afflitta per la perdita del babbo, e perchè a volte pensava all' infortunio di Beppe ed alla promessa fattagli; ma la signora Ermenegilda, e te ne sarai, o Corrado già avveduto, non era troppo capace di guidare la gioventù e di dar savi consigli; quindi cooperò a render la Clorinda quel che fu mai sempre dopo. Ella, la signora Ermenegilda, non voleva che alcuno sospettasse esser la sua protetta figlia del suo servitore: però come ingegnarsi ad impedir che la Clorinda lo svelasse senza insegnarle una menzogna? Sapeva che le bugie non si devon dire, e meno insegnare; pure in questo caso riflettè ch'era meglio far come avea fatto sovente nel corso degli anni passati, e come non vi è dubbio le sarebbe toccato fare nel corso di quelli avvenire, dire una bugia col colore della verità. Chiamò adunque l'orfana

nel suo gabinetto e sedendo in un seggiolone le disse: con quel tuono di voce che pur troppo persuade:

— Cara Clorindina sei felice in casa mia!

— Tanto ma tanto signora mia » le rispose Clorinda baciandole la mano.

— Ci trovi non poca diversità fra la vita menata a Chiavari e quella d'ora?

— E come; non mi sarei mai sognata che un tanto bene mi fosse riserbato.

In questo punto pensò che il bene le era venuto a causa della morte del babbo, e sembrandole d'aver mancato d'affetto alla sua memoria aggiunse:

— Però al povero babbo ci penso spesso.

— Ancorio sai, Clorindina, ci penso a volte al tuo babbo; un servitore che lo somigli dico che non ci sia; e giusto; giacchè hai parlato di lui, bisogna ch' io ti dica una cosa. Vieni quà, mettiti su questa sedia accanto a me.

E Clorinda obbedì. – Sai bene che la tua condizione è cambiata; e, mia cara, devi sapere che ci sono certe convenienze nella società, in quella distinta ove ti conduco io, le quali impongono una certa riservatezza alle persone, in ispecie a quelle nate.... una certa riservatezza dico io.

— Signora mia », riprese la Clorinda mezza impaurita, « sono stata sempre riservata, e le posso assicurare che....

— Io non ti voglio fare un rimprovero; tu non mi capisci; volevo dire che non posso farti passare per la figlia d'un servitore.

— E come si farà se lo sono?

— È ben per questo che ti fo questi discorsi. Per esempio se qualcuno ti dimandasse, oppure

dimandasse a me qualcosa circa i tuoi natali la tua famiglia ec. ec., non ti dico già che dobbiam dire una bugia, cotesto è un peccato troppo grosso, ma semplicemente risponderemo che tuo padre era un conoscente di mio marito; ed è la verità, poichè i servitori son conoscenti; sfido si conoscono intimamente; e che essendo orfana sei venuta a star meco.

Ecco una risposta adatta, senza esser imbarazzate; e in tal modo si ha riguardo alle esigenze della società e non si mènte.

La Clorinda promise di passare per la figlia d' un conoscente del signor Rossi buon'anima, e l' incidente non ebbe conseguenze.

Una sera mentre eravi in casa della signora Ermenegilda il solido crocchio d'amici, una signora sua amica presentò alla Clorinda il signor Gaspero Antonini genovese ed impiegato a Torino. Vederla ed amarla fu tutt'uno per esso lui; e benchè avesse molti anni più di lei, non tardò ad esternare il suo desiderio d'averla in isposa alla signora Ermenegilda; la quale contentissima di veder la Clorinda collocata avanti che il figlio di lei, il famoso Alfredo, ritornasse in patria, rese consapevole la ragazza del bel destino che l'era stato riserbato, e le dimandò se sentivasi disposta ad accettare la mano ed il cuore del sig. Gaspero Antonini.

La Clorinda non esitò a rispondere coll'affermativa: e se, o Corrado, ti meravigli ch'ella sì presto annuisse dopo la promessa fatta al misero Beppe, il quale languiva in un carcere col pensiero sempre rivolto a lei, posso informarti che la signora Clorinda, avendo gustati i complimenti e le adulazioni dell'elegante società nella quale erasi trovata d' un tratto trapian-

tata, non solo non nutriva più verun affetto pel giovine, ma non avrebbe voluto per tutte le ricchezze della California scomparir tanto da confessare una simile debolezza a chi che si fosse e molto meno alla signora Ermenegilda. Infine ella era giunta a tal punto che appena potea ricordare tal cosa a sè stessa. Non dico che ella fosse riuscita a tanto senza un interno combattimento; la voce della coscienza s'era fatta sentire a più riprese, ma ella l'avea fatta tacere mercè le scuse ingegnose che avea trovate, e fra le quali primeggiavano le due seguenti. Il babbo non voleva. E chi, ch'avesse fior di senno, avrebbe preso uno uscito dal carcere? Le riflessioni della signora Clorinda, e specialmente la prima, era tutt'altro che irragionevole; soltanto ci avrebbe dovuto pensare prima. Felice oltre ogni dire sentivasi allorchè combinata ogni cosa il giorno fu fissato delle nozze; e mentre ella dilettavasi in quei preparativi che la generosità della signora Ermenegilda rendevan splendidi, rechiamoci al carcere di Chiavari.

Il dì era giunto della liberazione di Beppe. Col cuore che gli balzava in petto vide aprirsi la sua prigione, e annunziato ch' era libero. Ma quanto cambiato dal dì che vi entrò! Pallido, magro, fiacco cercava di camminar presto e non riuscivagli; e l'aria e la luce, dopo un anno che n'era stato privato, aggiungevano impaccio alle sue difficoltà. Pure la letizia che provava in cuor suo sembrava dar forza alle sue gambe tremanti. Giunse alla fine alla desiata meta, al palazzo Rossi; ma non azzardò d'entrarvi. Soffermossi a una bottega dirimpetto della quale conosceva il padrone. Questi guardollo come

guarderebbesi un leone o un tigre uscito di gabbia, ed alle sue dimande rispose laconicamente:

— Il custode del palazzo esser morto, e la figlia di lui esser andata con la signora a Torino. « L'impedimento alla nostra felicità è tolto », pensò fra sè e quasi esclamò nella sua semplicità il credulo Beppe, e quindi determinò di condursi subito a Torino. Ma con quali mezzi nello stato in cui era ridotto e senza quattrini? Parenti, amici non avea, ma vi era una che lo amava più di una parente, più di un amico, l'ottima Francesca, e da lei tosto recossi. Ella, che avea saputa la disgrazia di lui e n'aveva provato indicibile dolore, l'accolse con vivo affetto. L'apparenza meschina, rammentandole con forza maggiore i giorni dell' infanzia e dell'adolescenza, in un cuor come il suo accresceva l'amore ed il desiderio d'essergli utile; quindi allorchè egli principiò ad insinuare la necessità in cui trovavasi a motivo d' un interesse pressantissimo di recarsi senza perder tempo a Torino, e della mancanza cagionata dalla sua disgrazia dei mezzi necessari; ella che avvezza al sacrifizio poco pensava a sè molto agli altri, reputossi felice che fosse in poter suo l'aiutarlo; e lo fece con tale prontezza e grazia che l'amor suo non sarebbe sfuggito questa volta a Beppe, se la Clorinda non avesse occupato la mente sua in modo tale da fargli perdere l'accorgimento di altri oggetti. Però allorchè la Francesca gli porse i denari, sentì un rimorso, gli parve un tradimento, fu quasi sul punto di confessarle la verità; ma che! dileguossi tosto, e dopo averle promesso di farle saper le sue nuove, ristorossi alquanto, ed andò al palazzo a chieder al custode l' indirizzo della signora Ermenegilda, il

quale era Via S. Teresa N.º.... Temendo di non tenerlo bene a mente, se lo fece scrivere su d'un fogliolino, lo ripiegò, se lo mise in tasca e partì.

Cammin facendo non badò a fatica o disagi, ed entrando Torino per Porta Nuova andò diritto sin che giunse in Piazza San Carlo. Costì fermò il primo che gli venne vicino onde dimandar che gl' indicasse la Via Santa Teresa. Il Torinese alzò le spalle, rispose bruscamente « savria nen », e voltossi altrove. Beppe mezzo scoraggito proseguì il cammino, andò sotto i portici della piazza a man sinistra e fermossi alla cantonata di Via S. Teresa senza saperlo. Appunto allora apparì dal lato opposto una fila di carrozze. Egli, che avea un pensiero solo, se ne curava poco, e dimandò di nuovo ove fosse la Via S. Teresa.

— Ci siete » gli rispose l' interrogato. Beppe nell'ardore della gioia gli replicò :

— Grazie, grazie tanto, vi ringrazio con tutto il cuore », e recò tale meraviglia al Torinese ch' era sul punto di dirgli, non aver egli fatto nulla per esso lui, quando la prima carrozza era già davanti a loro. Beppe, il quale erasi avviato, tirossi da parte per non rimaner sotto le ruote e si mise a guardare esso pure; ma era o non era? sognava o era desto? eppure poteva sbagliare! In quella carrozza vi era un signore ch'ei non avea mai veduto, ma accanto a lui una giovine e bellissima donna vestita di bianco con un candido velo, il quale ricoprivale la testa e le scendeva sulle spalle : quella donna era la Clorinda! Ei rimase un momento cogli occhi stralunati e la persona sporgente in fuori, desioso di rivederla anche una volta, onde accertarsi se

davvero, se proprio fosse dessa. Poi riflettè che il solo mezzo sarebbe stato quello di seguire il corteggio; ed infatti dando degli spintoni a destra e a sinistra senza misericordia giunse al palazzo; ma la cara persona ch' ei voleva rivedere era già scesa. Aspettò un momento finchè la gente raccolta davanti al palazzo fosse partita, indi entrò dal portinaio e dimandò se ivi abitasse la signora Ermenegilda Rossi. Ricevè una risposta affermativa; poi soggiunse sforzandosi a parer calmo, ma sentendo crescere l'ambascia:

— C' è uno sposalizio in casa Rossi?

— Scusate buon uomo, che ve ne importa a voi? » riprese il portinaio.

— Me ne importa molto », replicò Beppe con impazienza.

— Bene, è sposa la signorina che sta con la signora, la signora Clorinda.... il cognome non lo so.

Beppe non si dette neppur il tempo di ringraziare; fuggì da quel palazzo, la mente sua era talmente confusa, il cuore angosciato ed il corpo affaticato, che non vedeva, non sentiva, non capiva. In tale stato si pose a girare per la città, e cred'io girasse l' intera Torino senza por mente a quel che vedeva. Verso sera gli venne un freddo atroce e quindi gli entrò una febbre gagliardissima, si assise sullo scalino d'un uscio, ma quando provò d'alzarsi non gli riusciva star ritto. Non potendo più resistere chiese ad un che passava di lì ove fosse l'Ospedale, perchè era forestiero e si sentiva troppo male. L'uomo al quale avea indirizzato la dimanda accostossi, e vedendolo incapace a reggersi sulle gambe, offrì di condurvelo egli stesso.

All' infelice non parve vero, e appoggiandosi al braccio del buon Torinese recossi all'Ospedale.

Fu visitato e messo a letto in tal condizione di anima e di corpo da muover le pietre a pietà. Delirò tutta quella notte e molti giorni e notti ancora.

Nei vaniloqui ripeteva il nome di Clorinda, dimandava con ansia indicibile di rivederla, ma invano; ei non la dovea più vedere per molti anni; e se, o Corrado, desideri ch' io ritorni a discorrerti della novella sposa, posso dirti che, mentre il garzone da lei tradito deliriava in un Ospedale, ella erasi recata con lo sposo in una villa di proprietà di Alfredo Rossi, nelle vicinanze di Chiavari. Terminata la così detta luna di miele gli sposi pensaron a far ritorno a Torino, e la signora Clorinda, volle prender seco una giovine cameriera ch'erale stata caldamente raccomandata. Questa ragazza era la nostra Francesca, la quale benchè affezionata ai padroni e loro ad essa, benchè amasse i genitori e le sorelle, e le rincrescesse dimorar lontana da loro, pure quel benedetto pensiero di Beppe e la speranza di ritrovarlo persuadendola, presentossi alla signora Clorinda alla quale piacque moltissimo tanto che la fissò subito. Ed eccola stabilita in casa Antonini e coi nuovi padroni andare a Torino ove fece per lungo tempo molte e perseveranti ricerche intorno a Beppe; ma non riuscille aver contezza alcuna di lui, nè tampoco poteva, poichè lo sciagurato dopo aver passate molte settimane nell'Ospedale, ne uscì fiacco e sconsolato benchè la disperazione si fosse alquanto calmata. Dopo quattro o cinque giorni i denari datigli dalla Francesca finirono, ed egli pensò sul serio a procurarsi qualche guadagno. Debole com'era non potea durar molta fatica; presentossi adunque ad un uffizio d' indicazione e chiese di

esser impiegato in qualità di usciere o servitore. Il posto c'era, e gli fu dato l'indirizzo d'un banchiere, il quale appunto dimandava d'un giovine che potesse far da usciere, ripulire la banca e far qualche commissione. Figurati se Beppe ne restasse soddisfatto; avviossi immantinente, e appena giunto fu fatto passare. Il banchiere era assiso al suo scrittoio. Era un uomo grassotto, un poco calvo, con un paio d'occhiali sul naso, di fisonomia franca e con un sorriso pieno di bonarietà.

Dopo aver detto a Beppe, il quale gli si era messo davanti col cappello in mano ed in attitudine rispettosa, quello ch'ei desiderava, e ricevutane l'assicurazione d'esser capace di contentarlo, parlò del salario, al quale il giovine non fece obbiezioni.

Sorse quindi la difficoltà che evidentemente era di poca salute, ma venne tosto rimossa allorchè seppe che avea avuta una malattia acuta e che sarebbe stato facile informarsene all'Ospedale, essere allora convalescente, ma del resto aver sempre goduta e sperar di godere in seguito perfetta sanità. « Ci siamo », dicea Beppe fra sè e non sapea d'esserne lontano le mille miglia.

— Benone » prese a dire il banchiere. « Ora non ci resta altro se non che mi diciate con chi stavate ultimamente.

— Stavo a Chiavari.

— Con chi?

— Da un calzolaio.

— Che facevi il calzolaio?

— Sì signore.

— E perchè abbandonaste il mestiere?

— Se dico il perchè, pensava Beppe, è finita, sarà meglio che trovi qualche scusa ».

— Per venire a Torino », rispose con franchezza.

— Benone ; datemi l' indirizzo di questo calzolaio.

Beppe non se l'aspettava. Esitò un momento poi riprese:

— Via San.... Ma, ora che ci penso, quando lo lasciai stava male molto, potrebbe esser morto.

— Non importa; qualcheduno della sua famiglia ci sarà.

— Non aveva nessuno, e poi son diversi mesi dacchè me ne andai.

Queste tergiversazioni insospettirono il banchiere e lo fecero desiderar vie più le informazioni , dimodochè continuò:

— E in questo frattempo dove eravate ?

— A Chiavari.

— Che facevate ?

— Nulla.

— Sentite buon uomo, io senza norma sicura non vi posso prendere. Bisogna che mi diate l' indirizzo del calzolaio, o di qualcuno a Chiavari, al quale possa scrivere.

— Sì signore.... ha ragione.... glielo darò.... non mi rammento bene il cognome.... ma mi verrà in mente....

Ed intanto che rispondeva interrottamente pensava: « Qui non c' è rimedio, se non gli do l' indirizzo non mi prende , se glielo do chi sa che risponderanno. A Chiavari tutti sanno l'affare del carcere ; sarà meglio che lo dica da me, e forse la mia sincerità gli piacerà ».

E di fatto raccontò al banchiere la sua disgrazia : però allorchè giunse a pronunziare con alquanta esitazione la parola carcere, la quale ,

o Corrado, significava nel secolo di cui discorriamo bando assoluto dal lavoro, dalla società, dalla compassione ! nè ciò dee recarti stupore poichè chi entrava cattivo in carcere, ne usciva pessimo, il banchiere lo interruppe dicendogli:

— Benissimo, ho capito, tornate dimani per la risposta.

Beppe partì. Non dico ch' ei sperasse molto d'ottenere il posto, pure lo consolava il pensiero che il banchiere non fece alcuna cattiva mossa allorchè udì la parola « carcere », e gli veniva altresì in mente onde incoraggirlo vie più che egli avrebbe potuto dire un no assoluto, senza farlo ritornare ad udirlo il giorno dipoi. Ma egli non sapea, o per dir meglio non si rammentava, a quanti ripieghi ricorrono le persone piuttosto che pronunziare un no franco e deciso, tutti volendo apparire migliori di quello che sono. La mattina seguente eccoti Beppe, levarsi speranzoso assai, e speso l'ultimo soldo nel comperare un panetto per isfamarsi, girellare per la città, finchè sentì suonare l'undici, affrettato allora il passo, arrivò sollecitamente alla Banca.

Mentre avvicinavasi qualche dubbio gli passò per la mente; ma egli lo scacciava con le riflessioni della vigilia. Entrato nel terreno gli venne incontro il portinaio, il quale lo aspettava e gli disse:

— Siete il giovane che doveva venir per la risposta, vero?

— Appunto.

— Il signor Banchiere m' ha lasciato detto che a parer suo non avete salute, e che perciò....

— Io gli posso assicurare d'averla », rispose prestamente Beppe. « Non lo potrei vedere il signor Banchiere?

— Ora non c' è, e poi sarebbe inutile; quando ha lasciata detta una cosa, è quella.

— Ho capito, ho capito », rispose arrabbiato Beppe, e quindi volte le spalle al portinaio se ne andò. Allorchè trovossi in istrada e capì l'impossibilità di trovar lavoro a motivo delle informazioni, allorchè la fame, la quale dopo una malattia non è cosa da burlarsene, si fece sentir per bene, la persona del Matto gli tornò con tal vividezza alla memoria, le sue parole gli risuonarono alle orecchie con tal chiarezza, sembrogli di trovarle sì vere, che assalito di repente dalla disperazione, volse a guisa di vendetta lo sguardo al cielo, digrignò i denti, serrò il pugno, maledì ed esclamò: « Dicevi pur bene o Matto, al male, al male volgiamoci. Che importa se ritorno in carcere? era orrido quel pane, ma era pane, era pane », ripeteva guardando con occhio bieco le persone che gli passavan d' intorno, come se già meditasse d'aggredirne qualcuna.

Era già tramontato il sole allorchè, dopo aver molto girovagato, lo sciagurato passati i lunghi portici di Po e il ponte sul detto fiume, inoltravasi su per l'erto pendío che mena alla Villa della Regina. Indifferente alle bellezze della natura, al magnifico stellato che appariva nella volta del cielo, non mirava se non ad eseguire il progetto che la disperazione e la fame gli avean messo nel cuore. Scendeva la collina, inconsapevole del pericolo che attendevalo, un vecchio signore. Quando fu prossimo a Beppe sentissi d' un tratto afferrare pel collo e mormorare all'orecchio: « I denari o la vita ». Preso da pànico vedendosi in potere d' un giovine alto e nerboruto, non istette ad accertarsi se l'assalitore avesse o non avesse armi, e rimettendo-

gli la borsa dettesi a fuggire. Incontrate alcune guardie raccontò loro l'accaduto, ed esse s'avviarono sollecitamente su pel sentiero indicato. Penarono alquanto a trovare il ladro, perchè questi invece di proseguire il cammino era andato dietro al signore, e giunto in fondo alla collina avea svoltato a sinistra. Entrato poi in una bettola avea quasi finito il pasto ch'ei divorava ed avea già detto fra sè: « Almeno mi sono sfamato », allorchè le guardie apparvero, lo arrestarono, gli trovarono la borsa in dosso e lo condussero in carcere. Costì, benchè a malincuore, sono obbligato a lasciarlo e condurti, o Corrado, dalla signora Ermenegilda Rossi.

Capitolo VI.

Dopo il matrimonio della Clorinda la signora Ermenegilda avrebbe potuto con pace e gioia pensare alla venuta del figlio, il quale erasi fatto onore a Parigi perfezionando la sua educazione, e divenendo compíto ed elegante cavaliere. Ma eccoti che il desiderio dei padri nostri di riacquistare la perduta libertà ed indipendenza, era venuto a turbare la serenità di quella madre affettuosa. E quell'epoca famosa del 1848-49 con le sue speranze e timori, glorie e sciagure, le cagionò tali amarezze che anni dopo, al solo sentirle nominare le venivano i sudori freddi. Non ch'ella non amasse la patria e non la desiderasse libera e gloriosa, ma non potea capire che senza sacrifizi non si ottengono questi beni supremi. La parola sacrifizio, non trovavasi nel vocabolario studiato dalla signora Ermenegilda Rossi, sicchè pensare che forse la libertà d'Italia le potrebbe costare a lei il suo Alfredo, il suo

unico dilettissimo figliuolo pel quale, a dire di lei avea tanto penato, era superiore alle sue forze, ed il suo amore materno non poteva resistere a sì tremenda prova. Ella capiva perfettamente che si dovesse odiare il tedesco, e di fatto con tutta l'anima l'esecrava, non indietreggiava nell' inviar soccorsi ai feriti, rammaricavasi immensamente allorchè la sorte non sorrideva alle armi italiane, ed applaudiva sinceramente allorchè eran vittoriose; ma non bisognava toccarle « la futura gloria del Piemonte » il suo prediletto. E affinchè tu possa, o Corrado, formarti un qualche criterio di come la pensasse intorno al miglior modo di giovare la patria questa degna signora, ti voglio condurre nel suo salotto la sera d' un giorno nel quale avea avuta una lettera del figlio, annunziandole il proprio proponimento di abbandonare la Francia e recarsi al campo. Erano a conversazione seco lei alcuni intimi suoi, e fra questi la signora Clorinda, la quale lodava i volontari accorsi alla guerra.

— Tu non hai un figlio in procinto d' incontrare forse la morte, cara Clorinda », le disse con voce che sentiva del rimprovero la signora Ermenegilda, « e perciò parli sconsigliatamente.

— Dunque la signora Ermenegilda non è propensa alla guerra », rispose subito un giovine signòre.

— Non desidera la cacciata di quei maledetti Tedeschi? » riprese immediatamente un altro.

— Sbagliano signori, mi giudicano troppo male: desidero la morte a tutti gli Austriaci che trovansi in questo momento in Italia, e credo d'amar la patria quanto un altro e forse più »,

rispose con patriottico calore la signora Ermenegilda, « ma prevedo e capisco i mali e i dolori d' una guerra.

— Eppure senza la guerra non si mandan via quei prepotenti.

— Per la guerra ci sono i soldati », replicò di nuovo la signora Ermenegilda.

— Anch' essi però hanno madri, signora mia », riprese il giovine.

— Lo so; ma almeno sanno che i loro figli erano obbligati a lasciarle, e non recavan loro il dolore volontariamente. E questo vuol dir molto. Io per me la penso così. I giovani devono dichiararsi italiani, oh! questo poi sì: ma recar dei dispiaceri ai genitori, oh! questo poi no.

Ad un modo così semplice ed efficace di far l' Italia, gli amici della signora Ermenegilda non mossero obbiezioni, convinti io direi al par di me e di te, o Corrado, che quando udiamo delle conclusioni così stringenti, sia miglior partito tacere o cambiar discorso.

Sfortunatamente però per la signora Ermenegilda, Alfredo non la pensava in questa guisa; e, fosse vero amor patrio o momentaneo entusiasmo, o vergogna del non seguir gli altri giovani suoi amici, i quali tutti accorrevano ad arrolarsi, o quel che è più probabile un po' di tutto, è indubitato ch'ei non dètte retta ai consigli della madre, la quale pregavalo a restare a Parigi, oppure continuare i suoi viaggi; e ritornato in Piemonte partì da volontario pel campo. Seguì con perseveranza le sorti di quella campagna, ebbe una leggiera ferita, ma ritornò in patria sano e salvo. Non ti posso accertare positivamente s'ei si distinguesse per eroico valore, o compiesse qualche atto che avrebbe me-

ritato di andar registrato nella storia di quegli anni; ma credo di non errare dicendo ch'ei fece bene assai il proprio dovere, e non è dir poco, presa in considerazione l'educazione avuta. Debbo però notare che se gli atti da lui compiuti non son giunti alla posterità, giunsero presto assai alle orecchia della signora Ermenegilda, la quale ne provava quell'orgoglio che ognuno può figurare, e per alcuni momenti respirava liberamente contemplando con gli occhi dell'illusione (avrei dovuto dire con la cecità dell'illusione) i trionfi e le ricompense riserbate al suo figliuolo. Anche per qualche istante principiava a preferire la carriera militare a quella politica, se non che di repente sentiva un'acuta spina nel cuore, cagionatale dal pensiero che forse Alfredo potrebbe morire, ed allora ritornava all'idea primitiva e con maggiore diletto, poichè sembravale che i suoi progetti verrebbero ora più facilitati dalla gratitudine che la patria doveva al suo illustre figliuolo.

Allorchè le sorti d'Italia furon decise a seconda dei desideri dei suoi nemici, già s'intende, e la pace per pochi anni ristabilita, i pensieri della signora Ermenegilda, i quali aggiravansi sempre con metodica assiduità intorno al figliuolo s'inoltrarono in un campo più vasto, e presero di mira ora questa ora quella giovinetta ch'ella credeva potesse contribuire a rendere il suo Alfredo più felice e più ricco, e torgli la voglia se mai la guerra si riaccendesse, di prendervi parte.

Gira, gira, pensa, medita, annaspa, chiedi informazioni qua e là; va' da questo amico e da quello, datti mille brighe e mille cure, e non avrai fatto, o Corrado, la metà di quel che fece

la signora Ermenegilda onde riuscire a trovare una sposa degna del suo figliuolo. Ella voleva una nuora la quale possedesse quattro qualità indispensabili: buona nascita, nobile l'avrebbe preferita, ma non sarebbe stato un punto sul quale non potesse cedere, anzi avrebbe ceduto, ricca dote, dolcezza d' indole a tutta prova, ed un personale avvenente.

Alla fine la donzella tal quale la desiderava la buona signora fu rinvenuta, e Alfredo Rossi persuaso a chiederla in isposa al padre. Chiamavasi Laura, ed era un' amabile fanciulla. Avendo perduto da bambina la madre, ed il padre essendosi ammogliato di nuovo dopo poco, ella era stata allevata in un istituto privato, ed allorchè ebbe fatto ritorno nella casa paterna, avea sempre vissuto in pace con la matrigna, perchè mai non si opponeva alla volontà di lei e sempre obbediva prontamente. Combinossi adunque il matrimonio fra i genitori d'ambe le parti; solo rimaneva a renderne consapevole la dolce Laura ed ottenerne il consenso.

Un mattino il padre e la matrigna la mandarono a chiamare onde informarla dell'affare, nello stesso tempo assicurandola ch'era libera di sè, e dipendeva interamente dalla sua volontà lo sposare sì o no.

— Se questo partito non ti piace dìllo pure mia cara Laura, ed io ne farò subito avvisato il signor Alfredo Rossi. La tua felicità è la cosa che mi sta maggiormente a cuore », le diceva il padre passandole il braccio intorno alla vita, avvicinandosela ed imprimendole un bacio affettuoso sulla candida fronte.

— Confida in me figlia mia, e senza tema palesa il tuo pensiero, e rammenta che come

hai sempre trovato così sempre troverai in me l'affetto di madre », le aggiunse la matrigna prendendole la mano.

Non so, o Corrado, se ti sei mai trovato nel caso di sentirti dire che sei libero d'operar come meglio ti aggrada, e che la tua volontà non è legata nè a questi, nè a quegli, eppure tu sapere in te stesso che non sei padrone di nulla neppure di dir un sì o un no. Se dico ti sei ritrovato a tal caso, puoi facilmente figurarti che provasse la povera Laura alla quale l'esperienza avea insegnato l'impossibilità d'opporsi alla volontà dei suoi genitori. Ella prese adunque il miglior partito, e rispose che non avea difficoltà veruna di divenir la consorte del signore Alfredo Rossi.

A quanti sfoghi di legittima gioia abbandonossi la signora Ermenegilda vedendo come tutto avvenisse a seconda dei suoi desideri lo sapevan pur troppo le amiche e conoscenti, alle quali non cessava dal lodar la futura nuora, e quanto sfarzo sfoggiasse nell'occasione delle ben avventurate nozze lo provaron con riconoscenza i molti artigiani ch'ella impiegò.

Dopo lo sposalizio e le feste che furon degne di casa Rossi, la signora Ermenegilda principiò a rintuzzare il figliuolo circa la sua benedetta carriera. Egli obbediva volentieri e non lasciava intentato alcun mezzo onde incominciarla. Provò di venir eletto deputato per la nativa città, ma non gli riuscì; il motivo a dir della signora Ermenegilda essendo che trovavasi in ballottaggio con un pretino, e si sa i preti favoreggiarono lui. Tornò in campo allora la prefettura, ma il piccolo Piemonte non avea molti posti da Prefetto o Sottoprefetto, sicchè

toccò ad Alfredo lo aspettar non poco. Come succede sempre in questi casi sembrogli più di una volta d'aver raggiunto lo scopo, almeno d'esserne vicino: ed allorchè veniva il disinganno attribuiva mai sempre la cattiva riuscita a qualche nemico, benchè nemici Alfredo Rossi ne avesse pochi o punti, per la ragione che non possedeva talento o principii forti e saldi assai da procurargliene e da muover l' invidia altrui. Ambizionava egli d'esser creduto profondo politico, quindi i momenti più felici della vita sua eran quelli nei quali era veduto discorrere sia nei caffè, sia sotto i Portici di Po, sia nelle conversazioni con qualche persona che avesse fama di valente diplomatico; figurati adunque se l' illustre Cammillo di Cavour passasse mezza ora chiacchierando famigliarmente seco lui! sembravagli già d'esser persona di grande importanza, d'esser da tutti invidiato, di esser Prefetto o Ministro, e nella dolce illusione tanto egli che la madre passavano alcuni giorni beati.

A romper la monotonia di quella vita illusoria sorse il 1859; ma questa volta il cuore materno della signora Ermenegilda non palpitò per la salvezza del figlio, poichè egli non si mosse da Torino; ma non per questo non si fece sentire, anzi si dette tanto da fare che per ricompensarlo fu creato cavaliere; e liberate le Romagne nominato Sottoprefetto a Forlimpopoli. Allorchè la nuova desiata per lo spazio di tanti anni fu dal figlio recata alla madre, quest'ultima diede libero sfogo alla gioia che le ricolmò il petto; e questo contento della signora Ermenegilda cagionatole dalla nomina del figlio ad una carica non tanto elevata, presi in considerazione i castelli in aria formati durante la fanciullezza

di lui, mi mette in mente, o Corrado, di quei pallon volanti che nella mia infanzia mi divertivo ad osservare, mentre mi conducevano al passeggio sulla bella piazza del Duomo della diletta mia Pisa. Mi par di vederli ora, sorgean maestosi dalla terra, spaziavan per l'aere, poi di repente venivan giù giù finchè di nuovo toccavano il suolo. Se poi mi dimandi che c'entra il pallon volante con la signora Ermenegilda, non saprei che risponderti; ma a me mi fa quell'effetto, dunque scusa la digressione; e giacchè siamo in casa Rossi prima che principj lo sgombero onde trasferirsi a Forlimpopoli, diròtti due parole circa la vita domestica dei miei attori, inclusi i coniugi Antonini.

La signora Laura era una di quelle benedette creature che non contraddiceva mai alcuno. Se il marito o la suocera dicevan sì, ella rispondeva sì, se no ella diceva no; dimodochè puoi ben capire che nessun disaccordo turbava la pace di famiglia. La signora Clorinda poi era ambiziosa, ma d'un altro genere: le bastava di brillare nella società in cui aggiravasi, d'esser ammirata, di comandare, dirigere e far tutto da sè. Non ammetteva la possibilità che il marito potesse o dovesse ingerirsi in altre materie fuorchè l'impiego, e l'ebbe vinta, perchè Gaspero Antonini capì che non c'era se non una via per andare avanti senza turbare tutti i momenti la quiete domestica, e la seguì senza deviare mai più. Dopo aver passati cinque anni a Torino la famiglia Antonini trasferissi a Genova, ove il signor Gaspero avea ottenuto un impiego migliore.

I figli che nacquero in queste due egregie famiglie furon tutti singolarmente dotati dalla

natura; e non ti meravigliar per questo fatto, o Corrado, poichè ben tu il sai, nel secolo diciannovesimo al pari di tutti i tempi i bambini nascevan genii e sapevan d'esserlo; sembra però che questi robusti ingegni non fosser destinati a oltrepassare lo stato di bocciuoli perchè alla epoca dello sbocciare svanivano. Fenomeno questo degno dell'osservazione dei metafisici e fisici di tutte l'età.

Capitolo VII.

Dodici anni dal dì che lasciammo Beppe in carcere eran compiti. La banda devastatrice di Gianni il Vendicatore riempiva le Romagne di terrore e di eccidii, e i miseri abitanti speravan soltanto che, spuntato essendo il sol di libertà sulla bella contrada, un governo potente e solerte l'avrebbe alfine dispersa e resa a loro la sicurtà e la pace. Ma intanto che i nuovi governanti pensavan al miglior modo di distruggerla il capo d'essa se ne stava una notte un po' in disparte dai seguaci col suo più fido compagno assiso vicino alla strada maestra che da Bologna conduce a Forlì. Celava i due briganti a chi passasse per quella via il muro d'una capanna rovinata, vicino al quale eransi assisi appoggiati al medesimo.

Eran ambedue giovani e vestiti all'uso dei campagnuoli di quel tempo, con un cappello piuttosto puntato in testa. Avevan uno stile alla cintura e la carabina carica messa ritta contro il muro. I loro gesti, i movimenti del capo, il cambiar sovente della fisonomia palesavan come spesso la rabbia, il desiderio di vendetta, il dolore fossero espressi dai loro discorsi.

— Pare impossibile, Beppe, diceva il capo banda con la gioia espressa sul volto al compagno, il quale era di fatto il nostro protagonista, « pare impossibile che di nuovo ci troviamo insieme a far le nostre vendette a seconda della istruzione avuta dal Matto. Te lo ricordi quel povero Matto ?

— Lo credo » rispondeva Beppe sorridendo all'amico Gianni », e l'ho obbedito, benchè a dirti il vero ci penso malvolentieri a costui.

— Eppure, di' un po', ti diceva bene o male?

— Benone.

— Ed io dico lo stesso, e se tu sapessi la mia storia vedresti che penso bene.

— Dimmela, e così passerà il tempo se non ci riesce di far qualche buona presa.

— Volentieri, a patti però che mi pagherai raccontandomi la tua. Per me, patti chiari amici cari. Accetti ?

— Accetto » rispose Beppe sdraiandosi vòlto verso Gianni onde sentirlo meglio, e mettendo la mano sinistra sotto la testa, la quale riposava su d'un pezzo di tronco d'albero, mentre la destra posava sul manico dello stile.

Ma invano aspetteresti da me, o Corrado, la narrativa delle vergogne e dei delitti che ahimè ! formavano il tema principale del notturno abboccamento. La vita d'un malfattore di quei tempi è quella di tutti: i dolori di un carcerato i medesimi dei compagni.

Scene di sangue, furti e violenze commessi da loro, e seguìti da ingiustizie e violenze commesse su di loro, finchè ben potrebbe dirsi le leggi e gli assassini far a gara onde distruggere ogni senso di moralità. Diròtti soltanto che Gianni divenuto ladro famoso ed esperto era

passato di carcere in carcere, finchè erasi costituito capo di una banda di briganti, la quale era ferocissima mercè l' indole vendicativa e crudele del capo: e Beppe, dopo aver subìta una condanna lunghissima nelle carceri di Torino ne era uscito per rientrare in quelle d'Alessandria, dalle quali eragli riuscito fuggire scalando il muro. Dopo diverse e varie peripezie incontrossi negli stati Parmensi coll'antico amico, e fatto lega seco lui ne avea diviso i perigli e i delitti: benchè, per esser fedele alla verità, dirò ch'egli era il meno crudele fra i seguaci del Vendicatore.

Alcuni giorni dopo questa sera, Beppe essendo andato pe' fatti suoi alla vicina città di Forlimpopoli, vedendo i molti preparativi che ivi facevansi, ne dimandò il perchè. Gli fu risposto che attendevasi la venuta del nuovo Sottoprefetto recentemente nominato dal regio governo di Torino.

— E chi è questo minchione? » chiese scherzando il brigante.

— Che discorsi son cotesti », rispose l' interrogato; « ma se lo volete sapere, vi dirò che è il signor cavaliere Alfredo Rossi, chiavarese.

— Chê! » rispose Beppe, ed a quel nome gli vennero in mente mille memorie, le quali turbandolo, gli tolsero la voglia di scherzare: tirandosi quindi sugli occhi il cappellaccio, se ne andò in disparte a meditare. Pensò seriamente, ripetè a sè stesso l' intera sua vita, e non trovandosi niente affatto felice, scontento di sè e degli altri, gli balenò alla mente il pensiero, che se appena giunto il nuovo governatore egli si costituisse prigioniero, otterrebbe forse il perdono delle passate sue colpe, e in qual-

che modo di tirarsi avanti onestamente per l'avvenire, poichè Beppe non faceva il ladro e l'assassino per natural propensione. Perciò stava all'erta onde ottener le nuove della città, e quando poteva vi ci si recava, non mai (è inutile il dirlo) facendo trapelare a chi che si fosse le sue intenzioni.

Non passaron molti giorni che infatti fece il suo ingresso in Forlimpopoli il cavaliere Alfredo Rossi. La città era tutta imbandierata, ed il ricevimento oltre ogni dire trionfante ed entusiastico. La sera splendida illuminazione, almeno così diceva il corrispondente del giornale della provincia di Forlì, in una lettera la quale comparve con la data 11 novembre 1860.

Due o tre settimane dopo giunse altresì la famiglia del Sottoprefetto, e naturalmente, la madre di lui. Ed ecco che le fu concesso d'essere testimone della gloria e del talento politico del figlio, il quale, pover uomo (e qui compatiamolo) trovossi circondato, meglio assalito da una turba d'amici, di consiglieri, di profondi conoscitori della provincia, tutti presentando qualche progetto, qualche metodo di governare, il quale non potrebbe fallire dal rendere la città prospera ec. L'ufficio di prefetto non è cosa da prendersi così alla leggiera; ma nel tempo di cui parlo ciascuno si credeva capace d'occuparlo, ne avveniva che persone egregie per molte virtù, ma inette a tal carica, venivan nominati capi di provincia o città. Il nostro Alfredo, al quale la natura non avea concesso talenti politici, videsi in una tal pioggia o piuttosto diluvio di consigli, non poco imbrogliato, quale scegliere, e finì per scegliere il peggio; dimodochè i cittadini, i quali aveano sperato di veder moltis-

simo migliorate le loro condizioni, si trovarono a un dipresso lo stesso, in quanto a cose materiali, ma almeno non correvan il rischio di vedersi cacciati in carcere o fucilati se esprimevano liberamente la loro opinione, e questo era un bel passo avanti. Parecchi indirizzi furon presentati al Sottoprefetto, chiedendo o questo o quel beneficio, ma tutti insistevano sulla necessità che ogni miglior cura fosse rivolta, onde coadiuvare il prefetto di Forlì nei suoi sforzi, per isterminare la banda di Gianni il Vendicatore, la quale aggiravasi fra Forlì e Forlimpopoli. Il Sottoprefetto promise di dedicarvisi interamente, e per principiare, imitò il Prefetto emanando un decreto promettente diecimila lire a chi consegnasse il capobanda vivo o morto; e se, o Corrado, le mutate condizioni e l'inoltrata civiltà di cui presentemente godiamo ti riempion l'animo di stupore, che in quel secolo, il quale pure incivilito appellavasi, i governi non avessero miglior modo, prestigio assai o potere, onde distruggere bande d'assassini, senza esser costretti d' incitare, incoraggire e pagare il tradimento e l'assassinio, attribuiscilo alle contraddizioni, le quali ad ogni piè sospinto incontransi in quei tempi ove volevasi impedire il delitto e comandavasi, punivasi il delinquente e ricompensavasi. Allorchè adunque Beppe presentossi confessando d'appartenere alla banda omai famosa del Vendicatore, il Sottoprefetto ed i suoi consiglieri se ne rallegrarono. I complimenti altresì non mancarono al primo, al quale fu dato ad intendere ch'era già un bell'effetto del suo provvido governo. Beppe erasi reso volontariamente, dunque avea diritto a certe indulgenze; ma avvenne che appunto quello ch'egli credeva

lo avrebbe favorito, fu causa ch'ei soffrisse di più.

— È chiavarese il prigioniere », diceva un Consigliere al Sottoprefetto; « ma avverto la S. V. che se soverchia indulgenza fosse usata verso colui, alcuni mal affetti ne prenderebbero occasione onde biasimare la S. V. e tacciarla d' ingiustizia.

— Eh! non tema, so ben io quel che richiede la politica; ed anzi ved'ella per non parer ingiusto, voglio che giustizia sia fatta ».

Che ne dici Corrado? per non parer ingiusto eccedeva in ingiustizia!

E Beppe venne rinchiuso in una cella buia e stretta. Se dimandava qualcosa intorno al suo destino, gli veniva risposto che non ne sapevan nulla. Ed avean ragione, poichè della sorte di lui poco ne sapevano o se ne curavano il Sottoprefetto e Consiglieri, giacchè era dessa cosa da aspettarsi, che persone frammischiate in alti affari politici potessero *perdere il tempo*, occupandosi di uno oscuro brigante!

Venne il carnevale, il capobanda non era stato per anco preso, era vivo, sano e salvo; ma essendo venuto a sapere della taglia messa sul suo capo e che Beppe erasi costituito, temendo d'esser da questi tradito, erasi allontanato dalla provincia e divenuto maggiormente guardingo.

La signora Ermenegilda intanto rallegravasi e preparavasi a godere questo benedetto carnevale, il quale dovea riuscire il più felice della intera sua vita. Alfine suo figlio era Prefetto, veramente avrebbe dovuto dire Sottoprefetto, ma ella diceva: « è tutt'uno, che importa aggiungere sempre quel distintivo ». Avea dovuto

aspettar molto, ma pure avea veduto prima di chiuder gli occhi, inserita nella *Gazzetta Ufficiale* la nomina di suo figlio, ed il primo passo essendo fatto, potea dubitar del secondo, cioè di vederlo ministro? Desiderosa che qualcuno dei suoi amici fosse testimonio oculare della gloria del figlio, la persuase ad invitar la famiglia Antonini a passare una parte del carnevale seco loro.

La signora Clorinda non seppe contenere la letizia che le inondò il cuore, allorchè aprì la lettera e lesse l'invito. Le parea mill'anni che tornasse il marito dall'uffizio onde dirglielo.

— Pare impossibile, che giusto oggi tardi tanto »: era passata di venti minuti l'ora consueta del ritorno del signor Gaspero, e ad ogni scampanellata diceva alla sua fedele Francesca:

— Va'a vedere se è il padrone », ed essa ritornava dicendo: « No signora ». Finalmente disse:

— Sì signora », ed il padrone entrò.

La signora Clorinda non volea che la Francesca udisse i suoi discorsi al marito e le disse:

— Ora ti puoi ritirare », aggiungendo additandole l'uscio « e serra per bene l'uscio ».

Chi sa che si pensasse il signor Gaspero, il quale avea principiato a levarsi il soprabito, ma meravigliato ed argomentando qualche novità di rilievo, era rimasto con una manica sempre infilata, l'altra sino al gomito, ed il braccio teso all' indietro.

— Che è stato Clorinda », le disse allorchè l'uscio fu chiuso.

— Un invito, un invito », gli rispose la consorte, dando sfogo alla gioia.

— Che invito?

— Ho ricevuto testè una lettera dal signor cavalier Alfredo Rossi Sottoprefetto di Forlimpopoli, il quale c' invita andare a passare una parte del carnevale secolui.

— Io non potrò lasciar l' impiego », disse un po'sconsolato il signor Gaspero.

— Non importa, ci andrò io », riprese tosto la consorte; quindi avvedendosi di non aver risposto con troppa garbatezza, soggiunse: « Mi potrai venire a prendere; un permesso di quattro o cinque giorni non sarà difficile ottenere. Mi metto subito a rispondere.

— Non potresti rispondere dopo il desinare », riprese con tuono sommesso il marito, il cui appetito non permetteva indugi.

— È un affare di troppa importanza.

— In quanto a me questa importanza non la vedo.

— Perchè tu non vedi mai nulla », gli disse la moglie con impazienza, « e non sai quel che rumino io.

— Non lo so davvero.

— Ma se riesce ciò spero che lo saprai. Tu non pensi mai a niente; non so come faresti se non ci fossi io. Io sola penso sempre al tuo bene. Nutro delle speranze; è vero ci vorrà un po' di politica, ma a me non mi manca il giudizio.

— Lo so », riprese il signor Gaspero tutto addolorato; « ora però, giacchè vuoi rispondere, rispondi subito, e al mio bene ci penserai quando sarai a Forlimpopoli.

Se tu, Corrado, volessi sapere qual fosse il bene che pel degno consorte meditava con tanto mistero la signora Clorinda, ad un orecchio te lo posso dire. Era niente meno che pro-

varsi ad ottenergli col mezzo del Sottoprefetto, la croce di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro; distinzione da lungo tempo ambita, se non fosse per altro motivo, ma perchè il consorte di una certa signora sua amica l'aveva ottenuta, ed il suo con meriti maggiori no.

Scritta ed inviata la risposta fu concesso al signor Gaspero di mettersi a tavola, ma non gli fu concesso d'aver un sol minuto di pace. finchè non ebbe veduto in carrozza la cara consorte con le sue figliuole - il figlio ch'era in casa l'avea lasciato a far compagnia al padre -, e la buona Francesca, senza la quale la signora Clorinda non si moveva d'un passo. Il viaggio fu felice; non vi fu che un sol incidente, il quale la sera stessa del suo arrivo a Forlimpopoli, ella raccontò alla signora Ermenegilda, e fece apparire un risolino di contento sulle labbra di quella alfin invidiabile madre. Giunti adunque a Bologna ed essendo seguíto un tafferuglio circa il bagaglio, la signora Clorinda, onde sedarlo, dichiarò che conducevasi a Forlimpopoli, invitata dall'illustre prefetto di cotesta città, cavaliere Alfredo Rossi; e tosto, appena udito tal nome, cessaron le difficoltà e le fu permesso di procedere.

Siccome il detto signor Sottoprefetto avea risoluto d'ottener la testa del Vendicatore, questo brigante formava spesso il soggetto delle conversazioni alla tavola di lui, ed un discorso tirando l'altro, la signora Clorinda venne a sapere che uno dei seguaci del truce assassino, nativo di Chiavari e di nome Beppe de'Vecchi, erasi già da due mesi reso prigione. Anche se dessa non fosse venuta a conoscenza del fatto casualmente, lo avrebbe ben presto saputo dalla Francesca, la quale lo aveva inteso essa pure,

e ne avea fatto parola alla padrona, sperando di poterla indurre a chieder la grazia pel misero prigioniere. Un solo pensiero, un solo affetto avea mai sempre nutrito la Francesca, quindi non c'è da stupire se ogni qualvolta le si presentasse l'occasione, principiasse a discorrere di Beppe alla padrona, nella speranza di riuscire a persuaderla.

La signora Clorinda rispondeva evasivamente; un sì positivo non lo potea dire, un no, non lo volea dire. La Francesca avrebbe voluto visitar Beppe nel carcere, ma sapeva che era sorvegliato strettamente ed impeditogli di parlar con chi che si fosse. Il permesso forse lo avrebbe potuto avere, se la padrona lo chiedesse al Sottoprefetto; ma allora bisognava confessarle tutto, e poi due grazie la signora Clorinda non le avrebbe chieste, e la libertà di Beppe era la cosa principale cui ella mirasse.

Era la mattina d'un giorno importantissimo per la signora Clorinda Antonini. La sera dovea aver luogo una magnifica festa da ballo alla Prefettura. Ella dirigeva la Francesca, la quale era o piuttosto sembrava tutta attenta a cucire una guarnizione all'abito che la sua signora doveva indossare in quella sera e che tutti occupava i suoi pensieri.

Quando sembrò alla Francesca di potere intavolare il discorso disse:

— Signora, ci ha pensato a quel che le ho detto del povero Chiavarese?

— Ci ho pensato, ma capisco che non potrò far nulla per lui.

— Eh! badi: la signora Ermenegilda le vuol tanto bene.

— Cotesto è vero, ma è un affare delicato; e devi sapere che bisogna che chieda una grazia che mi preme molto al signor Sottoprefetto; e tu sai bene che sarebbe una indiscretezza troppo grande seccarlo tanto: e già principio a credere che sei diventata indiscreta anche tu », le aggiunse guardandola con uno sguardo che esprimeva un po' la celia, un po' il rimprovero: « è tanto che m'annoi con gli stessi discorsi ».

Alla Francesca dispiacquero queste parole, dimodochè tacque e continuò a lavorare.

La signora Clorinda sentiva qualche volta un movimento di rabbia, e diceva fra sè: « Che destino è il mio! volevo godermi un po'queste feste e par fatto apposta per turbarmi che..... » « No, signora Clorinda, non fu apposta per turbarla che le fu accordata l'opportunità di rimediare in parte al male fatto a quello sventurato. Spesso la Provvidenza nella sua perfetta giustizia ed infinita misericordia ci prepara i mezzi di beneficar gli altri e diminuire gli effetti del male che possiamo aver fatto. Ma guai a noi se ci mettiamo in testa di riuscire *assolutamente* in qualche intento che accarezziamo e predilegiamo! » Sembrerà un paradosso, o Corrado, oppure una sentenza soverchiamente severa ma a parer mio la massima gesuitica: « ogni mezzo esser buono pur di giungere al fine », non è invenzione di quella sètta; esisteva nel mondo prima che dessa fosse fondata, continuò a travagliar la società dopo che fu abolita, ed è obbedita quasi senza avvedersene da chi pone ogni vanto nell'odiare il gesuitismo, ma che non ha come esso lui la sincerità di confessarla.

Dopo questo non creder ch' io sia partigiano dei seguaci d' Ignazio di Loyola, ma la giustizia m' è sempre piaciuta con tutti e per tutti.

Tramontò infine il sole di quella giornata. Il palazzo della Prefettura risplendea di mille lumi, le vaste sale eran decorate con lusso straordinario, l'apparecchio, la musica, nulla lasciava da desiderare. Il Sottoprefetto, la consorte, la madre, pieni di cortesia per tutti, non risparmiando complimenti, inchini, sorrisi amabili, onde la cittadinanza capisse esser il Sottoprefetto deciso di non mancare al *dovere* impostogli. La signora Clorinda poi sfavillava di bellezza e di eleganza, attraeva gli sguardi dei signori e cagionava non poca gelosia ed invidia alle patrizie e cittadine di Forlimpopoli. Vestiva dessa di bianco, la signora Laura di celeste, e la signora Ermenegilda di grigio argentato. A quell'epoca appunto le crinoline eran giunte al loro apogeo. Gli abiti usavansi lunghissimi, le maniche cortissime; e le vite? non so come dartele ad intendere, non eran precisamente vite, ma mezze vite e spesso un terzo di vita. E tu mi dimandi se discorro di donne oneste? lo credo, rispondo subito, altro che oneste, onestissime, donne che si sarebbero offese alla minima allusione in contrario; ma che vuoi? e non potrebbe essere stata l' innocenza dell'epoca o del modo in cui erano state allevate che impediva loro d'avvedersi del come eran fatti i loro vestiti! e poi ti descrivo così alla presto e alla meglio, gli usi e le idee del secolo diciannovesimo, dunque non rimproverar me, e se il racconto ti dà noia chiudi il libro, benchè ti prometto di abbandonar questo tema, ed in quella stessa sera condurti nel carcere del nostro Bep-

pe. E qual divario! Non è egli vero che meditando sulle diverse condizioni degli uomini, sulla differenza che esiste fra la vita di questi e di quegli, siamo tentati a credere non appartenere tutti alla medesima umanità! Eppure siamo tutti figli d'un medesimo Padre: siam tutti fratelli! Lo diciamo con le labbra, ma lo sentiamo nel cuore? La risposta se la faccia ciascuno secondo la propria coscienza.

Il giorno avanti questa sera, il Sottoprefetto e gli amici suoi vedendo che il Vendicatore se la burlava di governi e governati, pensarono che un mezzo potente onde arrestarlo lo avevano in mano, e rimasero meravigliati eglino stessi di non averci pensato prima. Il mezzo era Beppe. Gli fecero dunque offrire l'immediata libertà e diecimila lire di premio, se svelasse tutti i nascondigli del capobanda, ed avvisasse al miglior modo d'impadronirsi della sua persona. Ed ecco che m'interrompi di nuovo, o Corrado, perchè sémbrati impossibile che galantuomini potessero pagare il delitto e promuovere il tradimento. Temo di riuscir noioso davvero laddove vorrei fosse il contrario, ma come si fa? mi costringi tu; sappi dunque che il Sottoprefetto e consiglieri eran galantuomini che eglino stessi si sarebbero fatti impiccar piuttosto che tradire, eppure non sapevan trovar altro miglior modo onde impossessarsi del capobanda. Rifletti altresì che non temevan affatto di lasciar alla larga un traditore ed un assassino con un ingente somma di denaro in tasca dopo d'avergli insegnato a delinquere vieppiù, dimodochè a noi sembra che quella buona gente facesse al cambio coi furfanti come suolsi fare ai giuochi di carte, posarne alcune per prenderne delle altre. Logica! logica!

La sera appunto della festa, l' infame proposta era stata fatta a Beppe, tempo ventiquattr'ore a riflettere, e Beppe in quella misera cella sdraiato su d'un pancaccio, tutto indolito, mezzo affamato, rifletteva e combatteva seco stesso e pensava, ma i suoi pensieri a nulla approdavano.

La vita dolorosa del carcere l'avea già diverse volte provata, il pensiero della libertà e dei denari sorridevagli dolcemente, le parole del Matto che in ogni circostanza della vita gli risuonavano alle orecchia e lo persuadevano al male, gli sembrava di udirle. La società avealo rigettato dal suo seno, null'altro fuorchè l'odio dei suoi simili circondavalo; che importava adunque se aggiungeva un altro ai tanti misfatti? L'amicizia era parola vuota di senso per lui, sapeva che Gianni non sarebbe restato lì a meditare se una simile offerta gli fosse stata fatta; ed egli dunque perchè titubava? perchè il tradimento gli ripugnava più dell'omicidio, e perchè a salvarlo dal nuovo delitto eragli venuto, secondo lui, un' idea pellegrina.

« Il custode, me ne son già avvisto che uomo sia, la fuga non mi sarà tanto difficile, dunque ricuserò l'offerta, dirò risolutamente di no ». E no disse davvero, consolandosi della perdita pel momento della libertà, per sempre dei denari, nel progetto che tutto occupavalo di riacquistare da sè la propria libertà. Vi riuscì, come dirò più in qua; intanto sappi, o Corrado, che pochi giorni dopo il rifiuto di Beppe, il feroce capobanda veniva condotto nelle carceri di Forlì arrestato, allorchè meno se l'aspettava, mediante l' intervento di alcuni contadini, i quali lo avean riconosciuto ed erano accorsi a denun-

ziarlo. Quando si vide in mano della giustizia, pensò subito che niun'altro fuorchè Beppe lo avesse tradito, e dimenticandosi dell'antica amicizia e dando ascolto soltanto all' impeto vendicativo dell' animo suo, proruppe furibondo: « Giuro se mai mi cadi nelle mani di trar di te tremenda vendetta ». Giuro inutile risponderai, o Corrado, che potea fare un prigioniere? Giustissima conclusione, se altre leggi, altri usi avessero governato gli uomini di quel secolo; ma possibile in tempi ove, relativamente ad alcune cose, di civiltà avean solo il nome.

Il povero Sottoprefetto fu sconcertato nei suoi progetti, e siccome questo non bastasse, avendo dato più di una prova che del governare se ne intendeva poco, fu richiamato a Torino, benchè apparisse sui giornali d'allora ch' egli avea chiesto la dimissione da quel posto e fosse destinato ad un altro di maggiore responsabilità. Onde addolcirgli l'amara pillola fu nominato commendatore, ed ottenne con singolar facilità che il signor Gaspero Antonini venisse creato cavaliere; evento questo che riempì d'inusitata gioia il cuore della signora Clorinda, la quale ritornata a Genova, dopo una dimora di circa un mese a Forlimpopoli, vivea in uno stato di continua e non lieve agitazione, cagionata dall' incertezza in cui trovavasi, riguardo alla tanto desiata nomina. Ottenuto questo bene ritornò al consueto modo di vivere, l' inverno in città la primavera in campagna, l'estate ai bagni, l'autunno di nuovo in villa.

Il signor commendatore Alfredo Rossi, ritornato a Torino, riprovò a venir eletto deputato e vi riuscì, ma non perdonò mai al governo la richiestagli dimissione, e fatto accorto che sin

ora era proceduto per una via che non avea menato a nulla di buono, mutò sentiere e a torto o a ragione oppose sempre il governo. Allorchè vennero per Torino le infauste giornate del settembre 1864, voglio dire allorchè la capitale fu trasmutata a Firenze, il nuovo deputato inveì contro simile ingiustizia, a dire di lui, e ingratitudine da parte del governo verso quella illustre città; ma ben presto rasserenandosi partì per la nuova metropoli ove stabilì il suo domicilio.

E frattanto Beppe era riuscito a cattivarsi talmente l'animo del guardiano, che questi credendolo incapace d'approfittare della sua bontà, rallentò la comandatagli vigilanza ed agevolò in tal modo la sua fuga; ed infatti un bel giorno scomparve dalla prigione, e raggranellando alcuni dei compagni appartenenti alla banda del Vendicatore, erasi costituito esso pure capobrigante, e benchè non feroce quanto l'amico, incuteva tema ai sottoposti e spavento grande ovunque presentavasi. Subì molte e diverse vicende, ebbe alcuni scontri con la forza, in uno dei quali ricevè una ferita all'occhio sinistro, la quale gli valse il soprannome del Guercio. Ora quà ora là apparì nella primavera del 1866, nei contorni di .... e meditò d'assalire la villa Antonini senza sapere a chi appartenesse. Avuto sentore che i carabinieri gli facevan la caccia allontanossi per breve tempo, quindi ritornò e s'accinse all' impresa. Al tramonto, e soltanto poche ore prima di condursi alla villa, ei trovavasi sulla spiaggia del mare. Il vasto orizzonte che avea davanti agli occhi, le onde agitate del mare, le quali erano un riflesso del proprio cuore, la solitudine che lo circondava,

interrotta soltanto dal canto dei pescatori che udiva in lontananza, lo colpirono. L'anima sua immortale, o Corrado, sembrava voler per un momento almeno sollevarsi dal fango nel quale egli l'avea gettata, e per qualche minuto gli balenò alla mente quanto sarebbe stato diverso e più felice, se invece di capobanda con la galera per unica prospettiva, ei fosse onesto artigiano. Ma ora, come sempre, durante i più critici momenti della sua vita, il sorriso sardonico del Matto, le sue parole beffarde e prognostiche gli ritornaron alla mente. Pensò alla Clorinda da lui cotanto amata, pensò a Maestro Niccola, al banchiere di Torino, le trovò vere, e come pentito del momentaneo rimorso e desiderio di una vita onesta, si rivolse con più forza che mai al male. Alzossi di là, tornò ai compagni risoluto, se non avea mai incrudelito, d' incrudelire quella volta. Il resto, o Corrado, già il sai; ma non sai, poichè non tel dissi in quel capitolo, che allorchè la buona e fedele Francesca, vide com'egli sopraffatto dal numero si lasciò dopo tanta resistenza incatenare, non potè più a lungo far forza a sè stessa e pallida con gli occhi che grondavan di lagrime gli si avvicinò provandosi ad articolare qualche parola di conforto e d'affetto, ma impedita dal nodo che le stringea la gola. Egli la guardò, vide quelle lagrime, le prime che avea veduto versare per lui, le ultime che potea vedere, esclamò: « Francesca ! . . . . . ». Le guardie non gli permisero di dir altro. Tradotto in carcere e processato, fu condannato alla galera perpetuamente. Ivi lo ritroveremo; per ora andiamo in casa Antonini.

Capitolo VIII.

Dopo che la famiglia Antonini si fu rimessa dallo spavento tremendo che aveala colpita, la signora Clorinda dovè principiare ad accorgersi che l'ora della sventura era suonata per essa pure. Sin qui tutto era andato a seconda dei suoi desiderii; ella era riuscita in quasi tutto che avea intrapreso; avea goduto gli agi della vita senza la responsabilità di grandi ricchezze, era stata ammirata, invidiata da molte donne sue conoscenti; ma ora una voce solenne avea detto « basta » e bastò.

Vi è un momento nella vita di quasi tutti, dal quale possiamo datare la buona o cattiva fortuna, e la signora Clorinda disse sempre, pel restante dei suoi dì, che la sua stella avea cominciato ad ecclissare quella sera in cui fu assalita la sua villa; e spesso poi, benchè questo ella confessasse solo a sè stessa, quello sguardo del Guercio e la sua generosità, le tornavano alla mente come « fatte apposta » per accrescerle le pene. Prima sua sventura e cagion precipua di tutte le altre, fu la morte del suo povero consorte, la quale avvenne un mese dopo la data della memoranda notte. Egli provossi a comprimere l'effetto che quel fatto aveagli prodotto, ma il rimescolo, il precipitoso ritorno in città e conseguentemente la fatica dell'impiego, reagirono sul suo fisico. Spesso sentiva dei giramenti di capo, e dicea che il sangue gli andava alla testa; la signora Clorinda gli rispondeva:

— Ne soffri sempre all'approssimarsi del caldo di cotesti incomodi; vedrai non sarà nulla, un po' più in qua farai i bagni di mare ». Il Cavaliere annuiva e provava a non pensarci; ma una mattina verso il mezzogiorno tornando a far colazione, ebbe appena il tempo di mettere il piede nella sua stanza, quando cadde in terra colpito di apoplessia fulminante. La signora Clorinda e gli altri di casa udirono il tonfo, ed accorsi trovarono che il povero Cavaliere era passato a vita migliore, ed il cadavere di lui supino sul suolo.

Oramai la signora Clorinda era vedova ed i suoi mezzi divenuti ristrettissimi. Per sopra più le toccaron diversi dispiaceri di minor conto, ma che aggiunti agli altri ne rendevano il peso quasi insopportabile. Lo stato dei suoi affari ed una petizione la quale risguardava il figlio suo maggiore la determinarono a recarsi a Firenze, ove sapea di ritrovarvi l'appoggio della famiglia Rossi. Un altro caso però non preveduto e doloroso la rattenne per qualche giorno ancora. Genova fu nell'anno 1866 visitata dal colèra. Il morbo infierì e mietè molte vittime. Una delle prime fu appunto la Francesca. Ella non erasi mai rimessa interamente, non già dalla paura, ma dall'acuto dolore cagionatole nel vedere il suo misero Beppe capobrigante e prigioniere. Pensare ch'egli fosse davvero quel formidabile Guercio ch'ella avea tanto temuto, le sembrava un sogno spaventoso, e tutta la vita di lui un mistero insolubile, poichè ella non avea da molti anni parlato secolui, non sapeva la sua storia, e come e perchè era stato indotto a tali eccessi. Dopo quel dì che a Chiavari gli avea prestato i denari era sparito e vane eran riuscite le sue

ricerche. Sente finalmente parlar di lui a Forlimpopoli, ma come? ch'ei languiva in un carcere. Lo rivede quella primavera per esser presente al suo arresto, e per esser sicura che era destinato alla galera. Eppure un nodo misterioso avea legato il cuor suo a quest'uomo, altrettanto misterioso per lei e cotanto infelice. Ella erasi incontrata in diversi partiti ed avrebbe potuto accasarsi comodamente; ma temeva di tradire il marito mentre sapeva che troppo cara le riusciva la memoria del garzone dell'umile bottega di suo padre.

Allorchè la famiglia Antonini ebbe fatto ritorno in città, la buona Francesca pensò ad ottenere il permesso onde visitar Beppe. Ne fu per parecchi giorni impedita. Poi venne la morte del padrone ed altre sciagure le quali crebbero a dismisura le sue occupazioni, essendo ella rimasta sola in casa Antonini. Pure non abbandonava il progetto, quando assalita dal morbo capì che la meta del suo pellegrinaggio era giunta. Dopo aver adempiuto ai santi doveri della religione e ricevutone le eccelse consolazioni, dopo aver disposto pel bene delle sorelle - i genitori eran morti - il suo tenue avere, frutto di molte fatiche e risparmi, e lasciato un piccolo ricordo di sè alla padrona e padroncine, volse i pensieri tutti al Cielo.

Colui il quale pensasse solo alle cose di quaggiù e giudicasse unicamente dalle apparenze, per certo, o Corrado, avrebbe provato un senso di affannosa mestizia entrando nella camera della morente. Il disordine che vedevasi in tutti gli oggetti messi sottosopra, indicava il pànico che produce in una famiglia, allorchè durante un'epidemia qualcuno in casa ne vien colpito.

Boccette con entrovi medicine, cucchiai, salviette, asciugamani, lenzuola sparsi quà e là, Le cassette del cassettone mezzo aperte, le seggiole in mezzo alla stanza, il letto istesso della inferma scompigliato! Da una parte la coperta appena ricopriva la materassa, dall'altra strascicava sul pavimento, anche il capezzale e guanciali a traverso! e nonostante una quiete desolante vi regnava, interrotta soltanto dal rantolo della morente. La stanza era stata abbandonata, le imposte socchiuse e la sola persona che vi fosse era un cappuccino, il quale vicino al letto orava sommessamente. Ma se è permesso ai mortali, e perchè nol sarebbe? di penetrare con gli occhi della fede le cose di un mondo invisibile, la mestizia si sarebbe mutata in letizia, poichè librandosi sulle sfolgoreggianti sue ali stava l'angelo mandatole dal Signore. Con la destra mano additava il cielo, mistiche parole pronunziava intese da lei sola, finchè la morente aprì gli occhi, sorrise e col celeste messaggero volò in paradiso; perchè chi è pio, chi antepone gli altri a sè e chi non rifugge dal compiere il proprio dovere, per quanto sia molesto e penoso, non importa che sia umile e noncurato dal mondo, egli è accetto al Signore e da Lui verrà indubitatamente ricompensato.

— Mi ci mancava anche questa, par proprio fatto apposta » disse la signora Clorinda ripetendo la sua formula ordinaria allorchè le fu annunziato che la Francesca avea cessato d'esistere, motivi di prudenza in una madre di famiglia avendole impedito d'assistere la malata. « Pazienza! » soggiunse sospirando, « mi ha servito per tanti anni con affetto e zelo, ed ora che mi era tanto necessaria mi vien tolta! Pazien-

za! » ripetè, ed alcune lagrime brillaron nei suoi occhi.

Una settimana dopo l'accaduto la ritroviamo con le figlie e figlio minore alloggiata in due camere mobiliate in Via Fiesolana nella città di Firenze. Appena rimessa dalla fatica del viaggio recossi dal signor comm. Alfredo Rossi, il quale abitava un bel palazzo in Via Nazionale, e siccome era ricco e poteva spendere tanto egli quanto la consorte e la madre, facevan una bella figura nell'elegante società fiorentina di quel tempo. L'esser poi deputato al Parlamento lo circondava d'un certo rispetto e considerazione, che lusingavano potentemente il suo amor proprio e forse maggiormente quello della madre. Occupavasi indefessamente di tutte le questioni del giorno nella speranza di divenir alla fine Ministro. Fondamento della sua politica essendo l'opposizione al governo, importava poco come fossero o che fossero le leggi presentate al parlamento: il deputato di Chiavari votava contro nella sala dei Cinquecento, e fuori di essa discuteva sul proprio modo di giudicare delle cose e sulla certezza in cui era che ove egli ed il suo partito fossero al potere avrebbero rimediato a tutte le piaghe che tuttora affliggevano l'Italia. Insomma, o Corrado, questa idea era diventata sì fissa nella mente sua che oramai non vi era se non uno scampo solo per la patria pericolante, quello cioè della nomina del comm. Alfredo Rossi, sottoprefetto di Forlimpopoli, a presidente del consiglio dei ministri. Non so se fosse un bene o un male per esso lui, ma si credeva quasi d'esserlo (tanta forza possiede l'immaginazione allorchè rivolgesi sempre intorno al medesimo asse); pensa dunque se fra

mezzo a tante occupazioni ed a sì gravi pensieri egli potesse dar retta a cose di minor rilievo. Non c' era nemmeno da aspettarselo.

Giunta la signora Clorinda abbrunata alla casa degli antichi suoi amici fu fatta passare nel salotto, e dopo pochi secondi entrò la signora Laura, la quale l'abbracciò, e le palesò il suo vivo rammarico delle sventure ch'eranle toccate in parte. La signora Laura manifestava ciò che provava, ed in quel momento sentiva realmente un vivo dispiacere per l'amica.

Alla vista del dolore gl' impulsi del cuore son buoni; il difficile sta nel non lasciarli raffreddare, e persuadere il contrario dagli altri.

La signora Clorinda le espose la grazia che voleva chieder al consorte, e la signora Laura s'alzò subito dicendole:

— Vado a vedere se Alfredo è in casa e lo faccio venir qui perchè le possa parlar da sè », ed entrò nello studio del marito. Lo trovò assorto in profonde meditazioni, i segni sulla fronte indicante il concentramento dello spirito: gli annunziò la signora Clorinda e gli parlò della grazia ch' ella desiderava chiedergli, aggiungendo:

— Fammi il piacere a me, sii benigno verso di lei; la poveretta è tanto cambiata, non par più quella di prima.

— Per cotesto non temere, son gentiluomo », le rispose il consorte, ed entrarono ambedue nel salotto.

La signora Clorinda alzossi ed andò incontro al commendatore, il quale le fece un profondo inchino, pregandola d'accomodarsi di nuovo sul sofà. Dirimpetto su d'un seggiolone di velluto s'assise egli.

— In che posso servirla », le disse con una voce sì umile da toccar l'affettazione.

— Vorrei », rispose la signora Clorinda sconcertata da tanta umiltà, « vorrei poter ottenere un posto gratuito pel mio Goffredo nel collegio militare, poichè le mie circostanze non mi permettono di pagare », e gli occhi della vedova del cavaliere Antonini s'empiron di lagrime, « e la pregherei di dire due parole per me a qualche persona alto locata.

— Non si sgomenti signora mia, le disgrazie son preparate per tutti. Mi faccia una supplica ed io la presenterò », riprese l'ex sottoprefetto.

La signora Clorinda ringraziò, e addolorata com'era, avrebbe voluto inoltrarsi nel soggetto che le occupava il cuore e la mente, cioè le sue sventure; ma appunto il signor commendatore avendo indovinato il desiderio e non volendone saper altro, pure essendo gentiluomo e cortesissimo disse voltandosi alla consorte:

— Gliel' hai fatta vedere la Fanny alla signora Clorinda.

— Non ci ho pensato », rispose la signora Laura; ma forse avea riflettuto che fosse fuor di tempo l'annoiar la povera vedova discorrendole d'altre cose.

— Fálla venire, le faremo suonare una polka, e credo che farà piacere alla signora Clorinda.

— Un piacerone », replicò questa mentre la signora Laura suonava il campanello onde comandare la presenza della Fanny.

Passati pochi minuti entrò la bambina. Era una fanciullina piccola pei suoi anni - ne avea dieci - moretta ma bellina, vestita di thibet bianco guarnito di rosso. Il vestitino cortissimo

- alto poco più di tre palmi - e sorretto da una crinolina: i capelli sciolti e cadenti sulle spalle avean l'apparenza di quello che erano realmente - treccie strinte e poi sfatte - e tu, o Corrado, ridi; scusa non è creanza. I padri nostri, no, ho sbagliato, le madri nostre non eran forse padrone di pettinare e quindi spettinare e arruffare i capelli delle loro figliuole, senza esser criticate dai loro posteri? dunque zitto e ritorniamo a Fanny. Intorno al capo le era stato messo un nastro da accompagnare la guarnizione, e il quale pendeva di dietro e oltrepassava di quasi due palmi la sottana del vestito.

Dette la mano alla signora Clorinda, le chiese le proprie nuove e quelle della famiglia con la disinvoltura di donna fatta, indi obbedendo al babbo si pose a suonare, e suonò benino assai, ma non a quel grado di perfezione che intimavano le lodi esagerate della signora Clorinda. Finita la suonata il padre voltandosi verso la suddetta signora le disse fingendo d'abbassare un pocolino la voce:

— Fanny ha un talento straordinario », poi volgendo gli occhi verso il palco in modo che la pupilla non si vedea più, e descrivendo con la mano diritta, alzata quanto mai si possa, parecchie giravolte nell'aria aggiunse: « Ha delle idee al di sopra dell'età sua ».

E chi ne dubita, chiarissimo signor commendatore, che la vostra figliuola abbia avuto idee al di sopra dell'età sua? Io no davvero: ma dubito che voi non le abbiate avute al di sotto della vostra! Lodar la figliuola in presenza sua!

La signora Clorinda annuì, e dopo alcuni momenti alzossi e partì. La signora Laura non

avea mancato di chiederle l' indirizzo, promettendo di condursi insieme alla suocera fra pochi giorni a visitarla.

Ritornando a casa la signora Clorinda pensava al cambiamento riscontrato nella famiglia Rossi, e diceva: « In altri tempi non m'avrebbero lasciata stare in camere mobiliate, m'avrebbero invitata a casa loro, eppure son la stessa Clorinda di prima, le mie maniere non sono mutate, la mia educazione non è svanita. Dunque che ho fatto? Eppoi che uggia quando s' ha il cuore oppresso come il mio esser obbligata a sentir polke e lodar bambine; io non so come facciano i genitori ad esser tanto... » In questo punto una vocina le sussurrò all'orecchio: « Rammentati, Clorinda, che anche tu hai fatto lo stesso, ed allora lo credevi ben naturale », e la Clorinda non potè rispondere.

Ah! la sventura, o Corrado, è pur maestra di gran verità! e la povera donna se ne avvedeva tutti i giorni sempre più. Fece scrivere la supplica, oppure la scrisse da sè - non lo so - e la portò dai signori Rossi. Un servitore la prese ed ella se ne venne via. Il domestico diede il foglio al commendatore il quale era a tavola.

— Che è quel foglio? » dimandò premurosa la signora Ermenegilda, la quale avendo sempre il ministero in cima ai suoi pensieri riferiva tutto ciò che avveniva a quel soggetto.

— Sarà la supplica della povera Clorinda », le rispose la nuora.

— Per l'appunto », riprese il commendatore dopo avervi gittato su un'occhiata e ridatala al servitore affinchè la posasse sullo scrittoio. « Le dissi a quella povera donna che scriva una supplica perchè non sapevo che dirle, e non volevo

dir proprio di no; ma figuratevi se con tanti affari della massima importanza posso impazzare per un posto gratis in un collegio militare. Già se m'accostassi in questo momento a qualche persona alto locata, e cominciassi a discorrere di ragazzi in collegio, di vedove disgraziate, mi prenderebbe per un matto.

— Lo credo, figliuol mio! » replicò la signora Ermenegilda, « non sarebbe buona politica in questi critici momenti. Povera Clorinda! » continuò dimenando la testa e stringendo le labbra, « dal lato del senso comune non ha mai peccato, eppoi, eppoi, s'è scordata » aggiunse assumendo tuono ed aria di mistero.

— Di che? » chiese ansiosamente la signora Laura, udendo la suocera parlare a quel modo.

— Che è la figlia d'un servitore, e pretende tanto.

— Come? chi? in che maniera? la signora Clorinda? » rispose la nuora incapace di contenere la meraviglia.

— Che non lo sapevi? » disse turbata la signora Ermenegilda, vergognandosi d'essersi lasciato sfuggire il segreto custodito sin ora gelosamente tanto da lei quanto dal figliuolo.

— No, raccontami.

La signora Ermenegilda contentò la nuora, e non saprei dirti quanto s'allungò sulla sua benevolenza per l'orfana, e su quanto essa le doveva; ma tacque la cosa principale, cioè, che le pretese gliele avea finite d'insegnar lei.

Dal discorso della suocera la signora Laura avrebbe potuto accorgersi di questa verità. Quanti misteri nasconde un po'di denaro! Quanti ne svela la mancanza! ma poveretta, la natura non le avea dato senno assai da poter riflettere

da sè e per sè, e benchè il cuore fosse tenero quindi gli impulsi ottimi, si lasciava poi persuadere e finiva per concludere a seconda delle idee del marito e della suocera, i quali avendo risoluto di non pensar più alla supplica ottennero presto assai che non se ne curasse nemmeno lei. Ogni qualvolta adunque la signora Clorinda ne chiedeva contezza, le veniva risposto che il commendatore non avea potuto peranco vedere il tale o tal altro, che le occupazioni soverchiavano ec.; poi per alcune volte la povera vedova non fu neppur fatta passare, il servitore dicendole all'uscio: « Non c'è risposta ». Alla fine stanca di far sì sovente la gita senza esito, e vedendo che non c'era più da sperare, fu obbligata a far interrompere gli studi al figlio, e poichè senza mezzi non s'ottien nulla (almeno a quei tempi era così) il giovinetto si vide costretto d'arrolarsi semplice soldato. La signora Clorinda non la perdonò mai al comm. Alfredo Rossi, ed in famiglia inveiva contro di lui, della consorte, della madre, dimenticandosi infine il bene che ne avea avuto, e finiva sempre con dire: « Come son crudeli i ricchi e i potenti ».

Su di che dirò, o Corrado, anch' io la mia.

Il commendatore avea molto torto e un po' di ragione, e la signora Clorinda viceversa molta ragione e un po' di torto, poichè se egli avesse riflettuto seriamente al danno che potea nascere a quel giovinetto ed alla madre di lui, vedova e povera quindi priva dei mezzi potenti posseduti dal ricco onde ottenere ciò che desidera, avrebbe cercato di beneficarla, e non presa la risoluzione di non far nulla, o almeno avrebbe dovuto dir senza complimenti, no, ed allora la povera madre avrebbe avuto il tempo di tentar

qualche altro mezzo. Ella poi doveva scusarlo un pochino, in considerazione che non sempre riesce ai ricchi e potenti ottener per gli amici ciò che vien loro chiesto, e chiesto spessissimo in momenti inopportuni.

Capitolo IX.

Ho detto che ritroveremo Beppe nella galera. Il momento è giunto poichè eccoci a Genova e sul punto d'entrare nel bagno penale. Prima però d'alzare un lembo, - bada, o Corrado, un lembo solo, non azzardo far di più -, della cortina che celava quella scuola magistrale del delitto agli occhi della maggior parte degli uomini del secolo diciannovesimo ed a quelli dell'attonita posterità, la quale non sa concepirla, e quindi può appena credere che davvero esistesse, diamo insieme un'occhiatina a quei tempi perchè valga non già a scusarli, ma ad attenuarne un poco la colpa.

All'epoca adunque di cui parlo l'Europa presentava l'apparenza di una vasta pianura cui sovrasta tremenda tempesta. Gli uomini che vi abitano osservano naturalmente con affanno ogni più piccolo mutamento dell'atmosfera, e preparansi a far fronte alle intemperie. Se odesi un tuono, se viene un acquazzone, vedesi un'agitazione fra quella gente, un chieder ansioso, un mettersi all'erta generale. Se poi la burrasca è mite, o le nuvole di repente dileguansi e appare da un lato dell'orizzonte il sereno, benchè ciascuno presagisca esser il bel tempo di lieve durata, ecco un rientrare nell'ordine, un congratularsi a vicenda, e respirare più liberi e

lieti. Concepito tale stato immaginati, o Corrado, se quegli uomini avessero veramente a cuore, o fossero propensi ad aiutare con tutti i mezzi la vera civiltà, la quale non è se non la perfezione della morale.

Però un bisogno prepotente degli agi della vita, un affannarsi continuo pel nuovo, un amore intenso allo straordinario, ed una curiosità di cui gli altri secoli erano affatto ignari onde saper la causa di tutti i fenomeni della natura, spingevanli ad intraprese arrischiate, a studi profondi coronati da brillanti scoperte. Di fatto le scienze fisiche ed intellettuali riceverono un impulso sconosciuto in altri tempi, e condussero ai più ammirabili resultati. I popoli abbagliati dalla luce che ne derivò e dalle opere meravigliose di cui erano testimoni e beneficati credettero quella la vera civiltà e cullaronsi nella beata illusione. E questo fu sbaglio fatale, e cagione delle contraddizioni che ad ogn' istante incontriamo nella storia imparziale di quel secolo. Allorchè l'uomo crede di possedere ciò che non ha, non pone studio onde acquistarlo; così fu in allora. Non dico già che non vi furono forti desiderii e generosi sforzi onde ottener un maggior perfezionamento nell'ordine morale, ma la triste illusione perdurava: quindi i principii furon deboli, poco o punto coadiuvati, e non dettero i frutti che i popoli aveano il diritto d'aspettare. L'educazione era ne'primordii, e di quì i pregiudizi incredibili e fortissimi che tuttora vigevano e che inceppavano il cammino della vera civiltà.

Non intendo già dire che in quel tempo non vi fosse istruzione. In molti paesi, per esempio nella Prussia, era sviluppatissima, in altri come in Italia v'erano i due eccessi. Milioni d'analfa-

beti da una parte e dall'altra parecchie famiglie incluse diverse di braccianti che spendevano quanto possedevano e più ancora onde inviare i loro figliuoli ad istituti ove ricevevano una istruzione accuratissima e molto al di sopra della loro condizione. Con questa osservazione non voglio insinuare non essere il meno agiato, o il povero, padrone di dar quella istruzione che meglio gli aggrada alla sua prole, e sollevarla ad una condizione migliore. Ma quante volte fu dessa causa in quella medesima prole di uno scontento non dissimulato del proprio stato, e di una vanità corrotta e corrompitrice? Lo ripeto; nel secolo diciannovesimo troppo scambiavasi il significato delle parole e dell'educazione al massimo grado, e troppo predominava il costume d' istruire la mente e di non educare il cuore.

Da questa sorgente malefica le cui acque velenose venivan bevute da tutti i ceti, meno le famiglie che formavano una rimarchevole eccezione, provenivan forse le false nozioni ed insulse massime circa il mio ed il tuo, che pur troppo prevalevan fra i popoli, i quali dicevansi progressisti, eran radicati nell'animo dei savi e dei liberali e formavan la base, il complesso ed il coronamento della scienza politica del tempo. Per noi che vediamo riconosciuti e praticati i veri diritti delle nazioni e non conosciamo altro equilibrio giusto, logico e quindi intangibile fuorchè quello che dà a ciascuno ciò che è suo, e rendendo il debole forte, perchè nessuno può togliergli quello che possiede, il potente amato perchè non è una minaccia al vicino, e non temuto da alcuno, ci meravigliamo, stentiamo, direi quasi, a credere ciò che ci dice la Storia. La Francia grande, potente, dicendosi e credendosi

modello di civiltà commuoversi, spaventarsi e tutti i difetti nazionali palesare ai presenti ed alla posterità giudice severa ed imparziale, per qual motivo? perchè la Germania voleva unirsi e divenir anche essa grande e potente, ed allora non ci sarebbe stata una sola *grande nation* la cui influenza fosse da tutta Europa sentita, ma avrebbe dovuto accontentarsi di recitar quella parte che la Provvidenza ha assegnato a ciascuno, e fuor dei limiti della quale volendosi per forza inoltrare si diviene ingiusti, illogici, ridicoli per non dir peggio: vedere la Russia non peritarsi a versare tanto sangue innocente perchè si credeva in diritto di possedere la Polonia, e non voleva capire che negare le nazionalità è lo stesso che negar l' immortalità dell'anima! l' esistenza di Dio medesimo! Francia, Austria, Inghilterra dire esser necessario all'equilibrio, alla sicurezza dell' Europa la Turchia! I discendenti di coloro che dissero ed attuarono quelle assurdità ridono di cuore leggendole. Oh! quanto poco si credevan quei famosi politici, quei potenti sovrani che i posteri scorrerebbero con un sorriso beffardo gli annali della loro politica e i trattati della loro diplomazia ch'essi credevan tanti oracoli!

Da quanto ho detto rilevasi le scienze morali non essere state coltivate in quel secolo, o se coltivate non a seconda di quello che meritano, donde ne emergeva una spensieratezza, un non capire la responsabilità delle diverse posizioni sociali, un restringere al puro necessario, e spesso nemmeno a questo, il dovere, e al solito scambiarlo per certe piccole convenienze ed occupazioni che sono non già l'essenziale dei molti uffici ed impieghi ma un di più al quale davasi spesso soverchia importanza. Questa spensiera-

tezza ed indifferenza eran più generali in Italia che altrove, e questo forse era da attribuirsi non tanto al carattere nazionale quanto all'essere stata l'Italia nell'anno 1866 da brevissimo tempo costituita nazione indipendente. Vittime principali di questo stato anormale furon i delinquenti, i diritti dei quali il secol nostro ha riconosciuto, l'altro crudelmente obliò. In allora era opinione comune che chi commette delitti non abbia altro diritto fuori di quello di non esser lasciato morir di fame, benchè sovente poco meno nella sua prigione. In quanto poi a privazioni e patimenti d'ogni sorta poco importava; bastava poterli rinchiudere e poi alla loro condizione fisica e morale nessuno pensava; eppure anche i delinquenti hanno i loro diritti. Quello d'aver aria pura, locale sano, mangiare e bere non squisito ma da uomini e non da bruti, ed il loro corpo immune dai martiri, cui andava spesso sottoposto. Non dirò nulla della pena di morte perchè non finirei mai; ci basti constatare ciò che l'esperienza ha addimostrato, nessun paese esser giunto ad uno stato di vera civiltà quindi di perfezionamento morale fin tanto che non fu dai suoi codici scassata la pena capitale; ma le catene, la bastonata, ahi! vergogna per gli uomini di quel tempo! ed altre punizioni venivan esercitate su i carcerati quasi fossero bestie e non uomini; ma, che dico? non è lecito, non si può, non si deve assoggettare nemmeno i bruti a cotali trattamenti, e si potrà gli uomini? E crederassi che in Inghilterra verso quel tempo fu decretata la bastonata pei ladri *à la garrotte* ed applicata con tal crudeltà che la descrizione lasciatacene da alcuni giornali fa rabbrividire, eppure regnava in allora una sovrana, modello delle spose e

delle madri! Se, o Corrado, avessi fatto queste osservazioni agli uomini del secolo diciannovesimo sai tu che m'avrebbero risposto: « Son malfattori ». Lo so, e non mi provo a scusarli, ma qual fu troppo spesso la causa dei loro delitti? gli usi perversi del tempo, il non educare il cuore, il beffare la fede e le pratiche tutte della religione, anche quelle più sante, ed infine la spietata severità contro chi cadde in un primo fallo. E questo ci porta al secondo e principale diritto del prigioniero e nel quale trovansi collegate la sicurezza e benessere della società. Non basta rinchiudere l'omicida ed il ladro ed impedir loro di fare il male per alcuni anni se non si pongono nella condizione di ritornar onesti e di non peccar nell'avvenire. Il male allora è ritardato non già tolto, anzi è accresciuto; poichè tale in quei tempi era la negligenza e diremo l'ignoranza riguardo le carceri, che ove qualche essere da un'altra sfera fosse d'improvviso sceso nella nostra e messosi ad osservare attentamente le cose nostre, avrebbe creduto essere il delitto cosa necessaria, quindi avere i governi posta ogni cura onde mantenerlo e propagarlo, istituendo scuole d'ogni specie dette carceri, e creando Regie Università con professori matricolati aventi il nome di Bagni Penali.

Ripeto però riguardo all'Italia tutto non poteasi d'un tratto emendare; la cura di costituir la nazione occupando quasi esclusivamente i pensieri dei migliori, ma se non tutto molto almeno avrebbesi potuto ordinar diversamente. Ho detto di sopra le ragioni di questa spensieratezza. Nell'anno poi al quale mi trovo con la mia storia, 1866, le menti ed i cuori ad altro non miravano che alla guerra con tanto ardore prin-

cipiata e la quale doveva condurre ad amari disinganni.

Per me è impossibile parlar di quell'epoca senza fermarmici sopra un istante; tante sono le emozioni che risveglia.

Un popolo che concorde s'alza come uno solo e s'accinge animoso a compiere la sua unità ed indipendenza, è pure altissimo spettacolo; ma l'Italia era destinata ad offrirne uno anche più eccelso, divino direi come quella che per la prima volta trovandosi sola davanti al nemico dovea combattere valorosamente, ed invece dei gridi della vittoria udire i gemiti della disfatta ma non per questo perdersi d'animo, e dare tale esempio di dignitosa rassegnazione e civile sapienza anche durante la commedia rappresentata da Francia ed Austria, intitolata: La cessione della Venezia, da meritare ciò che ha ottenuto, l'ammirazione di tutta la posterità. Col cuore traboccante d'affetto e di riconoscenza volgiamo, o Corrado, il pensiero a quei prodi che le due memorande battaglie combatterono e gli altri fatti d'armi di quella campagna. Che sapeva il volontario nel Tirolo, il soldato di Custoza o il marinaro di Lissa, dei raggiri della diplomazia? La libertà e la gloria della patria unicamente occupavalo: pieno di questi pensieri alacremente andava incontro alla morte credendo già di udire gli evviva della vittoria e le lodi dall'Europa tributate alle armi italiane, e contento spirava conscio d'aver fatto pienamente il proprio dovere. Non vinsero, ma son forse per questo meno onorati? No: lo sono maggiormente.

Sacri al viandante sono i dirupi del Tirolo, i campi e le colline di Custoza; e il pilota che di lontano vede al raggio della luna sfavillare

le acque di Lissa le saluta pieno di riverenza, e gli sembra che siano irradiate di una luce più mistica e bella. Dal dì di quei gloriosi combattimenti molte e molte battaglie sonosi successe, le quali hanno in gran parte cambiato la faccia politica dell'Europa e fatto quasi obliare San Martino, Solferino e Sadowa; ma non hanno avuto il prestigio o la forza di oscurar la tua gloria, o soldato di Custoza, o marinaro di Lissa!

E fra mezzo ai contrari e diversi affetti e dolori provati in quell'anno dai padri nostri, chi poneva mente agli sventurati racchiusi nei Bagni Penali, fra i quali trovavasi pure il nostro Beppe? Ben pochi: a lui pertanto ritornando fa d'uopo dir qualcosa alla fine di cotesti orridi stabilimenti.

Eran dessi vaste carceri dipendenti dal Ministero della Marina, e dove venivan rinchiusi delinquenti per gravi delitti: alcuni a vita altri per un certo numero d'anni. Eran obbligati al lavoro nelle darsene, negli arsenali ed anche in opifici privati. Vestivan d'una medesima divisa e portavan l'anello di ferro ai piedi e la catena. Tenuti insieme senza ordine, giorno e notte s'incitavano l'un l'altro al male, agli odii, alle vendette. Onde mantenerli in un po'di freno venivan puniti allorchè commettevan degli eccessi con gastighi oltre ogni dire inumani e permettevasi, anzi incoraggivasi fra di loro lo spionaggio su vastissima scala. Per ricompensarli poi allorchè la loro condotta era buona nominavanli mòzzi e corregidori, vale a dire spie e carnefici! poichè accusavano i compagni e li punivano; la bastonata, la quale per alcune colpe veniva decretata, essendo appunto applicata da cotesti carcerati *buoni*.

Il vitto degli sventurati non era per vero dire nè cattivo nè mancante, anzi vi eran nei Bagni delle bettole ove permettevasi ai prigionieri di gozzovigliare ed ubriacarsi; ma, vedi senso comune, dopo ne li punivano! Anche il furto era reso loro facile lasciandoli aggirarsi negli arsenali ec.; ma quando poi avevan rubato li bastonavano! e la bastonata eseguita in presenza di tutti i galeotti, i quali potevan in tal modo godersi una scena a seconda dei loro istinti di sangue. E costì se ne stavan rinchiusi centinaia d'uomini immersi nel delitto e soggetti ai più atroci tormenti senza raggio di fede, di speranza o di carità!

Allorchè Beppe vi ebbe messo il piede nel vedersi di nuovo compagni i galeotti e sapersi galeotto egli stesso, provò un raccapriccio inconcepibile. Quando rivide dopo tanti anni per la prima volta il Matto lo colse un sentimento di ribrezzo e rabbia tale che gli fece esclamare: Siate maledetto! ed egli rispose al saluto con una delle solite risate aggiungendo:

— M' hai obbedito davvero; grazie tanto, grazie tanto ».

Beppe cercava d'evitarlo per quanto le consuetudini del Bagno permettevanlo, ma il vecchio avvicinavalo ogni qualvolta riuscivagli incapace di contenere la gioia provata vedendosi il giovinetto d' una volta compagno pel restante dei suoi giorni. Egli era tuttora quel di prima; soltanto infiacchito dall' età e dalle punizioni cui era andato soggetto senza omettere la bastonata. Ma, non solo il Matto con la sua presenza dovea rendergli più amara la galera: nello stesso Bagno era stato rinchiuso Gianni il Vendicatore. Questo furfante, senza niente affatto mutar della

indole sua truce e vendicativa, anzi perchè tale egli era, risolse pel proprio bene d'adattarsi alla vita cui era stato condannato, sopprimere il rancore naturalmente provato, condursi bene e quindi meritar d'esser nominato mòzzo e corregidori. Così fece e così fu. Nell'animo suo però frenava, malediceva senza posa, e specialmente viepiù adiravasi contro lui ch' egli credeva autore del suo arresto; ed allorchè si vide davanti Beppe incatenato ed incapace a difendersi, lungi dal sentirne un qualche senso di pietà e cambiar proponimento conscio del potere accordatogli dagli stolti ordinamenti del Bagno, rallegrossi e disse fra sè:

— Tu mi ci hai fatto venire; ma ora ci sei ancor tu, e t'accomoderò io.

Finse peraltro d'esser lieto dell' incontro, e tutte le arti mise in opera di cui egli era maestro onde insinuarsi nell'animo suo; ed intanto ogni movimento, ogni parola dell'antico amico il ribaldo spiava, altro non avendo in mira, altro non agognando che di poterlo accusare, anticipando il contento di vederlo punire e contribuirvi egli stesso. L'istante desiato non si fece aspettar molto.

Beppe scansava il Matto quantunque poteva, ma questi perseverava nell'avvicinarlo e discorrer seco lui. Un giorno il vecchio galeotto e la sua vittima trovavansi al lavoro, ed appartati dal restante dei compagni. Giunta l'ora del riposo s'assisero ambedue. Il Matto sembrava meno allegro. Il Guercio astratto e poco voglioso d'inoltrarsi nei discorsi abituali del vecchio; pure osservando il cambiamento nella sua fisonomia dissegli:

— Mi parete serio oggi. Che miracolone!

— Hai ragione. È che penso....

— A chi pensate?

— A nulla « rispose impaziente il Matto; soggiungendo poi come se volesse scacciare un pensiero tormentoso »: Maledetto sia.... Vi fu una pausa, quindi il vecchio replicò:

— Oh! giacchè siamo soli ti vo' raccontar la mia storia, ed allora giudicherai se ho torto o ragione odiando gli uomini e non volendone saper di virtù.

Beppe non avea gran voglia d'udir storie; nonostante rispose:

— Eccomi quà. V'ascolto.

Il Matto voltandosi verso di lui senza far altra osservazione cominciò:

— Quando ero giovane, e prima che principiassi a conoscere il mondo, ero galantuomo anch'io. Facevo il falegname e lavoravo sto per dire giorno e notte. M'innamorai giovine assai d'una bella ragazza. Il padre suo non voleva che la prendessi; pazientai di molto e le rimasi fedele perchè le volevo un bene, un bene.... dopo tanti anni se penso a lei mi sento scoppiare il cuore.... Ma non ci voglio pensare », continuò stizzoso e vergognandosi delle lagrime che suo malgrado brillavan negli occhi suoi; « alla fine suo padre vedendo ch'ero onesto ed avevo giudizio, me la diede, e non ti so dire quanto eravamo felici tutti e due.

Io avevo messo da parte alquanti danari; comprai il necessario per metter su casa, e ti posso assicurar che non ci mancava nulla, proprio nulla. In capo a quindici mesi la mia moglie mise al mondo un bambino. Allora sì che volevo più bene a lei, e mi pareva d'essere un principe. Il lavoro non mi mancava mai, e più ce n'era

e più m'accrescevano le forze. Tutti mi stimavano, il padrone m'adorava e dico che in tutta Chiavari non c'era un uomo più beato di me ».

Il nome della sua città nativa percosse con forza irresistibile le orecchia del Guercio, eccitò la sua curiosità e lo interessò al racconto del vecchio, il quale dopo essersi asciugata la fronte proseguì :

— Fui un minchione come sarai stato anche tu : credei che vi fossero degli uomini buoni, che fra gli amici la bugia ed il tradimento fossero birbonate impossibili o almeno rare; ma ho pagato la pena della mia dabbenaggine.

Avevo un amico che lavorava meco col medesimo padrone, e che dicea d'amarmi. Egli avea fatto dei servizi a me, io a lui ed eravamo diventati inseparabili. Una sera, avevo quasi fatto il primo sonno, sento bussare all'uscio; chi è? chi è? mi misi a strillare: mi risponde la voce dell'amico: « Aprimi, presto aprimi, o sono rovinato ». Mi levo d'un salto e corro ad aprire. Mi vedo entrare dentro tutto commosso quello scellerato, apre la madia e ci mette dentro un fagottino piccolo ma peso. Che è? feci io riaprendo la madia e prendendo in mano il fagottino, il quale scoprii esserci delle posate d'argento. E tu che hai? chi te le ha date? « Nessuno, fammi la grazia riponimele in qualche luogo e non lo dire a anima viva. Io me ne vado, fra pochi giorni ci rivedremo e non temere non mi scorderò del servigio fattomi ». A sentirlo e vederlo mi parea di sognare: non lo volevo sospettar d'averle rubate, e pure non mi garbava d'aver cotesti oggetti in casa mia; sicchè prima colle buone poi con risoluzione negai di tenerceli. Quell'assassino si mise a pregare a scongiurare

a dir che lo rovinavo, la mia povera moglie a pregarmi anco lei; io, imbecille, mi lasciai persuadere: le riposi nella cassa e lo lasciai partire.

Sempre al lavoro davo poca retta ai discorsi che circolavan per la città, e a dire il vero non ci pensavo molto alle posate; sarò stato citrullo, ma non ci pensavo. Dopo alcuni giorni mi vedo venire in casa la forza, si mettono a frugare; trovan le posate e m'arrestano accusandomi colpevole d'un rubamento avvenuto ad un orefice. Badavo a discolparmi e dir che non ne sapevo nulla, mi rispondevano mostrandomi le posate; replicavo che me le aveva portate uno; non mi dettero ascolto e mi condussero in carcere. Fui processato. Quando vidi che l'affare diventava serio davvero, pensai alla moglie e al figliuolo e svelai il nome del birbone che era la causa della mia disgrazia. Fu inutile; le prove che fosse lui non le potevo fornire, testimonii non ce n'era, e fui condannato a due anni di carcere.

Allorchè uscii trovai la moglie nella miseria e mezza malata, il bambino però vegeto e sano, e seppi che quel furfante traditore avea sparlato di me in modo tale che a lavorar non mi ci volevan più, insomma ero passato per un ladro di prima riga. Per un po'tollerai; ma la bile cresceva e un dopo pranzo mentre stavo con la moglie ed il figliuolo squallidi dalla miseria sull'uscio di casa, lo vedo passar vestito bene col sigaro in bocca e guardarmi con certi occhi che sembravan voler dire: « Eh! le so fare a modino le cose mie ». Non seppi resistere, mi scagliai su di lui, lo tirai sull'uscio e a forza di coltellate lo freddai. Mi rimisero in carcere e poi

mi condannarono alla galera a vita perchè l'omicidio non era stato premeditato.

Chi sa che sarà diventato il mio figliuolino!

Chi sa quanti patimenti gli saranno toccati! forse è in carcere, forse sarà morto sulle forche, eh! ma mi son vendicato inducendo al male quanti mi son capitati, forse tu pure eh? » Proferendo queste ultime parole, la fisonomia del vecchio galeotto avea ripreso la primiera gioia infernale, ma presto offuscossi e « Chi sa » disse egli « se la mia povera Bita è sempre viva? Ora tu non le somigli tanto, ma quando eri giovinetto avevi i suoi occhi la sua guardatura che m'andava diritto al cuore e mi faceva infuriare. Me ne rammento come se fosse ora » continuava il vecchio con la voce ora poi mal ferma « quando m'arrestarono il mio bambino mi venne fra i piedi, ero intriso di sangue, lui innocente non sapea che avevo fatto, e vedendo che mi portavan via mi tendeva le braccia gridando a più riprese: Babbo! Babbo! Povero Beppe! » aggiunse il galeotto e dopo tanti anni diè libero sfogo alle lagrime.

Quei due nomi da lui proferiti fecero balzare il cuore in petto al Guercio, e lo indussero a dimandare con accento disperato:

— Come vi chiamate? ditemelo per carità ditemelo.

— Bartolommeo De Vecchi », rispose il vecchio singhiozzando.

Aveva appena pronunziato intero quel nome che Beppe, lasciando cadere la catena, la quale durante il racconto avea tenuto in mano e che cadendo percosse sul selciato echeggiando funestamente, avevalo già afferrato con moto convulso per un braccio e guardandolo con l'occhio che quasi usciva dall'orbita, la faccia pallida, esclamò:

— Padre! quindi vedendo la sorpresa del vecchio, e ch'ei non rispondeva gli soggiunse: « Son io, son io il vostro figliuolo!

— Figliuolo! figliuolo! figliuolo! alla fine ripetè il vecchio. La sua mente già infiacchita aveva ricevuto un colpo troppo fatale. Aggiunto alla rimembranza delle scene della sua giovinezza sentì il rimorso d'aver rovinato il figliuolo cotanto amato, e reso incapace a più oltre connettere sentì scendere un velo sulla mente che l'oscurò per sempre. L'ultima parola detta da Beppe unicamente risuonava alle sue orecchie, e quella egli ripeteva e continuò a ripetere pei pochi anni che visse ancora ridotto ad uno stato di compassionevole imbecillità.

Dopo la scoperta di quel giorno non saprei appieno, Corrado, descriverti lo stato miserando di Beppe. Divenne pensoso e taciturno tanto da svegliare la curiosità dei compagni, i quali ne lo burlavano chiamandolo il santo. Era oppresso talmente dal peso del dolore, e dalla smania del sapersi rinchiuso ed incatenato per sempre, che dando ascolto soltanto alla disperazione risolse di farsi capo d'una sommossa nella galera pur di far qualcosa. Vagheggiava anche il pensiero che forse sarebbe riuscito a fuggire, e credendo che l'idea sarebbe piaciuta a Gianni gli aprì l'animo suo dicendogli:

— Che vitaccia d' inferno si mena racchiusi quì entro, o Gianni.

— E come » gli rispose quegli.

— Gran bella cosa la libertà!

— Davvero.

— Guarda un po': qualche volta penso.... » riprese Beppe stringendo le labbra e fregandosi la fronte.

— A che pensi? » e il traditore subodorando già di che si trattasse gli si avvicinò fingendo interesse e curiosità.

— Penso che siamo di gran minchioni noi altri.

— Cotesto poi....

— Diresti di no tu?

— Non ho detto di no.

— Beati i tempi che eravamo insieme; potessero almeno ritornare!

— Sarebbe difficile.

— Non tanto sai.

— Come?

— Ho pensato che....

— Fa' più adagio, ti potrebbe sentir qualche spia ed allora siamo rovinati tutti e due.

— Si potrebbe indurre » continuò Beppe abbassando la voce « i compagni ad una sommossa. Tu sei ardito, saresti il capo, si farebbe delle belle vendette e poi si fuggirebbe.

— L'hai pensata proprio da par tuo, ma....

— Dici che non si riuscirebbe?

— Non dico cotesto; piuttosto che tu....

— Non sia capace eh?

— No nemmeno, ma mi rammento di tempi addietro e sai....

— Ah! ho capito; tu temi che non muti idee?

— Appunto.

— No Gianni, no. Giuro che nessuna difficoltà avrà la forza di farmi indietreggiare. Son disperato, e in questo inferno non ci voglio più stare a costo di rimetterci la vita. Voglio far qualche colpo.

Il traditore avea ottenuto il suo intento, e rispose:

— Non ti riscaldar tanto, e bada a non far confidenze ad altri. Dimani discorreremo di nuovo;

ora bisogna che ti lasci, poi vedo una guardia laggiù che ci guarda e ho paura capisci.... Addio dunque a dimani ».

A dimani, o Corrado.

L'indomani all'ora medesima Beppe trovavasi rinchiuso nella cella solitaria sentenziato alla bastonata da eseguirsi il giorno di poi.

Il ribaldo troppo felice che una occasione sì propizia di porre ad effetto il giuro infame gli si fosse presentata sì presto, corse difilato dai superiori, palesò il progetto di Beppe, esagerò la portata del male, e ottenne lodi e ricompense fra le quali primeggiava la certezza che la bastonata l'applicherebbe egli, proprio egli.

Allorchè il Guercio si vide rinchiuso nella cella vittima d'un tradimento, il sospetto del quale non gli era mai passato per la mente, fremè, maledì, bestemmiò.

La vergogna sentita nel sapersi condannato alla degradazione della bastonata era altrettanto intensa quanto la sua risoluzione che niuno se ne accorgesse, e che in qualche modo gli riuscirebbe trarne vendetta. Passò quella notte senza chiudere l'occhio oppresso dal cumulo dei pensieri. Ora ei rifletteva al Matto e non lo potea più maledire: da lui ripeteva la sua rovina; e pure era suo padre, il quale lo avea amato, ed avealo rovinato ignorando. Ora gli parea di veder Clorinda, ed esclamava con angoscia: «Sono stato tradito da tu tti». Poi gli venne in mente la Comare, le sue ultime parole risuonavano alle sue orecchie ed accrescevano il suo dolore. In tanto mare d'orrore dibattevasi lo sventurato, allorchè pensò a Francesca, alle lagrime versate da lei, e provò quello che tu, o Corrado, proveresti se dopo aver lungamente osservato un quadro ove fosse dipinta fiera battaglia, ti venisse posto di repente davanti

agli occhi il volto celeste di una Madonna di Raffaello!

La calma durò un momento soltanto. Il combattimento fra il rimorso, le crude rimembranze di una vita infelice e gl' incitamenti d'una natura corrotta, continuarono invece sino all' istante che gli fu ingiunto di condursi al luogo destinato per la bastonata.

Costì trovò radunati tutti i galeotti fuori del Matto il quale era stato posto in un manicomio. Nel mezzo eravi un banco; ad un lato il medico, all'altro il correggidore Gianni. Diverse guardie e superiori del Bagno erano altresì presenti. Il Vendicatore teneva in una mano lo strumento del martirio, con l'altra lo carezzava per impedir che fossero veduti i moti dei muscoli, stringeva e succhiava le labbra, sembrava un tigre pronto a divorar la sua vittima. Beppe indovinò la gioia che l'amico dei suoi primi anni provava, e determinossi a non dargli il contento di udire un lamento o un sospiro uscir dalle sue labbra. Fu legato sul banco e l'ordine dato al correggidore d'incominciare. Egli avea risoluto d'allungare per quanto dipendesse da lui i tormenti del misero, quindi non subite e leggere le battiture, ma pesanti e rade.

Parecchie volte la frusta era già caduta sulla schiena di Beppe ed egli non avea peranco dato nemmeno segno di dolore: poi uscì un lamento fioco dalle sue labbra smorte e compresse, indi gridò, e finalmente la vinse il dolore. Gli urli si succedettero, e la persona fu assalita da convulsioni. Dopo poco cessarono i gridi, il respiro divenne corto, ed il medico chiese cessasse perchè lo sventurato era più morto che vivo.

Non creder, o Corrado, che i compagni desser prova di pietà. Alcuni eran indifferenti, altri ridevano, e più crescevan gli spasimi più rallegravansi. *Grande utilità di coteste scene.*

Beppe fu condotto nell'infermeria bagnato di sangue, le sue carni orribilmente lacerate. I medici adopraron diversi rimedi, ma ben presto s'avvidero le loro cure esser destinate a riuscir vane. Fu mandato a prendere in fretta il cappellano. Questi corse subito, e sperando che il morente avesse tuttora tempo d'udirlo, pensò di richiamarlo a sensi religiosi mediante un breve discorso, e così prepararlo a ricevere i sacramenti. Accostandolo adunque esordì: « La giustizia di Dio.... » Ma ahimè! Egli le avea appena pronunziate che Beppe De Vecchi soprannominato il Guercio era apparito davvero davanti il tribunale della giustizia di Dio!

Un'ultima parola, o Corrado, intorno agl'altri attori del mio dramma ed il mio còmpito è finito.

La famiglia Antonini procedè lungo il cammino della vita in umili condizioni. Il figlio maggiore raggiunse il grado d'ufficiale, ma dovè accontentarsi di star sui primi gradini della scabrosa scala militare. Il minore dopo molto penare ottenne un piccolo impiego. Due delle figlie dopo passata la prima giovinezza si maritarono a uomini onesti ma niente affatto illustri per nascita o ricchezze. All'ultima rincrebbe troppo lasciar la mamma sola e stette seco lei. Insomma il restante della vita della signora Clorinda e dei suoi figliuoli fu altrettanto all'opposto di quello che ella avea sperato quanto l'un polo lo è dall'altro.

I Signori Rossi poi prosperarono assai in quanto alle cose di questo mondo. Nulla mai

turbò la pace della Signora Laura perchè nulla potea turbarla. La Signora Ermenegilda morì di ottantadue anni nella beata speranza che suo figlio verrebbe al fine nominato ministro, e nelle ultime ore dandogli consigli all'uopo. Se poi questo fatto avvenisse nol so dichiarare con precisione, ma sarei propenso a credere che l'Italia non fosse stata destinata a tanto, poichè per quanto abbia indagato nelle cronache, memorie, giornali ec. del tempo, non mi è riuscito riscontrare all'ufficio di ministro il Commendatore Alfredo Rossi sottoprefetto di Forlimpopoli e deputato al parlamento nazionale, dimodochè senza veder effettuato il bene divisato per la patria egli sarà andato dai più. E costì *requiescat in pace* insieme alla storia mia, la morale della quale, o Corrado, se mercè la poca dottrina e il povero ingegno non mi è venuto di render chiaramente palese a scanso d'equivoci brevemente spiegherò.

Avrai forse creduto ch'io abbia fatto il panegirico del peccato, abbia voluto interessare verso un malfattore, e mi sia sembrata maggiormente atta a creare emozioni la vita d'un rinnegato della società di quella passata nella quiete delle domestiche pareti serena e calma, piena di virtù e di santi affetti. Così non è. Credo fermamente nulla esservi di amabile o bello per quanto colorato dalla fantasia dei poeti o romanzieri nei galeotti, nei capi briganti eroi di libri perniciosi e corruttori, e molto meno nelle eroine senza fede, virtù e modestia. Unico mio scopo nello scrivere si fu di dipingerti alcuni degli usi, o, meglio detto, degli abusi che avean radice profonda nell'animo degli uomini

del secolo diciannovesimo, usi ed abusi i quali benchè non potevano affatto discolpare il delinquente, ne diminuiscono la responsabilità gittandone una parte sulla società, ed in ispecie sugli uomini cui aspettava por rimedio affinchè molto che avvenne non fosse avvenuto.

Ripensando a Beppe ti sembra forse altresì che il peccatore potea trasmutarsi in un martire glorioso. Ah! Corrado, somma *ventura* se tutti che peccano si pentissero!

A molti le leggi dell'epoca il vietavano troncandoli fra mezzo ai delitti; a tutti lo rendevan quasi impossibile privandoli di quei continui aiuti spirituali, i quali non dovrebbero mai mancare a chi tanto ne abbisogna e che pur varrebbero a molcerne i lunghi ed atroci dolori. Ripeto la responsabilità a chi spetta. In quanto a me ho detto le cose come erano, almeno tale era il mio desiderio, non meno di quello d'addimostrarti qualmente senza educare il cuore sia tempo sprecato lo istruire la mente, e come senza salda virtù, avente a fondamento Cristo e il suo Vangelo, sia impossibile amare e perdurare nel bene.

FINE.